

Angelo Pellegrino

PIOMBO FELICISSIMO

Sabato

Un'ora di ritardo, è normale qui per un treno, l'Europa Centrale qui mette fine al sud della sua esistenza. Che farsene ormai del tempo giunti a questo punto. Ma così rischio di arrivare troppo tardi. Non ho tempo per fermarmi al bar. Questa volta inseguo una donna. Ho bisogno di un taxi subito.

- A Pallavicino, il più presto possibile.

Ora, dire una cosa del genere alla Stazione di Palermo di prima mattina significa voler entrare di colpo e disarmato nelle reazioni più misteriche della città. Nessun taxista qui è in grado di accettare una volontà così ferma e clamorosa. Che cosa ci può essere di tanto urgente da fare in una borgata all'altro capo della città come Pallavicino, di sabato per giunta, qualcosa che lui stesso, il taxista, non sappia meglio del cliente che trasporta.

Fuga per la città che ha un risveglio straziante. Svegliarsi qui è esattamente il suo contrario, com'esser costretti a una faticosa morte. Gli individui che vanno popolando le strade alla spicciolata sono morti resuscitati per qualche dispetto che s'aggirano dentro sacchi d'esistenza. Fra qualche ora, infiammandosi il sole, si trasformeranno in orde di diavoli sulfurei ma occulti pronti a schizzare dappertutto.

Mi fa una certa impressione correre in taxi per questa città, fino a quando ci ho vissuto da ragazzo non facevo che attraversarla a piedi. Il taxi per me comincia da adulto, in altre città lontane da qui: fa troppo Europa, contrasta troppo. Ma qui è tutt'una catastrofe di contrasti che non ho risolto, una convalescenza lentissima che mai finirà semplicemente perché non la voglio far finire. Ora mi domando perché inseguire questa donna? Che ragione c'è? Esistono molte donne ovunque che possono soddisfare il nostro desiderio. Intignarsi così per una sola è follia.

Questa donna ormai l'ho perduta, lo so con una lucidità portentosa. Dovevo piombarle in casa una settimana fa. Stavo già partendo, ero sulla porta della mia casa a Roma, squilla il telefono, lunga conversazione. Felice di sentire la sua voce, commetto l'errore di rivelarle per vanità che sto proprio venendo a Palermo per lei, una sorpresa. Lei, mentre mi minaccia voluttuosamente di non farle mai una cosa del genere, mi prega di aspettare ancora un po'. Contento di questa risposta aperta, accetto. E qui è finita. Mai rispettare la volontà di una donna debole. Se dopo la telefonata fossi partito lo stesso, anche senza più l'effetto sorpresa, se avessi fatto allora ciò che tento di fare ora, una volta entrato in casa sua lei non avrebbe più avuto la forza di mandarmi via. Me l'ha pure detto una volta: - Se vieni, io poi non ho più il coraggio di buttarti fuori.

Mi sarei installato in casa sua per tutto il tempo che avrei voluto, l'avrei aspettata al ritorno dalle sue ridicole prove teatrali, le avrei cucinato, pulito la casa, ordinato la vita deforme di femmina mutante, anch'io mutante per necessità di sesso e di senso. L'avrei per il resto posseduta a sangue, perché è una storia di sangue ancestrale, nient'altro.

Invece l'ho rispettata.

Viale del Fante, lo Stadio Comunale, Villa Bordonaro, poi la Palazzina Cinese. Ci siamo, ecco Pallavicino, il taxista rallenta.

- Ancora più avanti, per via Castelforte... glielo dico io quando deve fermarsi.

Dove sarà l'entrata della villa? Quando sono venuto qui la prima volta erano circa le quattro del mattino, talmente eccitato da quanto stava accadendo che non potevo fare attenzione al posto. Fra noi era precipitato un silenzio caldo ma teso, una tregua momentanea di cui avevamo entrambi un bisogno fisico dopo tre ore di fatica emotiva. Oliva guidava quella vecchia Renault carica di oggetti e di cartacce di una ripetitiva, stereotipata miseria artistica lungo un silenzio notturno liscio e vuoto mentre sfiorava il quartiere dello ZEN e imbucava da Partanna il lungo budello di Via Castelforte. Io avevo smesso di soffrire quel turbamento che mi provocava attraversare insieme a lei luoghi di questa città appartenuti a un'altra mia vita.

Guidava con lo sguardo bloccato, come di chi ha preso una decisione che ormai intende portare fino in fondo e vuole mostrare la sua risolutezza. C'era qualcosa di duro ma anche ironico in quel suo silenzio, e stranamente in quell'ironia calma e già intima qualcosa di familiare, consanguineo, come fosse adesso mia sorella o almeno una mia cugina, una luce domestica in quegli occhi neri quando ogni tanto li potevo scorgere sfiorati dai fiochi e sinistri lampioni di quella strada da cimitero. Come se si fosse già compiuto almeno mentalmente (forse così era) il contatto fisico che ci attendeva ormai sicuro.

Non potevo vedere in quei momenti, qui di notte è buio cupo, questo stretto viale un po' curvo, bordato da oleandri bianchi e rosa disperatamente feroci. Eppure c'era una grande luna piena proprio sopra l'edificio di questa villa settecentesca simile alle poche altre sopravvissute nella Piana dei Colli in mezzo a labirinti di cemento.

La macchina di Oliva si fermò proprio in questo spiazzo, qualche cane abbaiò, il resto era silenzio d'agguato. Ora in questa luce cruda - il sole è ancora dietro la mole di Monte Pellegrino - lo spiazzo s'attarda nel livore desolato di tutte le mattine palermitane.

Il tassista spegne il motore guardandosi intorno con circospezione. Domando quanto pago. Il tassametro non è mai partito e lui ci pensa un po' prima di rispondermi: diciannovemila lire con la roca cavernosità della vera parlata popolare di questa città, opposta al modo della borghesia che ha voce d'eunuco sfiatato. Conosco la mia razza e so che ha detto diciannove per tenersi due carte da dieci con la scusa del resto che non ha. Mille lire di mancia altrove gliel'avrei senz'altro lasciate, ma qui è come la fatalità di una sfida rispondere fradicio a fradicio. Attendo. Si fruga, suda, si agita, sospira, strepita, bestemmia, apre, chiude cruscotti, scatolette di latta, buste. Alla fine vistosi sconfitto si decide a tirare fuori il resto.

- Furtunatu! - grida rivolto a me e subito dopo a sé stesso sconsolato: - Furtunatu fuvu iu a truvalle! - volendo significare ironicamente la sua perdita.

La Renault di Oliva non c'è. Non c'è neanche lei? Fallimento. Era già tutto segnato. Ho sempre saputo che non l'avrei trovata. Non ha dormito qui stanotte. È troppo presto per essere uscita, una che fa almeno le tre tutte le notti. Ma questa grossa motocicletta proprio davanti la porta? Sugli scalini giacciono due sbracate ciabatte da uomo. Allora c'è, è venuta con qualcuno, qualcuno l'ha portata qui ieri sera ed è rimasto a dormire con lei. C'è una vaga aria tropicale sotto questa tettoia di legno che fa da portico all'ala di servizio della villa, dove sono stati ricavati alcuni miniappartamenti. Una palma grigiastra geme al più lieve ansimo dell'aria, un'amaca, una vecchia sedia a dondolo scolorita dal sole, tracce di cibo sull'impiantito, l'immensa persiana che fa da porta alla sua casa. Potrei spiare dentro attraverso le palette. Qualcosa si potrebbe scorgere anche se la stanza da letto non è di fronte.

Potrei provare a bussare. Perché sono venuto in fondo? Bussare e come va va. Ma non me la sento, mi sono convinto che lì dentro c'è qualcuno, un silenzio carico di presenze sbava dalle fessure della persiana, una specie di fiato. Tutto qui intorno si può svegliare da un momento all'altro. Qualcuno è già sulla soglia di una porta vicina e mi guarda senza guardare, come si usa da queste parti. C'è nell'aria molta tensione.

Afferro il mio bagaglio e piano senza fare rumore coi passi riprendo il viale. Me ne vado. Ero talmente sicuro del fallimento che quasi non soffro. Superato il cortile, accelero. Voglio andarmene al più presto da questo posto. Tutto è ormai perduto, torniamo indietro, è meglio. In fondo ho già avuto quello che volevo da questa storia, di più non si può. L'ho inventata tutta io, l'ho fatta io di sana pianta. Lei non c'entra. Ho fatto l'amore con un fantasma, una parte di me, ho fatto l'amore con me stesso.

Un fantasma di donna che ho dovuto mio malgrado evocare. Non potevo sceglierla meno bella? È questo il punto, non starei adesso a soffrire di questa fuga da lei a piedi, carico di una valigia di vestiti tutti inutili, lungo questo chilometro in salita fino alla piazza di Pallavicino, per una strada sfossata senza marciapiedi, rigagnoli di fogna a cielo aperto a destra e a sinistra che mi vengono incontro, e dentro scivolano lenti fiori d'ibiscus e petali di gelsomini caduti per il vento durante la notte. Gelsomini beffardi, assurdi e pure reali come tutto in questa città, in quest'Isola che si può solo odiare per amarla.

Coraggio, a Pallavicino mi prenderò almeno qualcosa da mangiare, magari un cannolo, una iris, una genovese, cibi molto sentimentali per me, come ogni cosa qui, anche il più stupido sasso.

Per via Castelforte vedo diversi immigrati neri che vanno, masse scure nel biancore fermo dell'alba, non si sa dove. La borgata dorme ancora. Un solo bar è aperto, un bar neovolgare. Mi guardano tutti come un forestiero, unu 'i dda ffora. Sono riuscito nel mio intento di venticinque anni fa. Non sono più uno di loro, forestiero nella mia terra, esule fuori. Credono che non li posso capire mentre parlano. Potrei sparargli addosso quattro frasi, come spesso faccio per rabbia, in un siciliano che neppure loro conoscono più, che ogni volta li lascia annichiliti, ma questa mattina non ne ho la forza. Sono venuto in incognito come in una missione segreta per cercare di riprendermi il mio desiderio, voglio mantenermi tale. Ma che fare di questa mia stupida missione? M'accorgo che sto pentendomi di non aver avuto la forza di bussare alla porta di Oliva.

Almeno saprei se non c'è davvero. E se invece la trovo con qualcuno? Meglio così, lo vedo con i miei occhi e non ci penso più.

Ritorno di nuovo alla villa con la valigia che pesa, fra macchine che vanno aumentando come un risveglio bestiale nella savana, un altro chilometro fra fogne che mi corrono dietro questa volta come se m'inseguissero, e insulti di fiori che ogni casupola non disdegna di far spiovere dall'alto di muretti scrostati verso la strada considerata il male, la terra di nessuno dove scorre la merda.

Di nuovo il viale della villa e poi questo cortile antico, sofferente e spettrale costretto ad ospitare questi miniappartamenti intrusi. Invece di andare diritto alla porta di Oliva mi fermo a guardare dentro la desolazione di una specie di camper (ma sembra quasi un Tir) con targa belga. C'era anche la mattina che ho lasciato questo cortile insieme a Oliva. Mi disse andando via che apparteneva a un gruppo di musicisti girovaghi, lo disse con ammirazione.

Un bambino dai tratti asiatici mi si accosta col desiderio dell'infanzia isolata. Qui vivono famiglie di camerieri bengalesi. Cerca di parlarmi, vuole fare amicizia, usa parole siciliane, emana una solitudine senza riscatto. I genitori devono essere già fuori a lavorare. Mi guarda con occhi di malachite immobili e passivi mentre vado a bussare a quella porta, e mi viene dietro. Il campanello suona a vuoto, rimanda due tre volte un suono senza risposta. Il bambino orientale mi tira per la giacca: - Oliva non c'è - mi dice come se dovessi saperlo.

Ora almeno posso guardare dentro con cupo piacere e con bramosa sofferenza. Non c'è proprio nessuno, ma ciò che vedo non sembra disabitato da poco, anche se è difficile stabilirlo in una casa schizofrenica come spesso sono quelle abitate da una persona sola. Ritrovo quell'atmosfera di provvisorio e sordido che emanano le case finte, pied-à-terre, studi, loft che oggi siamo costretti ad abitare come vere, la stessa che avvertii quella notte entrando qui con lei, che sembrava non tradire alcuna emozione mentre mi indicava il bagno che sta in fondo a questo stanzone, un bagno che però ebbi la sensazione benefica di vedere carico di bigiotteria appesa dappertutto, di scialli colorati, uno slip steso con grazia ad asciugare, profumi e prodotti di bellezza di una marca insolita in cui ho subito riconosciuto l'ossessione palermitana dell'originalità snobistica a tutti i costi. Il resto è caos classico anche se abbastanza contenuto. Ho visto di peggio in vita mia. Un lato della stanza è occupato dall'angolo cottura, finale riduzione del concetto di cucina, dove preparai quel malefico caffè bruciandomi le dita. Come si fa in preda a una passione sfrenata e dubbiosa - può esistere, sì - a ritirare dal fuoco una caffettiera con solo un moncone di manico? Di fronte rivedo il tavolo quadrato tanto ingombro di anime d'oggetti, che si potrebbe fissare per ore fino a dilatarlo in un viaggio zen d'interi giorni. Quella mattina sbagliata osai liberarne un angolo e disposi in un ordine alieno due tovaglioli di carta su cui posai le due tazzine col piattino, una sorta di quadrato magico per noi due soli. Oliva rimase talmente impressionata da questa operazione che lasciò lì per giorni i due tovaglioli, così mi disse poi al telefono.

Veramente ci fu un'altra cosa che la colpì di me quella mattina, e non sono mai riuscito a capire se positivamente o meno: la tunica egiziana. Gliel'avevo tolta di dosso la sera prima quando era entrata nel letto e me l'ero infilata al risveglio per andare a

fare il caffè. Non so perché l'ho fatto. Mi piaceva l'idea di sentirmi addosso qualcosa di lei, qualcosa che le avevo tolto, ma forse per un semplice fatto di odore. Spesso l'amore di una notte è come la coda di un sogno. Se al mattino non s'afferra al volo, sfuma per sempre. Il risveglio è il momento più difficile, allora si vede se una storia crescerà o è già morta da alcune ore. Io m'ero messo addosso quella tunica proprio per non rivestirmi coi miei calzoni, perché volevo ancora fare l'amore con lei, finalmente riposati, senza ansie e fraintendimenti, alla sicura luce del giorno, dimensione di cui mi fido di più. Se ero andato a preparare il caffè mentre lei ancora dormiva era stato per un desiderio – d'accordo, non consapevole – di possedere una donna sveglia, lucida. Portarglielo a letto, farle un gesto gentile che mi avrebbe propiziato la nuova introduzione nel suo corpo. Forse ha agito in me l'abitudine antica di portare il caffè a letto a un'altra donna che aveva la pressione terribilmente bassa e m'era grata per questo fino alle lacrime. Dev'essere stata vanità, la mia, di vedere Oliva bisognosa di me. È stato uno dei miei errori maggiori in questa storia. Ho perso troppo tempo in quella cucina, lei s'è svegliata senza nessun bisogno di caffè, non m'ha trovato nel letto, s'è alzata, è venuta in cucina, nuda, un po' assonnata, m'ha visto con quella sua tunica tutta stretta sulle spalle e sui fianchi, un semplice bacio ed è sparita nel bagno, da dove è uscita in mutandine e maglietta per bersi il mio caffè.

Forse ha pensato che non la volessi più.

Stacciamoci da questo luogo, non ha più alcuna realtà. Il mio atto di venire qui ha realizzato il perfetto fallimento di cui sapevo in anticipo ogni dettaglio. Non avrei mai dovuto uscirmene da questa casa quella mattina. E potevo farlo. Invece la partenza subito il giorno dopo, il volo prenotato, l'impossibilità di trovare posto nei voli successivi, sempre l'eterna difficoltà di partire da Palermo, disdire impegni a Roma. Sarebbe bastato rimanere una settimana.

Ma ho avuto paura.

Di nuovo a piedi fino a Pallavicino, ma questa volta almeno contento di aver dato compiutezza al mio errore. Qualche mezzo mi porterà a Palermo, vedrò di chiamarla alla sala prove verso le undici, vedrò di chiamare sua madre. Vedrò.

Scendiamo qui, almeno sono in via Libertà, l'Hotel Europa è qui in via Agrigento. Intanto andiamo a telefonare. Da Roney ci sarà un telefono, in quel vomitevole caffè che dovrebbe ricordare il mio Caflisch perduto. Perché telefono? Perché non vado subito a prendermi una stanza in albergo? Avrei bisogno di riposarmi ma spero ancora di trovarla, che lei mi dica di andare da lei. Gli amanti hanno una capacità infernale di attaccarsi alla speranza più remota, come naufraghi che si aggrapperebbero anche a dei lacci di scarpe.

Da Roney non c'è telefono, bisogna andare alla cabina che sta sul marciapiedi. Lascio il bagaglio ai piedi di un tavolino raccomandandolo al cameriere.

A casa della madre non risponde nessuno. Sono già le dieci. Ritorno da Roney, bevo un caffè ancora buono. A Palermo il caffè resiste.

Attraverso via Libertà, questo bel viale, ironico orgoglio dei palermitani: solo a Parigi gli Champs-Élysées! Ci credono e non ci credono, ma lo umiliano chiamandolo semplicemente via, quando nessuna via è più viale di questo.

Una camera all'Hotel Europa. Stramberia per me dormire in albergo a Palermo, mai fatto, sono pieno di parenti e amici. Ma per questo stato d'animo turpe che m'ha portato qui non c'è niente di meglio che un albergo.

Mi butto sul letto in preda a un'agitazione nervosa che non mi lascerà più per tutti e tre i giorni che passerò qui, che durerà ancora per mesi e mesi, che alimenterò io stesso in ogni modo, temendo che la sua scomparsa sia per me la ricaduta nel limbo chiuso e duro della stagnazione.

Intanto bisogna andare avanti con questi tre giorni. Chiamiamo di nuovo la madre. Questa volta qualcuno risponde, una voce maschile (il padre? un fratello?). Non sa dov'è, non sa nulla. Dice di tentare alla sala prove, dopo le undici. Gli lascio il telefono dell'albergo, dovesse passare più tardi.

Fortuna che ho da leggere. Comincio *Il Patagonia* di James, mi sembra subito bellissimo, ma altrettanto presto m'allontano dalla pagina per guardare l'ora, è così ogni due minuti. Questo modo di leggere, James non lo permette a nessuno, se tenti ti fa impazzire. Che assurdità nel mio stato affrontare proprio un racconto di James. Se potessi leggerlo come va fatto tutto d'un fiato, se potessi raggiungere la concentrazione necessaria, vorrebbe dire non essere dentro a ciò che mi sta accadendo, non trovarmi in questo albergo, nella condizione d'ansia più infelice, l'ansia senza via d'uscita.

Cerco di andare avanti lo stesso, faticosissimo. A un certo punto mi rendo conto che ho solo gli occhi sulla pagina, non sto leggendo niente. Butto via il libro. Mi alzo dal letto, cammino su e giù per la stanza, dal bagno alla finestra, dalla finestra al bagno, girando strettamente su me stesso a ogni angolo come fanno i felini chiusi in gabbia, mantenendo sempre la stessa velocità ossessiva.

La finestra dà in uno stretto pozzo di luce, dietro una vetrata di fronte l'impiegata di qualche ufficio, seduta voluttuosamente a una grande scrivania, sfoglia immobile un numero di *Starbene*. Non sono ancora le undici per chiamare la sala prove, che poi è un magazzino in via Val Demone, una sconnia via della Palermo nuova. Un giorno dovrà diventare una specie patetica di café chantant col nome di Ecstasy bar, dove Oliva sostiene che prima o poi si esibirà.

Mi devo calmare, non posso andare avanti così, a parte il ridicolo con me stesso. Mi trovo chiuso in questa camera d'albergo in preda alle immaginazioni più dure e forti della vita passata in una città fondamentale per me, che sono in buona parte come questa città ha voluto, coi pensieri chiusi nella passione retrospettiva per una donna che ho perduto come questa città che ho voluto perdere. Ma non mi va d'uscire, fuori per me è tutto macerie, crosta e lebbra. E poi lei può telefonare. Sono venuto per incontrarla almeno l'ultima volta. Non ripartirò senza averla prima rivista.

Mi butto di nuovo sul letto. Provo a leggere un po' di Palermo dalla mia vecchia Guida Touring *Sicilia* 1953. Mi calma, mi calma una guida turistica.

Itinerario I

Centro della città può considerarsi l'ottagonale piazza Vigliena, detta più comunemente i Quattro Canti perché formata dallo smusso degli angoli delle due vie principali, la via Maqueda e il corso Vittorio Emanuele, che vi si incrociano.

Falso. Palermo è una città senza centro unico, come Napoli e Roma, città di popolo sparso dappertutto, capitali feudali, città aristocratiche senza piazze comunali e borghesi. E la Palermo nuova è città tumore diffuso tutto a occidente, una quantità inverosimile di metastasi in mezzo alle quali vivono centinaia di migliaia di umani che possono ignorare l'esistenza della città di una volta. Ma sono così tante le falsità qui che non mette conto occuparsene, non ha nemmeno senso chiamarle così. Qui anche il vero è falso.

Non ricordo di averli mai guardati bene i Quattro Canti, troppo traffico e rumore lì intorno, i marciapiedi troppo stretti per sostarvi a lungo senza essere travolti dai demoni sulfurei palermitani, da cui è meglio non farsi vedere mai col naso all'aria, potrebbero pensare che sei un vero turista, categoria sempre a rischio in questa città. Dei Quattro Canti (il Teatro del Sole) ho solo alcune masse nerastre confuse in testa, ma le statue e i nomi delle quattro sante protettrici della città - Ninfa, Cristina, Oliva, Agata - m'hanno perseguitato per anni come campioni di onomastica femminile. Già, Oliva.

I miei Quattro Canti hanno sempre voluto dire Pustorino, il negozio d'abbigliamento leggendario della palermitana signorilità siculobritannica, dove si forniva l'altrettanto mitico barone Giorgio La Ferla, che si vantava di andare in motocicletta in giro per il suo palazzo, figura mastodontica che attraverso i racconti del figlio inondò la mia fantasia snobistica in formazione con un fiume di regole di moda che seguivo ancora. Questo barone era il padre di Tancredi, mio compagno fraterno d'adolescenza passeggiatrice (quanto camminavamo!), figlio di tale padre senza averlo mai conosciuto. Pensò bene il barone d'infilarsi con la sua auto da corsa dentro una casa cantoniera dalle parti di Priolo nel suo ultimo Giro di Sicilia, quando il mio amico Tancredi aveva solo pochi anni, forse per il fallimento del Separatismo che l'aveva infiammato, si disse, per amarezza. Ci aveva creduto, cosa rara un nobile che crede.

Sembrava così disadorna e confusa quell'unica vetrina di Pustorino. Ma dicevano tutti che così s'usava in Bond Street. A noi non rimaneva che prendere atto di quel Rule Britannia che con molta fatica cercavamo di conciliare con la nostra fantasia barocca e lussuosa. Il vecchio Pustorino, che sembrava un broker della City, sempre magnificamente vestito di fumo di Londra, s'è affettuosamente rifiutato una volta di vendermi dei calzini bianchi di filo tutto liscio, ricordandomi che nei film di gangster si vede sempre il boss ammazzato steso lungo sul letto che mostra proprio quel tipo di calzini fuori dai pantaloni neri mentre i parenti lo piangono carichi di rabbia.

- Meglio a coste, caro signore.

Un consiglio gentile.

Seguendo verso sud-est la via Maqueda, che ha il nome del viceré che l'aprì nel secolo sedicesimo nello sfondo si scorge il Monte Grifone. Palermo ha due fondamentali ossessioni visive, due montagne, Monte Grifone e Monte Cuccio, un brandello violaceo del primo, la sinistra sagoma vulcanica del secondo, cupo in controluce al tramonto. Non si sfugge, sei obbligato a scorgerli sempre nel fondo percorrendo gli assi principali. Lo stesso Monte Pellegrino, che domina da vicino la città, tutto sommato si scopre meno frequentemente dei primi due quando ti trovi in mezzo ai dinosaurici palazzoni della zona ovest. Non parliamo poi del mare, che a Palermo non esiste se non ci arrivi quasi a toccarlo con le mani al Foro Italico. Sembra un intruso messo da tempo alla porta in malo modo: arràssati, statti fora. Ora se il mare non c'è, e la chiostra delle montagne stringe la città verso un niente, ne risulta che Palermo è un'isola nell'Isola.

... s'incontra subito a sinistra, sopraelevata di qualche metro, la quadrata piazza Pretoria, con la fontana delle Vergogne, come la chiamano i miei concittadini, che chissà quali forme occulte di terrore per il sesso mi hanno inculcato con la loro nota leggerezza verbale negli anni in cui ancora non potevo difendermi. Lasciamo stare.

La domina il Palazzo del Municipio, stracarico di lapidi risorgimentali per nascondere quanto poco lì dentro ci hanno creduto al Risorgimento. La facciata è sormontata da un grande orologio con su scritto: *Pereunt et imputantur*. Questo speciale terrorismo del tempo che li porta a decorare gli orologi con simili frasi, deve essere una passione propria dei palermitani. Anche sul quadrante dell'orologio del duomo di Monreale, in faccia alla piazza, se alzi gli occhi per sapere l'ora trovi scritto: *Tuam nescis*. Meglio allora non sapere mai che ora è, visto che in ogni momento può essere l'ultima, seduto a un tavolino del bar di quella piazza che fu per me uno dei pochi luoghi siciliani dell'atemporalità felice.

Ma la nozione atemporale che possiedo (o ne sono posseduto?) è fatta anche di orologi, tanti, tutti quelli di un mio prozio paterno che si diceva fosse stato l'orologiaio ufficiale di Palazzo Reale, ancora allineati sulle pareti della vecchia casa di nonn'Anna alla Vucciria quando avevo cinque anni: pendole, regolatori, cronometri, cucù di varie specie e dimensioni che immancabilmente battevano tutte le ore, mezz'ore e quarti in un concerto del Tempo che eseguiva se stesso rincorrendo le proprie note per le grandi stanze che s'affacciavano tutte intorno al cortile, solare arena di gatti con la pancia all'aria la mattina, ricettacolo fumoso di pessimi odori la sera quando da una cucina di sotto saliva in spire ubriache, come il fumo della lampada d'Aladino, il bianco vapore della quarume, l'intestino di vitello, che bolliva nel silenzio. Quel mio prozio, che morì scapolo e pare con una sifilide presa a Napoli, malattia che si sussurrava in casa mia con un tono di fatale disgrazia e d'eroismo, tentava anche lui la conquista dell'atemporalità misurando il tempo fino all'ossessione per merito di quelle macchine prigioni dentro ricche scatole che ogni volta trillavano suoni vivi.

Piazza Pretoria. Non solo il Palazzo Municipale, tutta la piazza è insensata, non capisci dove collocare te stesso, non c'è spazio tra la fontana troppo grande e gli edifici che la circondano, e poi nessun negozio, bar, ristorante, nulla. È la piazza comunale che meno accomuna. Qui si è consumata la mia infantile speranza di riconoscermi in

una pubblica istituzione. Altra cosa il convento delle monache di Santa Caterina, dita sacre e dolci, capaci di confezionare cannoli con ricotta, panotti ripieni di cedro candito, profumatissime conchiglie di pasta reale ripiene di capelli d'angelo, margherite e seni di vergine. Ogni volta mi scioglievo in una celestiale nuvola di profumi dolci che m'afferrava fin dall'ingresso.

I dolci siciliani m'hanno fatto pensare a Oliva.

Sono ormai le undici e mezza, telefoniamo. Ma sarà un atto che accrescerà il senso del fallimento, la velocità della spirale della mia sorda, rassegnata disperazione. Non risponde nessuno alla sala prove, di solito a quest'ora hanno già cominciato. Che cosa può essere successo? In realtà è ancora presto per una simile domanda, ancora spero in un ritardo di tutta la compagnia o, alla peggio, che abbiano deciso di non provare questa mattina e saltare direttamente alla prova delle cinque. E magari a quella di domani. Tutto è possibile quando si ha a che fare con un personaggio come Beppe Scollato, regista e psicagogo di quel gruppo, un plagiatore stile anni settanta, che ama picchiare le attrici, farle provare mattina e pomeriggio, farsi fare i servizi in casa, portare caffè e brioches a letto e non pagarle mai. Ancora qui ne trova disposte, beato lui.

Perché questa storia non è finita quella stessa mattina, quando doveva finire, appena mi sono trovato all'angolo di San Lorenzo fra la friggitoria e la pescheria ad aspettare l'autobus per Sferracavallo, e consideravo la notte appena passata con lei, lei che mi aveva da poco lasciato per correre alle prove dopo un rapido cappuccino insieme in un bar di viale Strasburgo? Doveva finire tutto lì, allora sarebbe stato giusto, perfetto. Lei era una parte di me, spero l'ultima, rimasta ancora incagliata in questa terra, e io ero venuta a riprendermela e c'ero riuscito. Così voleva il piccolo senso naturale di questa storia mai nata fra noi, che in realtà entrambi non volevamo continuare, neanch'io che sono chiuso ora in questa stanza a inseguire un fantasma tutto mio, Oliva gli presta solo l'involucro del suo corpo impossibile da dimenticare e della sua dannata voce, delle sue piccole e fragili femminilità d'altri tempi. Sono fuggito giovanissimo da questa terra, e quella reale, quella che mi stava davanti agli occhi tutti i giorni, l'ho uccisa allora dentro di me per poter far vivere da lontano solo l'Isola che avevo amato e mi ero portato via. La donna qui m'ha sempre fatto troppa paura.

Qui si muore in molti modi. Per farcela a partire, ho dovuto prima uccidere il desiderio per gli esseri pieni di malia che mi richiamavano incessantemente, come la donna che vidi scendere quella mattina a San Lorenzo da una Ritmo bianca parcheggiata accanto alla fermata dell'autobus che non arrivava mai. Da ragazzo non guardavo donne simili, non guardai più nessuna donna qui dopo i sedici anni e fino alla partenza. La sconosciuta si era avvicinata a un banco di olive che mi stava accanto. Chiese il prezzo di alcune qualità. Era un animale preistorico vivo ed emozionante, di una sensualità profonda e arsa, i muscoli lunghi, un essere metà sauro metà felino. Alta, il volto ossuto, capelli lunghi di lava, una veste intera nera corta che ricopriva equilibratamente una pelle dura di metallo brunito, aveva però movenze dolci, flessuose come danzate. Sentii di desiderarla molto, e avevo finito di fare l'amore solo da qualche ora. Una volta mai m'avrebbe attratto un tipo di donna come quella.

Oliva era venuta da molto lontano, dalle paure più riposte e gelosamente custodite, a restituirmi l'interesse carnale per le donne - tutte le donne - che avevo perduto da un

tempo lunghissimo. Chi me l'aveva mandata? Era importante quella mattina, ancora tutto impregnato di lei, riuscire a dare risposta a una domanda tanto assurda. Doveva avere per forza uno scopo il suo irrompere nella mia vita con tale impeto. Viviamo di segni, almeno io non posso farne a meno.

Chi me l'aveva mandata? Perché la sua funzione, anche per una notte sola, era stata addirittura grandiosa? Quella mattina aspettando l'autobus pensai che Oliva era una fonte di felicità cui avevo potuto attingere soltanto una goccia, ma che anche una sola mi sarebbe bastata per far ripartire la vita. Avevo già rinunciato a lei, perché lei, Oliva, era poi Oliva, con la sua testa, i suoi gusti, tutta roba che sapevo non riguardarmi. Purtroppo, dico.

Poi quell'autobus era arrivato, m'aveva riportato a Sferracavallo, nel pomeriggio l'avevo cercata per telefono alla sala prove. Era già evasiva e lontana, si lamentava di essere stanca, di non riuscire a provare, quella lunga notte l'aveva sballata e non poteva permettersi di deludere il gruppo dove era stata accolta tanto affettuosamente. Alla fine aveva promesso che m'avrebbe richiamato in serata, cosa che fece dopo la mezzanotte da una villa d'amici a Mondello, troppo tardi per rivedersi, era stanchissima, andava a dormire. E l'indomani sera dovevo ripartire. Riuscii a strapparle un appuntamento alla fine delle prove della mattina. Non posso partire senza averti almeno rivisto, le avevo quasi gridato nella cornetta.

Attesa al bar di cemento sulla scogliera di Barcarello, attesa di quasi un'ora e mezza, tutto il tempo necessario a constatare come sfuma una felicità. Arrivò completamente fatta, ora che ci ripenso, dicendo di aver perso tempo con la Baronessa, la sua padrona di casa che intendeva parlarle del rinnovo dell'affitto. Ho memoria di quell'incontro fotogramma per fotogramma. Sono quasi le tre e mezza, Oliva deve ancora mangiare. Fuga dalla scogliera alla ricerca di un ristorante aperto, l'unico possibile è quello sulla spiaggia dove, da bambino, immaginavo banchettassero i pirati dopo una scorreria. Non ho fame, lei sempre tanta. La accarezzo, è assente ma accetta tutto con un misto di frivolezza e passività. Sfugge ai miei tentativi di parlare di noi con annoiate svagatezze. La mia impazienza monta, ho pochissimo tempo. L'aereo è alle sette, il bagaglio, l'aeroporto. Ho bisogno di capire se questa storia avrà un seguito. Lei parla di un certo gioco della verità che le hanno fatto la sera prima quelli del gruppo teatrale, un gioco su di me, vuole farmi chiaramente ingelosire. La mia ansia cresce fino a farmi assestare tre pugni sul tavolo. Via dal ristorante. Ci ritroviamo appoggiati alla ringhiera della piazza che si affaccia sul mare. La luce spacca gli occhi e la testa. Lei porta un cappello di paglia e gli occhiali scuri. Riesco a dire con molta fatica che per parte mia avrei fatto di tutto per non perderla, che mi preoccupavano tutti quei chilometri tra noi, Roma Palermo, i problemi logistici, pratici e i periodi senza poterci vedere. Mi rendo conto solo ora della mia ingenuità. Oliva era diventata un po' più seria, come se cercasse di consolarmi.

Ci spostiamo da Carollo, l'unico bar dove è possibile sedersi, andiamo al piano di sopra. Le vetrate sono aperte, arriva una corrente d'aria che fa rabbrivire. Mai dolcezza nella mia Isola, neppure d'agosto. Ordino un ampio vassoio di pasticcini mignon che Oliva desidera moltissimo, per me nulla. Siamo soli su quel soppalco lercio di unto che sale dalla cucina, insieme abbiamo creato un comune momento di vita

europea, un controsenso noi due in quel luogo mezzo islamico. Parliamo ancora in maniera generica, quasi come due estranei, in realtà come due persone che hanno appena cominciato a conoscersi, ma non ci sarà il tempo. E viene da pensare a questa strana cosa d'oggi, che prima si va a letto insieme e poi tutto il senso della storia - se ci sarà - si riduce all'ansioso lavoro di conoscersi un po'. Ci scambiamo tutti i nostri telefoni, case e doppie case, uffici, doppie famiglie. Soltanto io mi prendo anche il suo indirizzo.

Mi faccio riaccompagnare a casa. Promesse, baci, addii. Fermo sul marciapiedi la vedo abbordare la curva con la sua Renault 4 blu, la saluto agitando la mano, mi manda un bacio con la sua toccandosi le labbra.

Va bene, quel giorno a Sferracavallo Oliva non c'era già più. Però chi se li aspettava i crampi terribili allo stomaco al solo pensarla, a mille chilometri di distanza, lo stato continuo di ansia violenta e pure stranamente felice, tutto accresciuto dalla pura tortura di poter sentire soltanto la sua voce al telefono risalente dalle più cave profondità del mio stesso essere. Gli orgasmi continui che quella voce mi dava e mi ritrovavo tutto bagnato.

Sono già le due passate, ancora una volta non ha risposto nessuno alla sala prove, e mi trovo sul marciapiedi destro di via Libertà verso piazza Politeama, alla ricerca di dove sfamarmi. Cammino a testa bassa, ogni tanto la sollevo davanti a me l'attimo che basta a non inciampare su qualcuno, mi voglio escludere tutto ciò che sta ai lati, cerco di vedere il meno possibile di questa città. Mi fa orrore la sua degradazione, un sentimento tutto mio personale, emotivo, irreali, sicuramente esagerato. Conosco decine di persone di gusto e di giudizio che vengono a Palermo per la prima volta e se n'incantano, ne parlano con astratto entusiasmo. Appena li informo che sono nato qui lanciano esclamazioni di ammirata invidia e cominciano subito a decantarmela. *Panormus, urbs felix*, Palermo felicissima, è su tutte le lapidi. Ma è una felicità di piombo, come il suo sole.

E dire che dieci giorni fa camminavo con Oliva per questa strada e provavo lo stesso orrore ma stravolto, capovolto. Diveniva di colpo assurda la mia sofferenza stratificata, ora addirittura sopportabile in grazia della passione per lei che mi distraeva dal guardarmi intorno.

Ma non ci voglio più pensare. Ora da solo l'orrore è tornato tutto intero, massiccio e scuro, mi si richiude addosso ancora più rigidamente. Ormai è diventato impossibile conciliare l'uomo che adesso sta inseguendo assurdamente una donna, con quello che da tanti anni ha lasciato questa città, ma che ricorda ogni angolo, ogni pietra, ogni ringhiera, ogni balcone di via Libertà, i negozi non più esistenti e quelli sopravvissuti, chi c'è ancora dentro - padrone, commessi - stravolti però dagli anni, ma sempre lì, immobili alla mia mente che nel frattempo ha visto tanta quantità di mondo, s'è mossa così tanto nello spazio che tornare a rivedere le stesse cose ferme nel tempo della coscienza me le rende non più sopportabili ormai, nocive.

Ecco piazza Politeama. Sfioro un palazzo d'angolo costruito ai primi del secolo, l'età ormai obliata dell'elegante sviluppo liberty di questa zona. Nella storia formativa della

mia immaginazione costituisce la prima idea di prestigio professionale moderno: la sede di società importanti, notai, avvocati. Anche uno zio di Oliva esercita qui. Ovunque nel mondo mi sono trascinato dietro questa forma originaria sottoponendola a chissà quanti accrescimenti e alterazioni, cozzi, schiacciamenti, dilatazioni mentali. Ora che rivedo ai muri dell'androne quelle stesse targhe di una volta, mi sembrano così miserabili, penose, depresse.

Faccio male a venire a Palermo, da diversi anni non dovrei venire più. Una volta mi serviva per esorcizzare tutta la vita passata qui, e l'ho fatto come meglio ho potuto. Volevo evitare il rischio di produrre prima o poi nostalgia e folklore. Ma ora non sopporto più questo tardo rivedere, si è fatto una tortura, sarebbe meglio lasciare in pace le cose passate. L'atto fisico di riappoggiarci gli occhi sopra ormai me le deforma dentro con stridore, con dolore. Io non sono più in esse, è interrotta la corrente del desiderio che prima le animava, esaurita per sempre dal passare degli anni che richiude qualsiasi ferita. Quando ora mi ci ritrovo in mezzo e mi sorprendo del come e del quanto possono aver costituito diletto o sofferenza, non faccio che formare con violenza immagini nuove. Una specie di rilettura che non può più combaciare con l'originaria. Nulla, proprio nulla di ciò che rivedo oggi qui può avere, anche trattandosi spesso di forme ancora immutate, la stessa energia, calore, colore, luce, quella spazialità emotiva che aveva allora quando fu fondamento della mente di un ragazzo. Non bisognerebbe mai tornate nel passato fisicamente. Oliva è in fondo un tentativo di ritorno a qualcosa che fuori non c'è più.

Solo il cibo non mi dà il turbamento negativo delle immagini. Lo ritrovo, lo risento sempre uguale. Lo stesso gusto a masticarlo, lo stesso odore, la stessa emozione che sale attraverso la lingua alla mente. Veramente ogni volta che addento una vastedda come sto facendo adesso mi pare di non essere partito e che nessun tempo sia passato, nulla sia successo a me e al mondo fino a questo istante. Ciàru, odore deliziato l'enorme tegamone d'alluminio dove si prepara friggendo nella sugna le fettine di milza bollita, sottili ed eleganti come lingue di gatto: 'a meusa, i brandelli di polmone: 'u prumuni, i pezzetti di esofago e trachea: 'i cosi ruri. La vastedda che sto mangiando è maritata, cioè farcita con una fetta di ricotta e col formaggio a scaglie. Mi piace anche col semplice limone sopra, schitta cioè, più essenziale. Chissà perché oggi quasi tutti la chiamano focaccia. Deve trattarsi di uno dei numerosi sforzi che si fanno qui per tradurre il dialetto in quello che si considera italiano, come lo sconvolgente *carnezziere*, invece del genuino chianchiere per l'italiano macellaio, o nei mercati i cartelli conficcati nel blocco del concretissimo estratto di pomodoro rosso scuro come sangue rappreso alto quasi un metro, acido e carnale, che dicono *astratto*. Ho ascoltato una volta in un negozio di abbigliamento per bambini di via Roma un padre che si rivolgeva molto seriamente al commesso chiedendo uno *spezzatino per un picciriddu un poco chinotto*, da chinu che significa pieno.

Ritorno di corsa in albergo. Può esserci qualche messaggio di Oliva.

Niente.

Mi ributto di nuovo nel letto, cerco di dormire ma non ce la faccio. Il ronzio del condizionatore d'aria quasi impercettibile mi tormenta, non ho la forza di alzarmi per cercare di smorzarlo. Ho adesso con me un po' di giornali, ma preferisco lasciarli

perdere. Mi rigetto dentro la mia Guida, continua a essere l'unica compagnia possibile. M'è venuto ora in mente che il complesso della Martorana e San Cataldo a piazza Bellini nella mia immaginazione di dodicenne era addirittura l'India, mi ricordo bene, non l'Arabia, troppo occidentale e giustamente immaginata arida, ma proprio il subcontinente indiano con le palme che si intrecciavano a una fitta, densa vegetazione buia, umida che ingoiava lentamente i templi in rovina: quel campanile della Martorana, oggetto inquietante di un paesaggio onirico, diritto scheletro di pietra cupa di muffe più che campanile cristiano, il più originale mai visto in tutte le mie peregrinazioni. Questi sensi orientali immaginati si continuavano all'interno, fin dall'ingresso, quando per la prima volta fui preda di odori di legni fradici, ceri e incenso, vecchiume, sporcizia e sfavillio d'oro carico dei mosaici siciliani. Oggi collego l'odore di quel luogo alla pasta di mandorle che si chiama reale o martorana per via del monastero qui accanto dove s'è cominciato a confezionare. Fu fondato dalla nobile normanna Eloisa Martorana di sangue reale - sempre tanto sangue reale in Sicilia, forse per questo piace versarlo. Il profumato monastero non esiste più da secoli e quell'odore non può essere rimasto che come anima del luogo.

La chiesa della Martorana m'ha sempre suscitato una certa rabbia ingenua, da quando venni a sapere che i nostri illustri baroni, dopo la rivolta del Vespro, decisero proprio in questo luogo di portare la corona di Sicilia a un rozzo e remoto re catalano solo perché aveva sposato una figlia di Manfredi (altro sangue reale). Sarebbe bastato che avessero incoronato uno di loro e io sette secoli più tardi non avrei avuto tutti i guai mentali dei siciliani, che di tanti popoli non sono riusciti a diventare uno solo.

Oliva ha un'antenata monaca d'origine catalana che fuggì per amore proprio dal monastero della Martorana. Lei sostiene di essere la sua reincarnazione. Senza i catalani in Sicilia non ci sarebbe Oliva.

San Cataldo ha contribuito ben bene alla mia confusione mentale: tre cupolette rosse che mi richiamavano per la forma i panotti ripieni di cedro candito delle monache di Santa Caterina, il loro stesso colore che si diceva voluto rosso dagli arabi per esaltare l'azzurro speciale del cielo siciliano, le arcature romaniche, la merlatura di siluette arabe, le rosse croci del tutto moderne dei Cavalieri del Santo Sepolcro sulla porta. Non riuscivo a capirla. Avevo cercato sulla mia Guida e scoperto che quella chiesa era ancora la sede del loro Ordine.

San Cataldo diventò di colpo l'espressione vivente delle Crociate, che in fondo erano cominciate in Sicilia con la conquista normanna e ora arrivavano attraverso quei simboli fino a me, con il loro spirito eroico ancora pulsante. Parole come templare, teutonico e ospitaliere mi suscitavano emozioni vivide di immagini. Tutto il mondo cavalleresco ed esotico lo ritrovavo fantasticamente pressoché intatto, vedevo gli oggetti dell'immaginazione fisica di quel mondo, dalle palme alle costruzioni ibride islamicocristiane, dall'Opera dei Pupi coi paladini e i mori, ai carretti dipinti con scene di favolosi ingressi di Ruggiero vincitore in Palermo tra folle di arabi domati e ferocissimi. Le stesse facce che vedevo tutti i giorni per strada.

Ancora adesso la cultura cavalleresca siciliana mi perseguita. Chiuso in questo albergo faccio come un pazzo per Oliva e la inseguo, furioso Orlando, né più né meno. A chi attribuire la responsabilità di tale visione della vita, arcaica e superatissima, se

non proprio a quella remota concezione dell'amore e della virilità che si è insinuata tutta intera, senza alcun correttivo, negli anni in cui la mia formazione era abbandonata a sé stessa?

Mi ributto nell'Itinerario I. In fondo piazza Bellini ha avuto solo un interesse turistico nella mia vita, mentre per intere generazioni di palermitani ha significato con certezza l'Università: quel grande palazzo che era stato il convento dei Teatini. Chissà che cosa sarebbe stata la mia vita se avessi frequentato quell'edificio invece di partire per un'altra università ben più a nord, gotica e nebbiosa.

Un ricordo però ce l'ho anch'io dell'università panormita, un'idea di lusso e di signorile disprezzo per la cultura. Lo zio del mio mitico e nobile amico d'infanzia Tancredi si è laureato a letto. Il giorno degli esami inviava il suo cameriere. Verso mezzogiorno tirava fuori dalle coltri una mano - il libretto era posto su un vassoio d'argento - lo sfogliava e a seconda del voto ricevuto stabiliva l'entità del regalo da fare al professore. Ho paura che questo genere di racconti abbia molto influito sul fatto che anch'io l'università non l'ho presa molto sul serio. Il mio ragionamento ingenuo ma forte era: se lo zio di Tancredi poteva comprarsela, esisteva qualcosa che aveva assai più valore di una laurea e mi trovai naturalmente a condividere il suo atteggiamento. C'era solo un difetto nel ragionamento: quella cosa, ricchezza e nobiltà, io non la possedevo. Conseguenza, non prendevo sul serio l'università ma sul serio la soffrivo - con lo stesso disprezzo che mi era stato inoculato durante gli anni di formazione - e dubitavo di uscirne senza troppe devastazioni nella salute e nell'intelligenza. Mi sforzavo titanicamente di fare entrare le parole universitarie solo in un orecchio: sostavano in gola il tempo necessario per emetterle il giorno dell'esame, e fuoriuscivano subito dopo dall'orecchio opposto. Ma qualche scoria tossica è rimasta impigliata nel mio apparato fonatorio. Da tempo penso di chiedere i danni alla Pubblica Istruzione, la scuola infatti m'ha gravemente deformato. Ho impiegato molti anni e denaro in cure specialistiche a causa di deformazioni che solo parzialmente sono andate a posto. Sono rimasto per sempre un invalido di scuola, esattamente come si conoscono invalidi di guerra e del lavoro.

Ma non è il momento per queste lagnanze. Devo guardarmi dalle divagazioni. Ci penserò quando la Guida mi porterà dalle parti del Liceo trattino ginnasio G puntato Garibaldi. Mi affido a lei come al mio Virgilio. Ecco a che cosa mi sono ridotto. Ora mi dice che è tempo di lasciare piazza Bellini, ma proprio mentre sto per voltare la pagina mi tornano in mente i colpi di pistola al ristorante Stancampiano. Devo ammettere che vorrei dire tutto di ogni luogo come se sapessi che è l'ultima occasione, ma nello stesso tempo ho il timore che una volta fatto, l'incantesimo si spezzi e il luogo scompaia. Dire è uccidere, in certi casi. Forse è giunto il mio tempo d'uccidere.

Queste comunque sono uccisioni astratte, roba evoluta, da raffinati. Gli spari invece erano veri.

L'ho visto coi miei occhi morto ammazzato sul pavimento del ristorante.

Anni dopo ancora se ne rammaricava il gestore di Stancampiano.

- Glielo dissi prima una, poi due, poi tre volte. Niente. A me, mi deve credere, dispiaceva insistere. Per lui, perché volevo farlo ragionare.

S'avvertiva nella sua voce una vera pena umana per il povero balordo che non era nessuno, ma entrava nel locale a importunare i clienti in modo non meglio precisato, insomma a fare quello che non doveva.

- Gli ho parlato come un padre, mi deve credere.

Aveva veramente un tono paterno e caldo.

- Niente, non ci voleva sentire. Diceva sempre sì, sì, e poi 'u facieva arreri.

- E allora?

- E allora io, tre colpi.

Concludeva alzando tre dita col gesto vescovile benedicente.

Era uno dei pochissimi locali di Palermo un po' notturni una volta, Stancampiano. D'obbligo concludere lì una serata livida a mangiare in piedi un'ultima arancina ormai moscia e spenta, un luogo che doveva ricordare i fasti del Teatro Bellini di cui una volta era il foyer. Dicevano tutti meraviglie di questo nobile teatro, ma l'ho visto sempre chiuso a causa d'incendi più o meno dolosi. A proposito d'incendi questa mattina al Caffè Roney, dopo avere chiamato inutilmente Oliva, un signore seduto con un giornale in mano mi diceva con disorientata veemenza: - A me quello che letteralmente mi fa impazzire da un punto di vista razionale è che in un paese come questo, dove tutto è doloso, possano accadere incendi anche per cause naturali.

Oliva dove sei? Dove stai correndo in questo momento con la tua vita svagata di farfalla, che sa bene dove posarsi, quando vuole?

Attraversiamo una volta per tutte via Maqueda e incamminiamoci verso Ballarò, mandamento Palazzo Reale, dove una sera di solo pochi giorni fa ho accompagnato Oliva a comprarsi il fumo in una buia stamberga abitata da un giovane paraplegico che rideva sempre. Entrerei volentieri dentro la Biblioteca Comunale dalla parte di piazzetta Brunaccini, lasciando alle spalle l'ineffabile portico dorico che fronteggia beffardamente una devastazione di casupole e di baracche degne del migliore Terzo Mondo. Poi attraverserei la penombra fresca e nitida del cortile. La Guida lo chiama *un pomposo cortile a portici del '600*. Non è vero, la grande luce lo sbianca, lo ingentilisce. Salirei lo scalone che porta alla sala di lettura. Che cosa sarà sembrato questo posto la prima volta a un ragazzino venuto al mondo in una casa assolutamente priva di libri? Devo aver cancellato immediatamente una tale invasione inattesa, e creduto d'averla subita da sempre. Le grandi impressioni di ciò che si desidera le incorporiamo subito. Le facciamo nostre come fossero patrimonio originario, legittimo, una sorta di privilegio aristocratico tutto inventato. Diventiamo di colpo antichi feudatari. Quando venni qui in una di quelle mattinate di meraviglia solitaria che mi procuravo semplicemente marinando la scuola, l'edificio doveva essere stato restaurato da poco. Un odore misto di vernici, polvere, vecchi libri, legni, armadi tarlati, cuoi disfatti, dava per risultato un profumo dolciastro di confetti rinchiusi, lo stesso che

annusavo tutte le volte che osavo un'incursione nella vetrinetta dei biscotti di nonn'Anna alla Vucciria.

Nella Biblioteca Comunale ho gustato la perfetta sospensione dello spaziotempo, un senso di protezione arcana che mi ha saldato per sempre, almeno per quanto durerò, alla tradizione del pensare, del vivere e del fare artistico dei miei antenati siciliani. Nel fluire delle generazioni rimane solo quel poco di sensato che hanno fatto quei signori un po' rigidi, ma in realtà simpatici, immobili su tele scurite e scrostate, i quali mi fissavano tutti insieme dall'alto in basso. Il famedio dei siciliani illustri - appresi solo allora che si chiamava così - correva tutto intorno al ballatoio sovrastante il salone di lettura.

Mentre studiavo avevo sempre i loro occhi addosso, da Empedocle a Pirandello, e mi pareva che fossero tutti d'accordo, forti e uniti in un'ininterrotta catena, nell'istigarmi il bisogno di accrescere il loro numero. Purtroppo man mano che mi avvicinavo ai più moderni, i ritratti si facevano davvero orribili. Non sono però mai riuscito a conciliare il fatto di sentirmi discendente da quei grandissimi spiriti e appartenere come loro a una delle razze più criminose del pianeta. Comunque c'era ancora spazio lungo la ringhiera del ballatoio, il loro invito era legittimo, non avrei tolto il posto a nessuno. Solo che a quel tempo ero terribilmente lontano dall'intuire in che modo avrei dovuto continuarli. A quindici anni ero certo che sarei diventato un archeologo, e francamente già sentivo che era un po' poco per ascendere a quel sommo ballatoio. I miei eroi erano Antonio Salinas e Ettore Gabrici, piccoli eroi locali, ma da parte mia altrettanto degni di emulazione. Fu proprio quando mi imbattei in una memoria di Gabrici sulle metope arcaiche di Selinunte che ebbi il primo sbocco di pura felicità conoscitiva, solo perché scoprii come si chiamavano le divinità della triade delfica da me amate carnalmente nella sala principale del museo archeologico, soprattutto gli epiteti dei due figli di Latona, che letti per la prima volta in greco - kitharodos e toxotes - mi facevano impazzire di gioia, come se finalmente avessi scoperto il modo di parlare la loro lingua, e aumentavano il mio piacere quando carezzavo quelle figure divine di calcare tufaceo.

Eppure proprio allora compresi che qualsiasi cosa avessi fatto, altro non sarebbe stato che una continuazione nelle forme vive del mio tempo di quanto già compiuto da quei signori del ballatoio. Solo questo m'era concesso. Continuare. Certo, un impegno un po' gravoso che deve avere nociuto alle mie giornate di ragazzo. e sciocco esserne fieri, avevo imposto alla mia età pesi troppo gravi.

Di questa biblioteca non avrò letto che la cinquemillesima parte dei suoi trecentomila volumi, nessuno dei suoi mille e settanta incunaboli e cinquemila manoscritti - fra cui autografi di Giovanni Meli - né ho mai visto i settantanove codici miniati, né la partitura originale dei *Puritani*, né la collezione di monete arabosicule. Ma essa deve aver condizionato pesantemente la mia concezione di biblioteca, rigorosamente conservatrice, assai poco pubblica, una sorta di luogo dove si esercita una forza passiva privilegio di pochi, una concezione chierica insomma, tradizionalmente italiana. Non c'era nessuno quando cominciai a frequentarla, solo quattro o cinque vecchi signori e ogni tanto un giovane prete. Nessuna Oliva, neanche l'ombra. Qualche anno fa la ritrovai stracolma di ragazzi che la usavano per fare i compiti di scuola fuori casa. Difficile trovare un posto a sedere. Ci sono rimasto male. Il ballatoio col famedio mi

parve si fosse allontanato verso l'alto ancora di più. La democrazia aveva sconfitto gli anziani, non ce n'era più uno.

Certo non poteva pensarmi qui il vicepresidente del liceo Garibaldi quella mattina che telefonò deciso a madre.

- Lei sa dov'è suo figlio?

L'intonazione era sadica e mia madre si allarmò subito, ingenua al massimo grado come sempre.

- Perché, non è a scuola?

Il vicepresidente taceva.

- La prego, mi dica dov'è!

- Che ne sappiamo noi. Abbiamo telefonato per avvertirla che non lo vediamo da una settimana.

Mia madre, sollevata, gli rispose con un disprezzo di cui solo rare volte era capace.

- Quando non viene da voi, va a studiare alla Biblioteca Comunale. Può andarlo a trovare, se vuole.

Si può immaginare che vita amara ebbi in quel liceo e che lotta immane fu strappare un diploma.

Comunque addio, illustri siciliani del ballatoio, è possibile che non ci rivedremo più. Palermo, per mia sfortuna, non è Lubecca e sarà difficile che io debba un giorno come Mann pronunciare qui sotto i vostri occhi un discorso dal titolo *Palermo come forma di vita spirituale*.

Ma via anche da questa biblioteca del passato, dritti dentro il quartiere dell'Albergheria, come facevo allora ogni volta uscendo da qui. Un giro a piazza Ballarò, un luogo dove anche il movimento più normale prende un'aria losca e leggermente ansiosa, come se l'aria stessa che grava sulle basole s'ispessisse appena e alitasse un po' più pesante. Ma tutto appare normale, la normalità palermitana, la più misteriosa d'Italia. Alcuni sa runnianu, vanno da una parte all'altra cercando di non farsi notare fino a svuotarsi di peso, altri sa fissianu, stazionano aspettando qualcosa, qualcuno, un evento che solo loro sanno vedere. È meglio non saperlo mai se preme la possibilità di continuare a respirare l'aria ancora un po'. Un clima così equivoco in pieno giorno, sotto l'apparenza più normale, non si riscontra né al Capo, né a piazza Caracciolo, unni mancu si babbìa, non si scherza neanche lì.

Mi dà disgusto e stizza da un po' di anni vedere Palermo come vergine scenario per video più o meno sofisticati. Un uso sempre più folcloristico. Palermo tra qualche anno diventerà farsesca come Napoli, forse anche Oliva è già farsesca.

No, l'ho pensato solo per un attimo, Palermo è irriducibile.

Ballarò l'ho sempre visto come un luogo di disfatta, di resa totale di una città, per le macerie delle bombe americane ancora lì sul posto e per l'aria dispersa, disgregata che ha la gente di questo quartiere. e un luogo di fine. Ogni volta penso a Cagliostro. Anche la prima informazione su questo nostro Avventuroso Ciciliano mi venne dalla Guida:

Non lontana dalla chiesa del Carmine, è via delle Mosche, ove visse nel '700 la famiglia dei Balsamo, e nacque nel 1748 Giuseppe Balsamo, il celebre avventuriero noto come Conte di Cagliostro.

Quell'immondo catoio volle vederlo coi suoi occhi anche Goethe, forse per rendersi conto che il Gran Cofto era davvero nato in qualche parte del mondo, e proprio in quel preciso cumulo di immondizie. È bello e confortante, soprattutto per un ragazzo com'ero io, questo positivismo delle guide turistiche, senza sfumature di dubbio o incertezza. In fondo mi dimostrava la reale esistenza di un siciliano riuscito, uno di quelli che un bel momento partono dall'Isola per andare a illustrare il mondo. Ma prima se ne devono andare. Ho sempre avuto il sospetto che si tratti di una trovata per togliersi dai piedi i conterranei scomodi e un po' sproporzionati all'ambiente. Cu nesci arrinesci, cu havi lingua passa 'u mari. Spesso mi sono domandato che lingua usasse Cagliostro. In Italia un italiano con forte cadenza siciliana? in Francia un francese molto italianizzante?

La Guida riconduce in via Maqueda, un'illusione di razionalità rettilinea, fuori dal caos che chissà perché è sempre curvo. Via Maqueda si esaurisce a Porta S. Antonino, che si apre sulla piazza della Stazione Centrale. Coi viaggi aerei ha perduto l'importanza di un tempo, ma è da questa stazione che sono uscito dall'Isola, ed è qui che ogni volta faccio la medesima considerazione. Ogni siciliano, da quando nasce a quando muore, desidera periodicamente andarsene. Il suo desiderio si fa più intenso intorno ai vent'anni, quando ha ancora qualche possibilità di realizzarsi, poi lentamente decresce senza però sparire mai del tutto. Ecco perché prima si parte meglio è. In tale caso si vengono a formare due categorie distinte di siciliani, che gli anni distingueranno sempre di più: quelli che se ne sono andati e quelli che sono rimasti. Meglio, coloro che sono riusciti a andarsene e quelli che non ce l'hanno fatta, un solco destinato a allargarsi. Ma anche gli esuli si suddividono in due categorie, quelli che vivranno ovunque come in Sicilia e se ne sono andati solo geograficamente, e quelli - per fortuna pochi - che cercheranno per tutta la vita di tagliare il cordone con l'Isola senza mai riuscirvi del tutto, e desiderano tornarci senza poterlo più fare.

L'Itinerario I si conclude qui, ma per il momento non riprenderò il treno della sera che impiega dodici ore per scaricarmi di nuovo a Roma. Non prima di aver rivisto quella donna.

Ma ripensandoci, perché quella mattina mi ero alzato a preparare quel caffè? Che cosa mi aveva spinto a lasciare quel letto che assicurava un piacere di cui avevo disperatamente bisogno?

Ho avuto paura. Ancora una volta. M'ero alzato di colpo, inseguito fin dall'alba dall'abbaiare di cani e strilli di galli. Ho ancora davanti agli occhi, perfetto al mio fianco sinistro, il suo corpo bruno addormentato in un sonno che respirava calmo. Oliva dormiva sul fianco rivolgendomi le spalle delicate e la lunga schiena che sfumava in un bacino pieno, di donna fatta per dare piacere. Ricordo che osservai a lungo quel corpo. Nel dormiveglia mi parve curiosamente si trasformasse nella lunga mole distesa di Monte Pellegrino che dietro la finestra aperta incombeva su di me.

Ho avuto paura di farmi prendere decisamente da quel corpo dopo aver visto come faceva l'amore, non c'è altra spiegazione. Il modo d'amare di Oliva, invece di attrarmi ancora di più, mi faceva temere e mi metteva in guardia. Eravamo a Palermo, ero tornato a Palermo, il luogo dell'antica paura. Quella donna mi poteva trattenere, riportare indietro. Fermato da una donna, il pericolo che più paventavo da ragazzo, da quando avevo deciso di appartenere alla schiera dei siciliani che partono per sempre.

Quel caffè fu un tentativo di prendere tempo.

Sono le sei, dovrebbero essere già tutti arrivati alla sala prove.

Nel cortile dove s'affaccia la mia camera è ormai quasi buio. L'impiegata della finestra di fronte forse se n'è andata. Riesco a intravedere ancora la scrivania vuota e rigida come un tavolo d'obitorio.

Che telefono a fare? Quel corpo non mi ha trattenuto e l'ho perso.

Almeno rivederlo. A volte si ama una sofferenza come la cosa più vitale che si possiede, una corrente energetica che si è improvvisamente ristabilita fra te e il mondo. Ecco perché telefono. Farei qualsiasi cosa pur di alimentare questa spinta ascensionale che mi porterà fuori dal gorgo, lo sento, come un naufrago che ha intravisto la salvezza in un gommone mezzo sgonfio alla deriva.

Credo d'aver fatto squillare il telefono per un'eternità, ho composto e ricomposto quel numero fino alla paralisi del dito indice. Non volevo rassegnarmi alla constatazione che non mi avrebbe mai risposto nessuno. Silenzio assoluto, buio profondo. Crollo nervoso.

Decido di riprovare verso le nove, ma con poca speranza.

Sì, il tonfo dei miei nervi c'è stato, ma ora stranamente mi sento come sollevato. Prevale sempre più l'idea prediletta che tutto sia ormai perduto. La certezza della perdita, se da una parte mi fa ancora soffrire, dall'altra m'alleggerisce la paura. Però è rara la sensazione del bilanciamento, di solito prevale ora l'uno ora l'altro pensiero alternandosi senza intervallo in uno strazio di consolazione o di rimpianto.

Posso rimanere a Palermo solo tre giorni, il primo è da considerarsi bruciato.

La generosa Guida del Touring torna a essere il pozzo del passato dove smemorare le ansie presenti, l'unico oggetto vicino - a parte l'intera città che non voglio vedere - che possa ricordarmi Oliva, cioè me stesso a Palermo. Perché è da questa Guida che io stesso sono nato. Veramente anche dai fratelli Giancanà de Ulloa, Dante e Ugo, che abitavano al piano di sopra.

Col tempo, per ambizioso calcolo, i due fratelli fecondatori sono finiti nel fondo colpevole delle origini da falsare, la pazza necessità di crescere non gradisce troppo i debiti di riconoscenza. Si sa, noi siciliani veniamo abituati presto a considerarci quasi divini, ma la madre non la dimentichiamo. Nessuno di noi si sente offuscato troppo dalla gratitudine verso una madre. Non l'abbiamo forse amata e rispettata? E allora che vuole? Ha fatto solo il suo dovere di mettere al mondo semidei.

Così la mia Guida turistica genitrice non solo non l'ho dimenticata, ma con gli anni l'ho covata a tal punto che è cresciuta come un uovo smisurato (la madre è cresciuta?).

Però non si pensi che in tutto questo tempo non mi sia occupato d'altro. Non ho di questi agi.

Ma devo correre subito all'Itinerario IV, solo lì si trova il vero inizio di questa storia. Significa però saltare il II e III.

Itinerario IV

Era un tardo pomeriggio d'aprile. Ma poteva benissimo trattarsi di gennaio, febbraio, marzo. Non faceva ancora caldo, non un caldo eccessivo. Allora poteva essere anche maggio. E perché no, a questo punto, ottobre, novembre, dicembre? La verità è che gli unici ricordi climatici forti di qui sono di calura, il resto è vago sentimento di un indistinto non caldo.

Lasciamo stare il mese. È la luce che ricordo, e siccome ammiro molto la luce d'aprile è balzato fuori questo mese. Chiarore di tramonto bianco fra il fogliame quasi nero dei mastodontici ficus magnolioides del Giardino Garibaldi, il cielo come una trina per la fitta capigliatura di quegli alberi animaleschi dove si andavano rifugiando migliaia di uccelli eccitatissimi per l'arrivo della sera. Ma forse ero più eccitato io in quella piazza remota della città davanti alla prima costruzione medievale che mi appariva davanti, il Palazzo Steri. Non dovevo avere più di undici anni. M'ero spinto per la prima volta tutto solo lontano dalla via Domenico Costantino, l'ematoma di cemento dove abitavo già da sei anni. Ero arrivato fino a Piazza Marina, un salto di secoli in un altro mondo. Cominciava con questo viaggio la mia esistenza di viaggiatore che fa di tutto, quando può, per viaggiare ogni cosa gli capitò sottomano. Viaggiare ogni cosa...

Ma che cercavo quella sera discendendo nelle viscere più putride della città, dove la fatiscenza naturale dei secoli si confondeva con le devastazioni ancora giovani dei bombardamenti americani, e forse a quell'età non ero ancora in grado di distinguerle. Nella sera luminosa lo Steri incorniciato da palme e ficus, un vibrante cielo indaco sopra, il suo aspetto guerresco duro e chiuso, non poteva che essere l'Al Halisa, l'Eletta, la roccaforte araba che mi ero messo in testa di trovare da solo. Da giorni ragionavo di Ruggiero I il Normanno, e del lunghissimo giorno del 1072 che poté finalmente entrare in Palermo dopo aver strappato l'Eletta agli infedeli. Il ritorno dei Latini nel Mediterraneo. Come mi piaceva questa frase - un capitolo di chissà quale manuale di storia. Quante volte avevo visto l'episodio crociato dipinto su cartelloni di cantastorie e fiancate di carretti, riuscendo ogni volta a penetrare talmente nella vicenda da partecipare anch'io a quell'impresa di liberazione. Ma quando poi arrivai in piazza Kalsa era già notte e Porta dei Greci nel buio, con la sua merlatura e il nome arabo della piazza, mi apparve essa invece la cittadella fatimita che stavo inseguendo. Una delle più forti emozioni di felicità mai provate, l'avevo trovata.

L'indomani, dopo la scuola, corsi subito su al quarto piano da Ugo Giancanà ad annunciargli la meravigliosa scoperta della sera precedente, e ansiosamente raccontai che l'avevo vista coi miei occhi, l'Eletta, che esisteva davvero quella famosa fortificazione araba delle storie cavalleresche siciliane che tutti i giorni lui mi raccontava. Ugo mi ascoltò attentamente, e questa volta con molta serietà mi rispose che l'Al Halisa era stata spianata già da alcuni secoli.

Che età poteva avere allora questo mio aio improvvisato che il destino faceva abitare al piano di sopra insieme a suo fratello Dante, che a sua volta mi aiutava nei primi passi del latino? Venti o ventuno, credo, e Dante un paio di più. Ma Ugo a me appariva già molto adulto, anche se in effetti era ancora troppo allegro e spiritoso e in Sicilia a quel tempo era sostanzialmente vietato dopo i venticinque. Dante infatti era già definitivamente serio, pareva quasi vecchio e studiava medicina, mentre Ugo, il brillante di casa, non poteva che studiare legge. Però anche Dante rideva ogni tanto. Ma che sforzo faceva, con quelle labbra serrate sopra lucentissimi denti. Allora si sollevava tutta la rigida maschera bianca del suo volto su su fino all'attaccatura dei capelli corvini, talmente folti e duri che non l'ho mai visto in casa senza un'untuosa fascia di tela bianca che glieli serrava stretti stretti alle tempie, eternamente imbrillantinati. Mai un'esposizione al sole, un medico a quel tempo doveva mostrarsi cereo e serio.

Anche Ugo aveva i capelli neri e sempre grassi di brillantina, ma riusciva a pettinarli alla Mascagni senza bisogno di ricorrere a quell'infula sacerdotale che usava il fratello, il quale a ripensarci ora assomigliava un po' al dottor Goebbels. In realtà erano le sembianze di un classico tipo di intellettuale meridionale che ancora durava negli anni Cinquanta, magrissimo, siccu siccu, tutto nervi, portato all'ascetismo paranoide, un soggetto nevrastenico sentivo dire allora. La sua voce calma, molto grave e di uno scuro vellutato, contrastava però con le vibrazioni di facile eccitabilità che emanava da tutto il corpo. Mentre Ugo, portato alla pinguedine, pacchiuni, aveva una voce acuta e nasale che poteva raggiungere toni isterici inimmaginabili in quell'aspetto pacioso e sensuale.

Sembrava andassero sempre d'accordo, se parlava uno taceva l'altro, anche i pensieri erano analoghi e formulati allo stesso modo. Non ho mai avvertito, ma forse allora non ero in grado, un qualsiasi contrasto mentale rivelatore delle loro diverse nature. Che trasparivano solo quando tenevano in braccio i rispettivi gatti, Argante e Ferraù, uno per ciascuno, con possesso e cura rigorosamente separati. Allora capitava spesso che uno detestasse il gatto dell'altro per difetti e malefatte proprie di tutti i gatti di questo mondo, ma insopportabili solo nel gatto dell'altro.

I due fratelli Giancanà sono stati per me Castore e Polluce, ma anche Cosma e Damiano, effigiati come due ragazzi sulla facciata della chiesa di Sferracavallo, nonché Orlando e Rinaldo, Fioravante e Rizieri, così via tutte le coppie di uomini amici.

Ugo e Dante mi portavano spesso a passeggio al Giardino Inglese. Io, nel mezzo, davo una mano a uno e all'altro e andavamo su e giù per i viali affollati da busti sfregiati di eroi risorgimentali di cui i due fratelli mi raccontavano la retorica. Fatto è che si erano incapricciati di me e dell'idea, che li divertiva, di prendersi cura della mia formazione. Dire capriccio forse è un po' troppo, certamente li distraevo, svariavo con le stramberie delle mie domande inesauribili. Per pomeriggi e sere senza fine restavo ad ascoltarli come oracoli chiusi nel loro studio dove mi nutrivano di nozioni storiche e araldiche in quantità strabocchevole. Già lo studio, del solito mobilio nero finto rinascimento, era tutt'intorno una parata di stemmi fabbricati da Dante con cartoni colorati. Sopra la libreria a vetri giacevano tre elmetti della seconda guerra mondiale: italiano, inglese, tedesco. Pareva ci fosse ancora dentro la testa dei proprietari per il

modo carnale e ricco d'immagini che i due fratelli usavano nel raccontarmi le grandi battaglie dell'ultima guerra. Una parete era carica di zagaglie incrociate su scudi abissini, pugnali, sciabole, spade, fioretti. Dietro la scrivania, proprio sopra lo schienale di cuoio nero della sedia, le quattro grandi fotografie di Vittorio Emanuele III, Elena del Montenegro, Umberto II e Maria José. In alto in alto, vicino al soffitto, brillava la scritta F.E.R.T. in grandi lettere d'oro.

Avevano la mania della nobiltà, una vera e felice ossessione. Mai accennavano alle ragazze, tanto che anche allora mi sembravano un po' strani, ma più tardi si sono sposati entrambi con prole numerosa. Di titoli, stemmi, divise, armi, motti, Gotha e Libro d'oro disquisivano in continuazione con una tale competenza che quando conobbi alcuni anni più tardi il mio nobile amico Tancredi, ne sapevo con certezza più di lui.

La mania della nobiltà. Attribuisco a questa forma di fissazione, da cui sono affetti tutti i palermitani in vario modo e misura, le catastrofiche conseguenze della mia educazione sentimentale che neppure ora riesco a togliermi del tutto di dosso, pur conoscendo bene la sua assoluta inattualità. Anche in questa pazzesca vicenda con Oliva c'è traccia di quella mia antica mania cavalleresca, contratta in casa Giancanà, di liberare paladinescamente la dama soprattutto da sé stessa. Bella pretesa, squisitamente pigmalionica. Invece di pensare a liberare me dalle mie pretese.

La cultura cavalleresca era il naturale corollario di quella febbre nobiliare. Tutta la storia di Sicilia mi veniva raccontata soltanto con l'avvicinarsi nell'Isola di varie feudalità. I grandi titoli siciliani, alcuni ancora sopravvivevano, i Lanza, i Palagonia, i Branciforte, i Filangeri, gli Alliata, i Ventimiglia, anche i Chiaramonte scomparsi da secoli, sfilavano davanti alla mia fantasia infiammata come fossero tutti parenti vivi dei miei due precettori, i quali una volta per dimostrarmi che questi leggendari personaggi esistevano davvero, non esitarono ad aprire l'elenco telefonico. Ricordo ancora quel *Ventimiglia Normanno principe di...* in neretto e le quattro righe di titoli che spiccavano dalla pagina.

Negli stessi giorni Kruscev a Mosca leggeva il rapporto segreto sui crimini di Stalin al XX congresso del PCUS, i tank sovietici incendiavano Budapest e ne vedevo fotografie in bianco e nero dolorosissime su un rotocalco borghese. Ma di queste cose non si parlava mai in casa Giancanà, la storia contemporanea era volgare e rimossa sistematicamente. Il confine invalicabile era stato, dopo il referendum, la partenza da Ciampino di Umberto di Savoia, di cui mi mostravano la famosa fotografia. Da lì data una nuova era che veniva rifiutata in blocco, mentre ciò che stava dietro, i Sicani, i Siculi, gli Elimi, i Punici, i Greci, i Romani, i Vandali, gli Eruli, gli Ostrogoti, i Bizantini, gli Arabi, i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, gli Spagnoli, i Borbone, i Savoia, era un insieme senza tempo, mai passato veramente, semplicemente ammassato contro un unico fondale che tutto abbracciava. Quello sì, la Storia.

Ma erano nobili Dante e Ugo? È meglio non fare mai simili domande a Palermo. Il padre, serio, massiccio e malinconico, era impiegato da qualche parte e non si vedeva mai. Ugo - Dante no, da medico era un po' più sostanziale - non esitava a firmarsi Giancanà de Ulloa, quando De Ulloa con la "d" maiuscola era il semplice cognome della madre, forse vagamente nobile, maestra elementare della scuola Giuseppe Pitré.

A lei mia madre mi consegnò quel triste primo giorno di scuola. Condotto dalla sua mano gelida salii quell'opprimente scalone e raggiunsi l'aula, incominciando così una carriera di sofferenze niente male.

La firma di Ugo Giancanà de Ulloa... tutta un'immaginazione di forme calligrafiche. Naturalmente volle insegnare anche a me un modo speciale di firmare e m'impose una "A" che mi trascinai poi dietro per anni; ce n'è voluto per smantellarla. Da un punto in basso a sinistra partiva una lunga linea diagonale verso destra che, raggiunto il vertice, precipitava giù a strapiombo formando un grande triangolo, poi toccava a metà la prima diagonale, ripartiva di colpo verso l'alto per infilarsi finalmente nella "n" minuscola che seguiva.

Il giorno dopo la mia prima peregrinazione per la vecchia Palermo, quando avevo creduto di scoprire l'Al Halisa, non sapevo di essere a un passo dal destino. Fu Ugo a pronunciare la frase fatale.

- Devi iscriverti al Touring Club Italiano. Ti danno in omaggio la Guida Grande della Sicilia.

Aprì un'anta di quella libreria odorosissima di vecchi libri che accuratamente foderava con una sottile carta bianca - lo insegnò anche a me, allora i libri raggiungevano ancora una veneranda vecchiaia - estrasse la Guida e me la pose in mano. Non so più dire che cosa veramente provai, è passato troppo tempo. Potrei inventarmi un'emozione qualsiasi, ma non voglio. Il tipo di emozione proprio non ce l'ho presente e sospetto che non ce ne fu nessuna. Ma ricordo solo che arrivava nello studio l'odore degli sgombri arrostiti che spesso il padre portava dalla friggitoria di piazza Garraffo e rivivo la sensazione del suo calore nella mano - i libri cuocevano chiusi dietro i vetri anche se non era estate - la sua consistenza compatta, pienotta, ma comoda da tenersi nel palmo.

L'atto destinale era compiuto, a quel tempo si sarebbe ancora scritto che il mio destino era segnato. In realtà se ne fissò solo l'avvio ma non gli sarei più sfuggito, agitandosi per vivere ci si incaglia sempre in qualche spuntone. Dopo è tutto un tentativo più o meno affannoso di svincolarsi.

Credo che la mia immediata iscrizione al Touring abbia fatto felice Ugo - presentando un nuovo iscritto si guadagnava il diritto a non so quale omaggio o sconto. Per parte mia, mi procuravo così il primo libro un po' letterario che entrasse nella casa dei miei genitori, l'unico che contenesse una specie di narrazione.

Bisogna dire qualcosa della biblioteca di mio padre? Si fa presto, solo qualche libro di tecnica bancaria. E dire che la casa dei suoi genitori era invece piena di libri d'ogni genere, lui stesso conosceva a memoria, e recitava nei momenti di spirito, intere parti della Divina Commedia, dell'Orlando Furioso e della Gerusalemme Liberata. Ma il disprezzo che mio padre aveva accumulato per tutte le manifestazioni della cultura raggiungeva stadi di convinzione non facilmente immaginabili, come se questa forma della vita che sono i libri gli avesse causato chissà quale dolore o sconfitta. In realtà li riteneva semplicemente ininfluenti, se non proprio nocivi per il piacere, procurato invece soltanto dal puro denaro, e dicendo così intendeva proprio un mucchietto sostanzioso di banconote pronte a essere scambiate coi puri piaceri.

Ma non vedo l'ora di riprendere in mano la mia adorata Guida e camminare ancora con lei, anche in questa irreale camera d'albergo, in attesa di una telefonata di Oliva, come allora feci appena arrivò il pacco dall'aspetto così deciso e moderno spedito dalla lontana, inimmaginabile Milano. Ricordo anche qui solo un odore di stampa fresca che fuoriuscì appena aperto, un odore che così imparai a distinguere da quello polveroso e un po' acido della libreria dei fratelli Giancanà, l'odore del nuovo in una città dove tutto era incredibilmente vecchio.

Questa Guida sostituì presto ogni mia lettura. Fino a quel momento avevo amorosamente collezionato solo fumetti dentro un credenzione in noce della camera da pranzo - sempre meglio dei manuali di tecnica bancaria - fino a quando una mattina mia madre non me li fece sparire tutti per fare spazio ai piatti e alle zuppiere. Sì, la Guida fu il mio primo romanzo e ho timore che resterà forse il più importante. È andata così. Per alcuni anni costituì il testo sacro, filosofico, letterario senza pari. Veramente la guida spirituale dell'adolescenza. Un libro pratico, in fondo, che di bello e di buono aveva questo: potevo tramutare in visione reale tutto quanto vi andavo leggendo, buttarmi subito alla ricerca. E non poteva incantarmi la sua prosa mediocre che lasciava ai luoghi la loro bellezza tutta per me, pronta a essere scoperta e goduta. Un grande scrittore avrebbe invece superato i luoghi con le parole, e me li avrebbe resi deludenti. Con la Guida la sorpresa invece era garantita.

Quando incominciai le mie peregrinazioni nello stomaco devastato del passato palermitano, la città si era avviata verso l'immane espansione cementata a ovest, cui ha contribuito anche la mia famiglia che nei primi anni Cinquanta si trasferì dalla Vucciria nei quartieri nuovi. Con la Guida in mano partivo il tardo pomeriggio da quella specie di Beirut verso il cuore in macerie della città - era un vero e proprio viaggio a ritroso nell'inconscio siciliano. Il centro storico. Allora non si diceva così e poi che cosa poteva avere valore storico nella vecchia Palermo? Solo negghie e munnizza. Per il palermitano, che allora disprezzava completamente il proprio passato distrutto dalle bombe americane, solo Firenze, Roma, Venezia, erano storiche. Per me invece quei quartieri in rovina, ancora scuri di incendi e da cui tutti cercavano di andarsene, mi riguardavano intimamente, era come viaggiare in un altrove fantastico, una dimensione del tutto diversa da quella che mi lasciavo alle spalle e dove poi facevo ritorno la sera, dove poi la mattina andavo a scuola, il pomeriggio incontravo gli amici e vivevo una storia amorosa che tanto più volentieri avrei ambientato in quell'altra mia città incantata e terribile, che apparteneva soltanto a me come un segreto.

Infatti ero perfettamente solo il più delle volte, in luoghi che non avevano ancora celebrità turistica, poco o nulla riprodotti sui libri. Ciò accresceva il senso ingenuo della scoperta, che spesso comportava anche qualche rischio. Quando tentai di vedere i ruderi del castello della Favara, mi lanciarono i cani addosso. Per visitare la Zisa dovetti scavalcare il muro di cinta fiorito di verdi e taglienti cocci di bottiglia. A volte occorrevo permessi di autorità militari, difficili da concedere a un ragazzino che non esitava a ricorrere alle più labirintiche raccomandazioni. E quando mi addentravo nei più tortuosi budelli dei quattro mandamenti, c'era sempre quel diffidente: a cu ciera? di uomini, donne, bambini e animali. Si davano la voce, s'affacciavano tutti ai bassi e

ai balconi, mi lanciavano occhiate che erano pugnolate e spesso il mio tentativo di penetrare s'infrangeva davanti a un secco: cca nenti c'è.

Da Palermo il potente libro dalla copertina rossa pian piano mi guidò alla scoperta di tutta quanta la Sicilia. La verità era che da qualche tempo m'ero ficcato in testa di consacrarmi a tutti i costi a qualcosa, e l'arrivo postale della Guida coincise pressappoco con la decisione di rinunciare alla mia storia avventurosa e cavalleresca con Violante di Suvarita, figlia di baroni e grandi feudatari, una specie di Oliva bambina, che aveva però l'inconveniente di poter essere corteggiata soltanto d'estate, quando i suoi nobili genitori cercavano un impossibile refrigerio nello stesso caldo feudo dove mi portavano i miei che erano amici di loro amici. A dire il vero la mia storia con Violante era più avventurosa che cavalleresca, l'avventura consisteva nel rubare le sigarette a mio padre su istigazione della mia dama, che aveva soltanto dieci anni, per andarle a fumare di nascosto nel pagliaio, rischiando di bruciare insieme. In cambio accettava da me lunghissimi racconti dell'*Intrepido* che in realtà recitavo e mi consentivano di abbracciarla come vedevo fare nei fumetti.

Questo accadeva poco prima che la Guida arrivasse. Sì, allora cercavo una nuova dama in quella fine d'estate, meno stagionale e più praticabile. Veniva l'inverno. Che cos'era un cavaliere senza dama? La trovai al terzo piano del palazzo di fronte. Per lei, eternamente affacciata al balcone o alla finestra, compivo tutte le imprese che erano possibili nella strada di sotto - acrobatiche gare con la bicicletta, le zuffe più atroci coi compagni di scuola quando volavano sanguinose cartellate sulla testa, sassaiole che spesso mandavano qualcuno all'ospedale col cuoio capelluto un po' scoperchiato. La mia nuova donna sembrava gradire quegli omaggi e io ne moltiplicavo il fervore. Finché l'anno successivo, all'inizio della terza media, trovai il modo di farle pervenire alcuni bigliettini. Le mie missive furono sempre senza risposta. Ma che importava, non mi ero certo votato cavaliere per attendere le sue letterine come un qualsiasi paggio innamorato. Ciò che contava era essere fiero della mia donna che sembrava corrispondere appieno al mio ideale cavalleresco.

In che cosa consistesse precisamente questa corrispondenza non sono mai stato in grado di dire. Certo è che quella dama sapeva alimentare la fiamma della mia passione puberale con sottile impercettibile abilità, una rete di segnali fatta di sguardi, di canzoncine allusive, di frasi riferite da altri, di atteggiamenti offesi o benevoli. E più la complicità si espandeva, più il mio io orgoglioso in via di formazione s'ingrossava smisuratamente e pericolosamente. Ecco perché rimasi sbalordito quella domenica mattina quando vidi la bizzosa dama - proprio la creatura cui dedicavo l'aria stessa che respiravo - sorridermi dall'altro lato della strada prima di andare a messa e chiamare a sé il padre alzandosi leggermente sui piedini per sussurrargli qualcosa all'orecchio senza smettere di guardare divertita il proprio cavaliere fermo sul marciapiede di fronte. Se la bella non smise di guardarlo mentre passava nell'orecchio paterno informazioni certamente poco favorevoli al suo innamorato, che tutto aveva seguito e compreso - prode sì, ma non scemo - era per non privarsi del piacere di ammiccargli maliziosa il bel tiro che gli stava combinando. E continuò a guardarlo - immobile castellana che lo consegnava al braccio secolare - anche quando il padre minaccioso attraversò la strada

diretto pesantemente su di lui. C'è da aggiungere che quel padre era una bestia feroce, terrorizzante. Già la voce, quando gridava, si sentiva da un capo all'altro di via Domenico Costantino, figuriamoci che cosa avrebbe detto - e fatto - al piccolo cavaliere che osava importunare la figlia e non trovò di meglio che un poco glorioso scantonamento dietro l'angolo di Villa Trabia, lento e dignitoso prima, veloce come un lepre inseguito poi.

Il piccolo cavaliere fuggì. Non riuscì a affrontare il drago, mancò la prova, guaio grosso come tutti sappiamo. Ma avrebbe avuto ancora una via di scampo se frenata la sua corsa, ormai fuori pericolo, avesse semplicemente sentenziato a sé stesso: le donne sono tutte bbuttane, come avrebbe dichiarato ogni altro individuo un po' meno cavalleresco, inaugurando così un rapporto con l'altro sesso più naturale e non privo di soddisfazioni. Invece Lancillotto prese il lutto, non solo, ma decise che si sarebbe mantenuto fedele per tutta la vita al suo ideale. La sposa perduta nessuna colpa aveva, nonostante girasse la voce fastidiosa, cui mi rifiutavo di dare credito, che si facesse appoggiare alle mutandine la minchia dei cugini che poi, poco cavallerescamente, se ne vantavano in giro per tutta la strada. Era la condizione vile della donna la vera colpa, mi dicevo, la società che ne impediva con tutti i mezzi la libertà d'amare. Avrei restituito io alla donna quella libertà. Era l'impresa più nobile, teorizzò Lancillotto. Certo, ora l'avevo imparato, era indispensabile che la dama prescelta fosse pronta a sacrificarsi per amore, il che equivaleva più o meno al sacrificio di farsi amare da me. Solo così il riscatto sarebbe stato completo. Avevo tredici anni, già pensavo queste brutte cose.

Dalla dama che non c'era più, complice la Guida che nel frattempo era entrata nella mia vita, pian piano mi spostai a una devozione cavalleresca per la Sicilia in tutte le sue età, dal paleolitico superiore al XX secolo. Era più comodo e soprattutto meno rischioso. Amavo appassionatamente questa donna-terra e mi sentivo corrisposto per la felicità delle scoperte che mi arrivavano come doni di lei. Era una buona consacrazione. Mancava soltanto di capire che cosa avrei dovuto fare in concreto per questa dama Sicilia e quale mestiere fosse più adatto a onorarla. Dopo una furente escursione agli scavi di Selinunte la Guida decretò: tu diventerai archeologo. Da quel momento il mio motto cavalleresco fu Sicilia e archeologia, un po' come San Giorgio e Inghilterra. Avevo tanto bisogno a quel tempo di espressioni esortative.

Così mi gettai a capofitto dentro studi tra i più disparati e malinconici in quella biblioteca di Casa Professa e m'isolai dentro il mio grande sogno alimentato soprattutto da un'impetuosa mancanza di sesso, scambiata con la passione per l'archeologia per via di qualche tramonto rosso fuoco tra le colonne di arenaria di non so più quale tempio greco (non è vero, lo so benissimo) e la minuscola suggestione poetica di certe frasi della famigerata Guida.

Ritrovai, mio malgrado, la luce della ragione qualche anno dopo - avevo quattordici anni - esattamente lo stesso giorno che ricevetti dalle Poste per la prima volta l'identità per legge, e fu sancito il rapporto nome-fotografia in un cartoncino marrone dov'era scritto che io ero io, con un visetto smunto da meridionale linfatico e gli occhioni troppo grandi e già sbalorditi di adolescente segnato.

A pochi metri dalle Poste, in via Bara, avevo quella stessa mattina un appuntamento importante col soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, e la fortuna che ogni genitore si augura per il proprio figlio: la certezza della sua professione. Era nota alla mia famiglia e a tutto il parentado la mia passione per gli scavi, la storia e le antichità della Sicilia. Disponevo già di un sapere anche tecnico di sorprendente precocità e di una serie di eroi da imitare, lontani e vicini, che avevano fatto la giovane epopea dell'archeologia: gli Schliemann, gli Woolley, i Petrie, gli Evans, ma anche i locali protagonisti dell'archeologia siciliana: Salinas, Orsi, Bernabò Brea.

Immaginavo queste persone circonfuse dell'aureola dei santi, temprate dalla volontà dei pionieri dell'avvenire. Sottraevano al doloso oblio del tempo la verità della bellezza antica e preparavano con la sua forza dirompente e scandalosa un mondo più illuminato e pronto a riaccoglierla. Ma fino a quel fatale mattino non avevo mai conosciuto un archeologo in carne e ossa. E che carne! Quando mio padrino, avvocato dello Stato, acre e deforme intellettuale con tutto il sofferto disprezzo per la cultura non giuridica che si conviene a un siciliano di legge, m'introdusse nello studio di quell'uomo che forse doveva ricambiargli un qualche favore, vidi una massa corpulenta seduta alla scrivania coi gomiti sopra, le mani tozze e grasse l'una sull'altra, la testa priva di collo dentro spalle taurine, in maniche di camicia bianca che faceva risaltare un faccione quadrato e cotto dal sole di chiara origine contadina. Un viddanu, pensai, un vero villano come quelli di Baucina o di Suvarita. Sudava e smaniava impegnato a cacciare un paio di mosche dalla faccia mentre ascoltava mio padrino che gli decantava le mie virtù e il fermo proposito di prendere un giorno quel suo posto dietro la scrivania di soprintendente. Mi stava insomma creando un avvenire che mi apparve già del tutto spianato fin da quell'incontro. Compresi allora che bastava proseguire come avevo cominciato da tempo e la vita non m'avrebbe più riservato molte sorprese, la vita inaffondabile di chi riga dritto e conforme fin dall'inizio.

Quando poi toccò parlare al soprintendente per i consigli di rito, la terrosa cadenza dell'entroterra confermò il suo aspetto. Da quella rozza voce ascoltai, con suoni inauditi e spiazzanti, i nomi che conoscevo e amavo di luoghi, templi e divinità, procurandomi nel cervello uno stridore che m'annichiliva sulla sedia. I consigli furono pochi e appena biascicati: - Devi studiare assai la storia antica... dopo il liceo, la facoltà di lettere antiche... dopo la laurea devi andare a Roma alla scuola di perfezionamento... dopo di Roma, alla scuola italiana d'Atene... e al ritorno pensiamo a fare il concorso per ispettore. - Quando poi finì di parlare e, staccatosi dal bordo della scrivania, vidi i rotoli della sua pancia sfrenarsi sopra la cintura attraverso un bottone aperto e il bianco della camicia sull'ultimo rotolo tutto scolato di caffè, fu rapida la fine di un'ingenua vocazione.

Riprendo dai Quattro Canti, scendo per il corso Vittorio Emanuele verso il mare, attraverso via Roma e dopo un po' di metri svolto a destra in via Alessandro Paternostro. *Al numero 48 è il barocco Palazzo Briuccia, già Cattolica, con bel cortile a portico e loggia su un lato...* la Guida non dice altro e altro non aggiungerei se non avessi abitato in quel palazzo. Lo conosco dentro. Apparteneva a una mia zia discendente dagli

Antinori che avevano fatto il '48, ma che poco parlava di quelle tradizioni risorgimentali per via della solita negazione siciliana del passato. Che assurdi i miei palermitani, la mania della nobiltà ma il rifiuto della Storia, una razza impossibile. Ho sempre pensato che l'estensore della Guida abbia scambiato questo grandioso palazzo da tempo ridotto a appartamenti borghesi per qualche altro, perché non vi si trova un portico ma due eleganti ponti su doppia fila di belle colonne al centro del cortile, che congiungono i due corpi dell'edificio. Passeggiare su quei ponti ariosi e leggeri a quattordici anni è stata una vera esperienza di vita aristocratica per un ragazzo che si nutriva di solitarie esaltazioni, l'aria che mi avvolgeva era così antica e carica di passato che mi faceva sentire metastorico e dunque eterno, una sensazione che ho provato spesso volte in molti luoghi di Palermo dove il Tempo se non c'è è comunque sospeso e impalpabile, e il dolore sembra lontano.

Questo stesso cortile, deformato fino ad assumere l'aspetto di un fastoso palazzo orientale, si è rifatto vivo in un sogno decisivo. Vagavo per una Palermo dorata nell'aria di tramonto, devastata com'è ancora la zona del porto, ma molto più araba nelle piazze desolate, nei palazzi cadenti, dove si fondevano immagini di Mogadiscio e di San'a con quelle di una Palermo più ricca e fascinosa della realtà. Mi ricordo questo sogno unicamente perché precedette di qualche giorno il primo incontro con Oliva a Roma. O meglio me ne ricordai subito dopo, quando ripensavo ai caratteri di quell'incontro. Di solito i miei sogni li risparmio anche a me stesso, non li ricordo. Questo invece mi fece grande impressione, forse perché in quel periodo il desiderio di tornare indietro nell'Isola occupava tutte le mie giornate. Mi prendeva alla gola con violenza mista a una dolcezza che mi scioglieva e che temevo, il desiderio di ritrovare l'anima trascorsa e dimenticata che prende tutti prima o poi. Un tentativo per ripartire da una vita bloccata. C'è stata una decisione, un atto forzato, lo riconosco. Oliva l'ho evocata, non è un incidente.

Mi ricordo la mia condizione in quel mese di marzo. Ogni giorno sprofondavo di più in uno stato di passività pieno di agitazione. Mi dibattevo come dentro una rete invisibile. Volevo convincermi di aver mancato tutto, di aver fatto scelte sbagliate per qualche forma di viltà inconsapevole, prima fra tutte la scelta di vivere a Roma, dove mi ero stabilito da anni con convinzione sempre più debole, una città troppo simile a Palermo soltanto nei difetti. Tanto tempo era passato dalla mia partenza dall'Isola con la mente carica d'idee e progetti, e solo ora avvertivo improvvisamente di non essermi mai radicato altrove. Avevo viaggiato molto, forse troppo, poi ero finito a Roma, come tanti che non sanno dove andare. In realtà ci abitavo soltanto, non era mai diventata mia. Roma non può mai essere di qualcuno, appartiene solo a sé stessa, per questo non ti chiede nulla, non ti costringe a prendere la sua forma, condizione apparentemente felice per un carattere orgoglioso e pigro come il mio. Per anni avevo viaggiato da una donna all'altra senza mai provare la sensazione di essere arrivato finalmente a casa. La casa era ancora là, oltre quello Stretto che attraversavo ogni volta per ripartirne con la certezza di lasciare alle spalle quello che avrei continuato a desiderare per sempre. Ora me ne stavo convincendo con una lucidità che mi dava un senso di annegamento. Roma mi sembrava sempre più vuota e irreale. La morte di mio padre, due anni prima, aveva acceso il desiderio di tornare.

Oliva l'avevo evocata, non c'era altra spiegazione.

Quando l'ho vista la prima volta? Ma è più giusto dire, quando mi sono veramente accorto di lei? È stato tutto così fumoso, così vago fino a quel pomeriggio a casa mia, seduti sul divano di fronte alla vetrata che guarda Villa Glori. Il suo braccio sinistro contro il mio fianco, quella pazzesca energia. Ma no, mi sbaglio, non eravamo ancora sul mio divano, la prima volta che ho avvertito quel calore provenire da lei era stato alcune sere prima, al ristorante, dopo una rassegna al Palazzo delle Esposizioni di testi teatrali mai messi in scena, letti dai loro autori, da soli o con qualche amico attore - testi nudi, solo un leggio, qualche sedia, una luce cruda addosso. Testi rifiutati da tutti i teatri. Il secondo giorno quella rassegna assurda ma eccitante e anche tragica in fondo, partita in sordina, era diventata delirio, la sala stracolma, fuori si udivano urla di gente che non riusciva a entrare. Si sono addirittura accapigliati, è arrivata la polizia, tutti volevano ascoltare, stanchi di vedere, soltanto ascoltare.

Non so come, non riesco a ricordare, mi trovai seduto al ristorante in mezzo ad attori, critici e registi che non conoscevo. Non so più se era finita nella stessa tavolata anche l'amica che mi aveva invitato alla rassegna col disegno di spingermi, a mia insaputa, nel letto di una conoscente derelitta che si trascinava dietro... ho paurose amnesie per tutto quanto riguarda l'inizio di questa storia, un buio che emana energia. Il braccio di Oliva al ristorante produceva un calore, come una sorta di radiazione che attraversava tutta la sala con onde concentriche che davano senso e ordine preciso a ogni cosa lì dentro. Sì, perché non conoscevo Oliva ma ce l'avevo seduta accanto.

Dovevamo sicuramente trovarci insieme su un divanetto, e anche molto stretti perché ricordo che eravamo in tanti. Con una certa esitazione mi sono voltato verso tutto quel calore che proveniva dalla persona accanto a me. Incontrai solo una nuca nera di capelli lunghi, la testina di una ragazza bruna come tante, che immaginai di bassa statura osservando la sua spalla rispetto alla mia. Mi abbassai allora col capo quasi fino a sfiorare il piano di vetro del tavolo, e guardai da sotto in su un volto magro di donna dai lineamenti molto meridionali, un tipo che conoscevo assai bene. Gli occhi mi apparvero neri, le sopracciglia fortemente segnate ad arco, piuttosto forti, la bocca un po' grande, le labbra larghe e calde anche senza rossetto. Non l'avrei mai notata per strada, mai in una festa, in un negozio. A un certo punto mi pare che parlasse di crème catalane con una certa competenza, i dolci dovevano essere l'unico cibo rimasto a quell'ora di notte. Ne ordinammo tutti e due, credo che arrivò dopo un tempo lunghissimo. Chiesi un bicchiere di Marsala, arrivò del Porto. Ma lei a quel punto dovette fare qualche apprezzamento sul mio desiderio di Marsala, e qui avvertii per tutte le membra l'invasione di un'immediata complicità e un indefinibile senso di schiavitù. Un piacere di tipo familiare. Era la sua voce, non quanto aveva detto, semplicemente la cadenza che conoscevo bene, a procurarmi quel piacere. Ancora adesso non so se Oliva ha una bella voce. Non riesco neppure a ricordarmela, ma la risonanza che produceva dentro di me era così calda, piena e carica di immagini remotissime, di giochi infantili e di terrore, di esistenze in un'altra vita mai dimenticata. Mi resi conto improvvisamente che quel tempo non era mai andato perduto. Anche se avevo cercato per tanti anni di cancellarlo, lo tenevo stretto coi denti.

Ci trovammo subito a parlare di dimensioni palermitane abbastanza personali e segrete, ciascuno dei due sorpreso e diffidente che le conoscesse qualcun altro e subito dopo godendo proprio di questo. Oliva usò espressioni fortemente siciliane per mettermi alla prova e accertarsi che non fossi un falso. Coinvolse un amico accanto a lei. Quanto si divertiva a sussurrargli all'orecchio le parole italiane che poi pronunciava a voce alta in siciliano, col viso serio e misterioso, infantilmente ipocrita, per vedere se ero in grado di capirle. Babaluci-lumache. Racina-uva. Uarcuoche-albicocche.

Insieme al gioco cresceva la complicità, mi trovavo improvvisamente aggrovigliato a radici dure che mi impedivano di fidarmi del tutto, a dispetto del piacere che andava crescendo più rapidamente di quanto riuscivo a immaginare. Ma, a parte il gioco con le parole dialettali, se cercassi di ricordare che cosa ci siamo detti davvero quella sera, annasperei in un buio carico di fumo. Anche di quella volta non ho quasi alcun ricordo, come se non contassero le parole ma solo la loro risonanza, il puro suono e basta.

Alla fine della serata, già fuori del ristorante, qualcuno scherzò col cognome di Oliva perché molto siciliano, e i due esiliati si strinsero ancora di più in un istinto di difesa semplicemente guardandosi negli occhi.

Noiosamente il gruppo si scioglieva in uno stato sonnambolico. Oliva se ne andò via insieme a una specie di critico cinematografico che la ospitava, così disse. Mi ritrovai solo con la mia amica e la sua conoscente derelitta giù per i marciapiedi di via Nazionale alla ricerca della mia macchina dimenticata chissà dove. Non capivo perché si tenessero tutte e due piuttosto arretrate a parlucchiare sotto voce.

Le accompagnavo a casa per una Roma sempre più impenetrabile, notturnamente chiusa nel suo arcano disdegno. La mia amica fece di tutto per essere accompagnata per prima. Appena soli, l'altra mi aveva chiesto se m'andava di bere qualcosa a casa sua, e via verso le intestinali periferie dove è vano trovare parcheggio prima dell'arrivo dell'alba. Erano già le tre, giravamo intorno all'isolato e l'ingresso di casa sua continuava a apparire e sparire irraggiungibile.

M'accosto a una specie di rete metallica, un pollaio? Roma di notte ogni tanto pare perdersi nella campagna. Finalmente riesco a raggiungere l'appartamento della ragazza, diviso con altre due amiche, ognuna una stanza, ma c'è il salone comune. Nemmeno un mobile tranne un tristo divano e una specie di tavolo da disegno e poi un caos di oggetti sparsi sul pavimento. Tazze, barattoli, un disco, una scarpa, tutto sembra immondizia. Dal soffitto cala la luce falsa di una lampadina appesa a un filo. Non so se il salone sia peggio della camera da letto di lei, che mi mostra appena entrati per farmi lasciare sul suo letto, unico posto possibile, il cappotto, ma almeno quella sua camera era più raccolta, appariva quasi arredata dalla branda ricolma di vestiti e dall'ammucchio schizoide di cose.

Mi bevo lentamente un duro whisky irreale seduto in terra, mentre lei collutta col sonno e la controvolgia. È bella ma non riesce a esprimere nessuna consistenza femminile, stretta dentro jeans che scoppiano e un giubbotto di pelle nera. Aspetta depressa che la trascini nel sonno fino a quel letto sconvolto dove di venereo c'è solo il materasso. Assenza totale di sensualità, eppure le cosce sembrano belle e il petto rigonfio. Approfittare di un cadavere che non ce la fa più neanche a bere il suo whisky, che fra tre ore dovrà andare a lavorare, che a momenti mi dorme addosso? Carezzo un

po' di volte la sua frangetta arruffata, un piccolo bacio dietro l'orecchio, lei trova ancora la forza di stringermi un po' la mano e me ne vado.

La sera successiva siamo di nuovo al Palazzo delle Esposizioni, la rassegna degli autori non realizzati continua. Ancora le porte della sala non sono state aperte, il pubblico attende. Vedo la mia palermitana seduta a un tavolino del bar, al centro del salone sbiancato dai neon, di fronte a due ragazzotti teatranti coi capelli lucidi di gel. Oggi si è truccata, così mi sembra, vista a distanza, da una certa aggressività del volto proteso verso i due. M'illudo di capire quel genere di bellezza, comune, normale. Sento però che mi inganno, forse non voglio dare corso all'idea opposta. È banale il bolero spagnolo ricamato in oro sulla blusa nera a collo alto, i pantaloni neri, le scarpe rosse. Non sa vestirsi. Mi sento già molto attratto da lei, ma fingo di non vederla, cerco di evitarla, passo oltre.

Quando le porte del teatro stanno per aprirsi, la calca si è fatta enorme. Me la ritrovo giusto al fianco come m'avesse sempre seguito. M'appare piuttosto piccola. Sicuramente ci siamo detti qualcosa, non ricordo nulla. La vedo come isolata da tutti gli altri, sola, una cosa a parte, del tutto aliena da quel contesto, oppure al contrario è come se in quel luogo, in mezzo a quella ressa, ci fossimo tutti ma lei no. La vedevo, certo, ma lei non era lì in quel salone umbertino affollatissimo. Aveva un enorme vuoto intorno. Un'impressione allucinante. Eppure mi sta vicina come se chiedesse protezione. Mi pare che siamo entrati nella sala insieme, forse ci siamo anche seduti accanto. Sicuramente siamo tornati a cenare allo stesso ristorante e poi l'ho accompagnata a casa con la mia macchina insieme al suo amico critico.

Il giorno dopo, terzo e ultimo della rassegna, cerco di fuggire alla fine delle letture prima che il pubblico occupi l'uscita sulla scalinata laterale. Sono ancora solo lungo il corridoio che attende la marea umana che sta per avventarsi. Voglio andarmene senza soffrire. Ma lei è già all'uscita e mi sbarrava la strada. Come ha fatto a trovarsi lì prima di me? Era sola, con la stessa solitudine intorno, o meglio la stessa estraneità a quell'ambiente tutto bianco pomposamente restaurato. - Te ne volevi andare senza salutarmi - sono le uniche parole che ricordo di quella sera. Devo aver risposto qualcosa di risentito, ero cupo sicuramente ma non allarmato, come se corresse tra noi già una scontata familiarità. Scambio di telefoni, promessa poco convinta di rivederci, almeno da parte mia.

Mi chiama lei, ma non ci vediamo subito, forse un paio di giorni dopo, sicuramente dopo altre telefonate. Ricordo benissimo la stranezza di queste conversazioni al telefono, la sua voce che ogni tanto non si sentiva più nella cornetta, che mutava ogni volta e io mi disperavo perché facevo fatica a riconoscerla, il timbro scivolava di continuo, non riuscivo proprio a capire le parole. Il telefono poi ci metteva di suo, la linea cadeva più spesso del solito, rumori strani si precipitavano a cancellare le parole di lei quando si facevano più interessanti. Una vera e propria tempesta magnetica era in corso tra noi.

Decidiamo di vederci a pranzo. Appuntamento da Rosati, il luogo che tanti non romani scelgono credendo di collocarsi subito nel cuore della città. Ma il sospetto che non fosse poi così facile per lei trovare Rosati, o che non mi avesse capito bene al telefono continuamente disturbato, durò tormentosamente in quel caffè per più di

un'ora. Ha tardato oltre un'ora, come ha fatto poi per tutti gli appuntamenti successivi, mentre io mi inquietavo sempre di più per la mia capacità di pazienza. Come riesco a aspettare tanto a lungo una donna?

Arriva. Un attimo prima di sedersi, la vedo tutta intera e m'appare subito un'altra persona. Forse in risposta al mio sguardo di sorpresa mi dice che oggi le andava di vestirsi così, non sa perché - un tailleur di lana antracite, smorto, piuttosto provinciale. Si siede giustificandosi appena del ritardo. Ci sono dettagli che ricordo perfettamente, per altri il buio mentale è assoluto. Ho una memoria che è un tappeto bucato in più punti, non ricordo se ordina da bere quello che avevo già bevuto io, ricordo però che me l'ha domandato. Non ricordo se aveva il rossetto, ma credo di sì. Poi aggiunge: - Oggi è il mio compleanno, trentatré anni, ventuno marzo. - Finiamo per parlare vagamente di astrologia, le faccio osservare la felice combinazione del nostro incontro il primo giorno di primavera, la forza del fuoco primo d'ariete, il giorno in cui lei nasce ogni anno, l'impulso della vita che esplode e questa volta anche il doppio tre del suo compleanno. Ricordo di aver raggiunto il vertice di tutte le banalità di cui sono capace. Subito dopo Oliva deve aver fatto un'osservazione sprezzante sul mondo in cui viviamo, ma non riesco a rammentarla, doveva trattarsi di un pensiero di un'irrilevanza imbarazzante. Ero troppo teso a intuirlo il più rapidamente possibile, cioè a immaginarla come volevo io, ora me ne rendo conto, così in tensione che devo aver cancellato tutte le osservazioni di lei che non mi sembrassero abbastanza intelligenti.

Si parlò anche del mio lavoro all'Enciclopedia, si eccitò dicendo che aveva sempre amato gli spiriti enciclopedici, ma lo disse in un modo che mi fece ridere. Forse è stata quella volta da Rosati che confessò, con modi da piccola santa di paese, quanto m'aveva sentito protettivo durante le serate della rassegna. E aveva l'aria a metà di ringraziarmi e di farmi un complimento seducente. O me lo disse in qualche telefonata successiva? Sono sicuro solo della vocina mielata e sommessa con cui aveva pronunciato quelle parole, e della mia vanità eccitata. Non c'era stata da parte mia nessuna intenzione di proteggerla, quella sera della rassegna, non sembrava averne bisogno. Dunque aveva paura della mondanità, anche se voleva dissimularlo. La scoperta di una tale debolezza mi piacque e la considerai un valore, un merito. Sicuramente abbiamo parlato anche del suo lavoro in teatro, forse anche di cinema. Per più di un'ora siamo rimasti attaccati al tavolino di Rosati nonostante la fame. M'andavo rendendo conto di trovarmi davanti a una creatura senza tempo, portata alla contemplazione da una pigrizia d'animo insormontabile. Anche questa mi sembrò una virtù, o almeno una caratteristica che mi piaceva.

Erano quasi le quattro quando ci siamo alzati. Avevo prenotato un ristorante lì a due passi, ma già in quel breve tragitto ero ormai preso dalla rivelazione della sua impensata carnalità tutta segreta, interna, pochissimo visibile. Il suo corpo esprimeva, ora che lo avevo davanti alla luce del giorno, il suo modo di guardare il mondo, tutto sensuale. Mi sembrò più alta - e non era solo una faccenda di tacchi. Vidi per la prima volta che si trattava di una longilinea meridionale, qualità rara nel tipo bruno; c'era la stranezza di quelle lunghe gambe dai muscoli appena un po' troppo sviluppati rispetto alla sottile tenerezza delle braccia, mentre il sedere era classico e pieno, leggermente scivolato. Ma il viso aveva una razzialità quasi esilarante, i caratteri della bella siciliana

nella più scontata iconografia, quella delle confezioni regalo dei frutti di Martorana o delle cartoline coi carretti dipinti. Forse esagero, nel senso che Oliva sarebbe sembrata una del suo paese anche a un peruviano o a un guatemalteco.

Restammo soli dentro il ristorante fino alle cinque e mezza, ci volle l'antica, un po' rassegnata cortesia degli osti romani per non farci cacciare in malo modo. Mangiò e bevve come forse non ho mai visto fare a una donna, con un appetito deciso ma elegante, composta e sicura di sé, del tutto ignara della mia sorpresa. E a me sembrò di vedere mio padre, lo stesso modo soddisfatto e lussuoso di stare a tavola. Fu la prima di una serie di sovrapposizioni mentali di questo tipo: la somiglianza di Oliva con lui. Questo soltanto ricordo di quel pranzo, in realtà mi colpì il piacere che provai, abituato da troppo tempo a mangiare con donne a dieta o estremamente misurate, che a tavola sentono il bisogno di tenere una lezione di scienza alimentare. Invece quella femmina bruna che si gustava con un'arcaica ritualità tutto quel cibo senza dire una parola, il cibo tutto sommato mediocre di un comune ristorante, mi spinse poi per strada a parlare della cucina siciliana.

- Quella si sa che è un'altra cosa - mi liquidò con una logica rassegnazione che non escludeva il piacere della novità, di qualsiasi novità.

Solo camminando nel tratto dal ristorante fino a piazza del Popolo, dove avevo lasciato la macchina, venne fuori che faceva l'attrice. In poche centinaia di metri fermandosi, ripartendo, molleggiandosi sui tacchi, mi fece 'a tragediatura, la commediante. Recitò i suoi atti di seduzione ai danni di un vecchio mendicante che smaniava per lei, *Illuminata*, suo personaggio dello spettacolo in siciliano moderno della stagione precedente. Riconobbi subito con allarme, una memoria richiamata lì sul marciapiede da quella donna, il modo palermitano di godere reciprocamente a non darsi, di non soddisfare mai il desiderio, il continuo rimandarlo e rilanciarlo, il piacere di creare uno spasimo che è anche in chi lo suscita. Come si divertiva a far soffrire il suo accattone eccitandosi lei stessa. Ritornati all'altezza di Rosati mi fece vedere con precisione quanto desiderava il desiderio di quel vecchio, in cui facilmente vidi me stesso. Ma Oliva non era una brava attrice in teatro, come tutti coloro che recitano troppo di giorno.

La portai a casa mia per farla rinfrescare un po' prima di andare al suo corso di dizione. Sparì nel bagno per una buona mezz'ora. Quando tornò e venne a sedersi accanto a me sul divano provai un desiderio talmente forte che prima mi rivoltò lo stomaco con l'anima, subito dopo mi paralizzò. Da anni non provavo un'attrazione simile per una donna, se mai ne avevo sentita di tale pienezza e potenza. Quella persona, che adesso alla luce dura della vetrata del mio studio si mostrava di solida bellezza, mi restituiva tutto intatto il desiderio per le donne. Una sorta di tappo vulcanico saltava con una violenza troppo a lungo compressa. Presi la sua mano e mi sorpresi di riuscire ancora a intrecciare le mie dita con delicatezza. Il suo sangue passò nel mio, si miscelò. Salì al cervello rivelandomi che il piacere veniva proprio da lì, dal suo sangue.

Mi disse subito che aveva una figlia di otto anni e un marito da cui era separata, con una franchezza di immensa e ammirevole ipocrisia. L'atteggiamento reciproco divenne presto frivolo e freddo. Mi sfuggiva, ma forse anch'io fuggivo. Tentai un recupero, le sfiorai le labbra con le mie, ma non ero convinto. Lei rispose gettando all'indietro il

capo in un teatrale dio mio. Quella volta mi risolsi a chiudere la faccenda offrendomi d'accompagnarla al corso di dizione da un tenore fallito, noto per aver massacrato generazioni di attori. Non glielo dissi.

Durante il tragitto aleggiava un'intimità soffocata. Oliva m'andava dicendo che aveva trovato casa a Roma, che doveva tornare l'indomani a Palermo solo per qualche giorno, a rivedere la figlia, sistemare alcune cose. La chiamo dopo una settimana da sua madre. Mi comunica che parte per una lunga tournée in Giappone con la sua compagnia palermitana. Restiamo intesi che l'avrei cercata al suo ritorno, i primi di giugno. Lei sarebbe rimasta tutta l'estate ferma a Palermo per provare uno spettacolo.

Pensai d'averla perduta, non la cercai più. Ma ad agosto giravo per la Spagna su treni infuocati con quella donna sempre in testa. Avevo deciso fortemente di tornare indietro, di rifare gesti dimenticati. Ecco perché ero partito in treno per la Spagna sotto ferragosto in un vagone di seconda classe, come avevo già fatto a quattordici anni, ventiquattro ore di viaggio in piedi in mezzo alla carne ammassata, sudata, gli zaini e i sacchi a pelo di centinaia d'adolescenti isterici. Una cosa oramai abbastanza folle. Ebbi anche una storia a Madrid, una francese in cui mi ostinavo a cercare Oliva. Con quella giornalista di Marsiglia divenimmo poi amici, ma anche quella notte con lei non fece che acuire l'immagine della commediante siciliana. Fuggii una mattina dal Prado davanti alla *Maja desnuda* in preda a una crisi di saturazione. Non sopportavo più di vedere un corpo di donna dipinto sulla tela, di trovarmi in mezzo a una folla adorante quel corpo d'arte in sostituzione di uno vero.

Quel corpo ancora cerco. Più di prima ora che me lo sono lasciato sfuggire. E mi tormenta il pensiero che non saprò mai perché. Un corpo di donna che s'agita per questa città, forse vicino, ma irrimediabilmente lontano.

Sono ormai le nove. Il cortile è un pozzo buio, proviamo a chiamare la sala prove l'ultima volta. Difficile. Infatti non risponde nessuno. Per oggi non c'è più niente da fare. Mi lascerei morire di fame pur di non allontanarmi dal telefono di questa stanza.

Di nuovo a piazza Politeama.

Voglio andare al cinema per non pensare, ma oscenamente scelgo un film d'amore. Vicino al cinema ABC c'è la rosticceria Giannettino, passaggio obbligato per gli arancinomani palermitani. Penso di portarmi dentro un paio d'arancine e sbocconcellarle al buio, m'è sempre piaciuto. Buttata in un angolo di Giannettino, subito dopo gli scalini, c'è una vecchia a terra, lacera e reietta, ridotta in uno stato come mai avevo visto prima a Palermo. È stravolta come qualsiasi barbona d'una città del nord, ma qui ha qualcosa di ancora più mostruoso perché è forse l'unico caso, o quasi. Una pioniera, il degrado al suo esordio. La storia del barbone palermitano è appena cominciata, si vede che non ha addosso tradizione, letteratura. Queste apparizioni a Palermo mi danno il senso fisico del passaggio del tempo. Non c'erano quando vivevo qui, come non si vedevano i nuovi nazareni, i cristi fricchettoni col piattino in mano e un cagnone bastardo accanto, che ora si umiliano sui marciapiedi di via Ruggiero Settimo godendosi tutta la loro libertà. Sono per lo più tedeschi, popolo di dominatori

per la mia mente infantile. Sono partito per andare al nord, proprio verso questo genere di uomini che nel frattempo ha preferito scendere qua.

Rinuncio per il momento alle arancine, mi è passata la fame. M'imbuco come un sorcio inseguito dentro l'ABC. Mi ricordo di colpo che cosa significava andare al cinema quando vivevo in questa città, era semplicemente la ricerca del mondo di fuori. Sentirmi per un paio d'ore in Europa, in un posto che immaginavo per forza migliore perché era altrove. Ma questa volta il cinema non può funzionare. Il rapporto adesso è capovolto. Non voglio allontanarmi da Palermo, è qui che devo rivedere Oliva.

Dalla gran quantità di uomini nella sala ancora accesa, una collosa massa grigiastra, vedo subito che la vecchia abitudine di non portare la donna al cinema non è granché cambiata. Soltanto i mariti aristocratici portavano la moglie al cinema negli anni Cinquanta, cioè i pochissimi che si potevano permettere questa spregiudicatezza. In fondo mio padre faceva come tutti, ci veniva da solo. Il suo spettacolo preferito era quello delle sei, dopo l'ufficio. Mai sarebbe uscito dopo cena, per nessun motivo al mondo. Appena rientrava, verso le otto e mezza dopo il cinema, metteva il paletto alla porta, mangiava e andava a dormire. Io toglievo quel paletto, uscivo e mi ritiravo ad ore sempre più tarde, spesso volte per il puro gusto di far soffrire mia madre che mi aspettava in preda all'ansia su e giù per il balcone in vestaglia mentre io, girato appena l'angolo del nostro palazzo, me ne stavo semplicemente seduto sul marciapiede a meditare con qualche amico su gli ancora giovani misteri della vita. Chissà se allora sospettavo già che era proprio quel gusto di farla soffrire a tenermi per strada di notte, e non solo il naturale bisogno di libertà nemico della sua ansia.

Non sono mai riuscito a svelare l'enigma dell'avversione di mio padre verso la notte, il senso arcano che metteva nella voce per manifestare un'astratta riluttanza verso il mondo notturno, incomprensibile per me che invece l'amavo. Vedevo gli altri genitori fare esattamente il contrario di lui, secondo il costume dei siciliani di tirar tardi specie nelle notti d'estate scarsamente umide e piacevoli da passare all'aperto con gli amici. Ecco un altro problema, mio padre non aveva amici, li detestava, diceva che erano tutti traditori. Anche al cinema era sempre solo, ma dovunque era solo. Credo di non averlo mai visto per strada accompagnarsi a qualcuno, in un paese dove gli uomini vanno intimamente a braccetto.

Mio padre andava al cinema per dormire. Non c'era volta che lo incontrassi coi miei amici e lo trovassi sveglio. Lo scorgevo subito, seduto immenso in poltrona con la testa a ciondolo fermo. Speravo che passasse inosservato, mi vergognavo, ma niente da fare:

- C'è tuo padre - mi dicevano allegri a mie spese e io rispondevo con stizza:
- Lo so, dorme.

Il sonno di mio padre... Quanto dormiva! un altro mistero irrisolto che s'è portato nella tomba. Quando prende anche me come adesso, durante questo film eroticoterroristico americano, mi allarmo al pensiero di essere figlio suo e mi riscuoto gridandomi dentro con furia che lacera i polmoni: non essere come lui.

Ma è cosa buona per un figlio?

Torniamocene in camera, la serata è finita. In albergo nessun messaggio. Cerco subito il letto, il sonno non esiste, riprendo la Guida.

Ecco piazza San Francesco con l'antica focacceria. Qui si entra senza dire una parola. Gruppi familiari vanno a sedersi intorno al tavolino di marmo e aspettano. Il capofamiglia, o il fratello maggiore, insomma l'uomo, s'accosta a uno dei due immensi tegami, guarda dentro e segnala con le dita quante vastedde vuole. Poi si va a sedere anche lui. Oppure resta a controllare la preparazione, in questo caso può dire:

- Cià mittissi a meusa. Un sa scurdassi.

Si sa che la milza costa cara e si tende a risparmiarla abbondando in polmone, trachea e esofago. Poi un garzone porta al tavolo su bianchi piattini le vastedde odorosissime che scolano sugna sulle dita - qui a San Francesco sono di solito maritate, cioè con la ricotta, è la specialità del locale - e il pasto incomincia accompagnato alla siciliana solo da un po' d'acqua, mai vino e spesso da niente. Una volta, finito il pasto, si andava a un lavandino da gabinetto in bella vista in un angolo della sala per lavarsi le mani con una ruvida saponetta e poi asciugarle dentro una tovaglia collettiva appesa lì vicino. Era un servizio che i padri facevano ai figli piccoli e ricordava da vicino, con buona pace dei deboli di stomaco, l'accurato lavaggio del sesso che a Palermo ogni prostituta seria faceva con le sue mani al cliente prima di cominciare.

Sono stato felice molte volte in questa focacceria. La felicità almeno una volta sfiora tutti, ma non tutti se ne accorgono. La Sicilia è dove se ne accorgono meno, e meno la danno a vedere. I siciliani sono felici seriamente. Anche qui intorno ai tavolini di marmo ho sempre visto tante facce gravi, facce compunte come a un funerale, che affondano i denti nella bontà ricca e grassa delle vastedde in un silenzio responsabile. Gli antichi fondatori del locale guardano dall'alto, un altarino di penati in fotografie formato cimiteriale che sta sopra la cassa con un lumino sotto sempre acceso. Quelli erano tutti amici di mio nonno.

In altri locali dove si consuma cibo popolare può accadere ancora che all'improvviso qualcuno attacchi a suonare chitarre e mandolini, qui a San Francesco invece il silenzio è fermo e devoto. La gravità del luogo mi ha sempre richiamato la casa di nonn'Anna alla Vucciria, a quattro passi da qui, la stessa atmosfera carnale mortuaria, quasi una sua foresteria aperta sulla strada. Mangiare la vastedda a San Francesco è insomma un culto degli antenati. Qui sembra sempre il giorno dei morti, quando i palermitani vanno a pranzo sulla lastra tombale dei cari estinti ricoperta di una candida tovaglia. Solo in Cina ho ritrovato tale compunzione e rispetto per il cibo, un legame con l'aldilà.

Seduto al tavolino di marmo, a guardare malinconicamente attraverso i vetri la facciata gotica di San Francesco, pensavo ossessivamente al nord e a donne come mia madre, l'opposto di Oliva. Intanto masticavo vastedde. Il nord è l'ossessione del siciliano. Egli ha tante ossessioni, ma di questa non ha colpa perché deve avere nel cervello fissa una bussola magnetica col suo bravo ago che implacabile cerca quel punto cardinale. La bussola germanica di ogni siciliano. Santa Rosalia in fondo era una vergine tedesca, e le parole *der Tod* e *a muorti* mi suonano nelle due lingue con la stessa sentita voluttà - di morire ammazzati, s'intende. Se c'è qualche piacere a morire di morta ricevuta, a Palermo dev'essere sublime.

Passavo così alcuni minuti che mi trasportavano fuori dalla Sicilia, nel vasto incommensurabile mondo dove ogni minima cosa era migliore di qui, anche l'aria, e

dove un giorno sicuramente sarei andato a vivere, non c'era dubbio. Il Continente, dove tutto è ordinato, pulito, serio e onesto, in una parola civile. Per mio padre, palermitanissimo, la Sicilia era terra bruciata che Polifemo con un calcio aveva allontanato dallo stivale:

- Arràssati, non sei degna d'accostarti al Continente.

Terra sarbaggia, la chiamava lui, acre di succhi maligni che tutto bruciano. In Sicilia non ci può essere niente e niente di buono. In Continente invece... Tutto veniva di dda ffora.

Il Continente m'inquietava già a leggerlo sulla buca delle Poste: due aperture distinte, Sicilia o Continente, per ogni siciliano non cominciava mai dalla Calabria ma da Firenze in su. Per me è sempre stato soprattutto l'Umbria francescana di mia madre. È stata lei a comunicarmi l'amore per la natura e l'arte, come a molti figli maschi è accaduto e poi se lo dimenticano. Bisogna però dire che cosa mia madre intendesse per natura. Il Poverello d'Assisi. Mia madre me l'ha fatto entrare nel cervello a colpi di morbida, spirituale natura umbra, giottesca, con la sua folla di colombe e lupi ammansiti, di roseti e ruscelli, così diversa dalla violenza panica della Sicilia. Chissà se pensava agli effetti sulla mia fantasia impressionabile quando mi raccontava di quel ricco signore umbro che si era preso il piacere di spogliarsi dei propri beni per amare meglio uomini e cose.

Inutile dire i disastri della mia vita pratica con una simile concezione. A Palermo, per di più.

Subito a sinistra di San Francesco, ecco via Immacolatella, cadente e segreta. Nasconde l'Oratorio di San Lorenzo, *la cui decorazione a stucchi è il capolavoro di Giacomo Serpotta, l'opera più viva della maturità stilistica dell'artista.*

Sublime e siderale il barbecue in stucco finissimo dove Lorenzo sta felicemente disteso come su un letto di piume, lontanissimo dall'orribile bruciore delle sue carni arrosto. Difficilmente si può dare in figura rappresentazione più festosa e leggiadra del supplizio di essere cotti alla brace. *È tutto un tripudio di putti festanti che compongono un magnifico insieme di vivace grazia ed eleganza.* Ecco come morire tostato può diventare qualcosa d'esaltante. D'altra parte gli abitanti di un paese della Sicilia non offrirono a Garibaldi alcuni soldati napoletani, bruscati alla griglia - non si sa se vestiti con tutta l'azzurra divisa o spogliati - per poterli conservare fino all'arrivo dell'Eroe a causa del gran caldo?

Fine del pensiero della morte come cosa brutta e triste, quando sbarco in Sicilia. Fine della sua paura astratta, anzi mi prende un senso di sfida verso gli altri, che può portare con sé il rischio di morire ammazzati davvero come fatto di nessun peso, con una componente sotto sotto di piacere. Quante volte ho provato la sensazione di procedere lungo una linea di confine tra essere e non. In Sicilia capita spesso di sentirsi mezzo vivo e mezzo morto. È la metafisica nostrana riassunta nella sentenza: iddu mancu sapi s'è bivu - quando si vuole sfottere con disprezzo un ignaro, o chi si trova in stato confusionale, reato imperdonabile da queste parti. Questa espressione può anche venir usata per diffidenza verso qualcuno che si teme babbia, che havi 'u babbìu, che finge

cioè di non sapere. ‘U babbù è l’universo della finzione e dello scherzo a Palermo. Poco si può comprendere della città se non si penetra nei suoi meandri.

Da piazza San Francesco per via Merlo s’arriva a piazza Marina, che *mostra una civile sistemazione ottocentesca con un bel giardino pubblico ricco di piante rare*, mentre è uno degli angoli mortali di Palermo, un tempo grande spiazzo pei fastosi roghi degli eretici. Nella storia delle mie immaginazioni truci è stata subito la scena della decapitazione di Andrea Chiaramonte, ribelle a re Martino d’Aragona, come me la raccontavano con dettagli foschi i fratelli Giancanà, che sembrava l’avessero vista coi loro occhi: i tamburi, le trombe, il ceppo col boia, i palchi affollati di signori che assistevano all’esecuzione dell’ultimo rampollo della più potente famiglia feudale, che cercò l’autonomia dell’Isola dalla corona aragonese. Poi venne la morte cinematografica di Joseph Petrosino, in un film sul poliziotto italoamericano che voleva sconfiggere la mafia, antenato ammazzato di Falcone e Borsellino, e per ultima la morte letteraria di Don Fabrizio Salina, il Gattopardo, nell’Albergo Trinacria, in una traversa lì a due passi.

A piazza Marina lavora ancora Gloria, seria professionista all’antica, amica degli uomini come si può esserlo di chi ti dà pane per vivere. Di essi conosce, per millenaria sapienza mai interrotta, tutti i bisogni che li fanno deboli. La sua porticina rossa, nell’androne di un vecchio palazzo della piazza, è indicata fin dall’esterno con una freccia di legno dipinta di celeste che porta scritto il suo nome. Nel suo letto morì qualche tempo fa ogni speranza di sopravvivere col mio fanatismo cavalleresco, scisso tra la donna ideale e il bisogno di femmina. Con Gloria a cavalcioni su di me mentre la mia virilità prima eccitatissima s’andava afflosciando implacabilmente, compresi che anche questa via di scampo mercenaria era proprio chiusa. Dovevo innamorarmi, per essere ancora un uomo.

Un anno dopo in piazza Marina inseguivo Oliva in una delle mie tante calate a Palermo per continuare questa volta grazie a lei la discesa negli inferi vivi del mio passato. M’aveva portato con un suo amico in un locale notturno proprio accanto all’androne di Gloria. Si chiamava Metropolis, una specie di pub per palermitani in cerca di ritardate emozioni europee. Quella sera ero furioso - Oliva si divertiva a torturarmi e scapparmi di mano. Ci sedemmo sugli scomodi strapuntini al bancone, in bilico, col suo amico già partito alla prima birra. Sapeva benissimo che avrei voluto stare solo con lei, sapevo benissimo che lo sapeva e faceva di tutto per contrariarmi. Il locale era rumoroso, non si poteva quasi parlare e così continuammo a litigare in silenzio finché Oliva si era voltata, mi aveva fissato negli occhi.

- Tu nun mi sai pigghiari.

E io pensai che avrei potuto ucciderla e restare per sempre a Palermo. I miei freni inibitori sono molto potenti, solo per questo mi sono impedito l’istinto omicida che forse è il mio più forte - e il più soffocato.

È meglio continuare con la Guida.

L’Itinerario comprende un tratto di corso Vittorio Emanuele, quello detto Cassaro morto, che finisce a mare, il più devastato dai bombardamenti. Morto si dice perché qui manca l’agitazione che c’è un po’ ovunque in questa sensoriale strada gravida d’umori untuosi, nera di fumo e di grasso fritto ma elegantissima e solenne come i

funerali di prima classe che una volta erano parte integrante del paesaggio palermitano: lo spettacolo che dava di sé la morte. Chiunque poteva accompagnarsi a essa per un tratto, vivere un po' con lei e corteggiarla, questa gran signora che incedeva per le strade così sontuosa e tremenda, così degna di rispetto per la sua eleganza, il rispetto, l'ossessione sociale assoluta dei palermitani, l'unica cosa per la quale sono capaci di sacrificare la vita. Ho ancora nella mente le grandi ruote nere che nel silenzio marciavano inesorabili sul duro selciato, in armonia con gli alti zoccoli di quattro cavalli, provocando un rumore anch'esso solenne come tutto ciò che s'ergeva sopra quelle ruote, il lucido carro nero e dorato di angeli festanti con dentro la monumentale bara di un mio prozio che accompagnai fino a Santa Maria di Gesù, dove quella grandiosa rappresentazione della sua dipartita s'incepì al momento di calare la cassa, troppo grande, che non voleva saperne di entrare sottoterra. Si dovette attendere più di due ore, in piedi sotto il sole, che venisse allargato il pozzetto a picconate mentre a me sembrava di vedere il mio prozio appollaiato sulla cornice di una cappella gentilizia di fronte, che se la godeva al suo solito di quell'ultimo fastidio che riusciva ancora ad arrecare ai vivi che non vedevano l'ora di andare a pranzo.

Ritorniamo sul corso Vittorio Emanuele, di fronte alla chiesa di Santa Maria della Catena, la lunga catena che chiudeva l'antico porto della città. Fu forzata durante la dominazione araba dai Pisani che razziarono una quantità di bottino tale da permettere la costruzione del loro Duomo. Queste leggende, di cui era disseminata la storia di Palermo che possedeva nel Medio Evo ricchezze neppure sognate dal resto d'Europa, avevano su di me l'effetto malefico di suscitare orgogli d'appartenenza devastanti, e corrosivi innamoramenti del passato che in seguito si sarebbero rivelati funesti. Quell'antica catena araba una notte la sognai mentre mi stringeva il corpo impedendomi di partire, uno dei tanti incubi legati alla lotta per la partenza dall'Isola, che ancora durano.

Sul fianco sinistro che guarda la Cala, il vecchio porto fino a qualche anno fa pieno di pescherecci e nauseabondo, c'è ancora una baracca di vastiddaru molto frequentata, dove anche Oliva mi volle portare pensando che non la conoscessi. Quant'ero felice che mi volesse fare da guida nelle viscere di Palermo. Proprio qui un mattino compresi - potevo avere non più di quattordici anni - che la mafia era cosa di tutti, cosa di popolo, e non l'invisibile società che era tale solo per chi non la voleva vedere (i miei amici nobili la consideravano volgare). Stavo finendo di mangiare la mia vastedda, quando vedo arrivare un ragazzino, improvviso e leggero come una folata di vento. S'avvicina svagato e sorridente cantando in dialetto una filastrocca dai suoni dolcissimi di cui capivo tutto il sottinteso e la finalit . Era un avvertimento di pericolo. In un attimo tutti gli uomini che s'annacavanu l  davanti, si resero invisibili come se mai ci fossero stati. Era una cosa normale, quel ragazzino aveva pressappoco la mia et , ma non era come me solo e sperduto fra gli incanti storici del corpo morto e trapassato della citt , dietro di s  si portava un intero popolo vivo.

Proseguo verso la grande Porta Felice, anch'essa semidistrutta dalle bombe alleate. S'apre sul Foro Italico. S'apre sul serio, nel cielo. È senza architrave, non per i bombardamenti questa volta ma per far passare durante il Festino l'altissima vara di Santa Rosalia. Da ragazzo andavo a vedere i fuochi d'artificio da un'ampia terrazza accanto, costruita sulle Mura delle Cative, cioè delle vedove. Pare che nel '700 venissero qui per potersi prendere un po' di fresco senza farsi vedere da occhi indiscreti. Perché a Palermo le vedove fossero dette cative (prigioniere?) non mi è mai stato spiegato, ma certo l'ingiustizia che credevo di avvertire in quell'espressione aumentava il mio processo di partigianeria femminile. Anche nei *Beati Paoli*, romanzo che fu per me tragicamente fondamentale, un'altra "cattiva" veniva qua a godersi lo spettacolo del Festino: donna Gabriella La Grua-Talamanca, che ho amato senza riserve come ideale eroticosentimentale dei miei quattordici anni, come amavo Rossella O'Hara in *Via col vento*, un'altra "cattiva". Oliva in fondo è una di loro.

Si continua nell'ampia passeggiata del Foro Italico, fallimento del rapporto di Palermo col mare. Dalle stampe del Settecento e dell'Ottocento la passeggiata sul golfo appare come uno scenario di meraviglia. Mia madre, che l'aveva vista negli anni Venti, la decantava soprattutto per il palchetto della musica che sprigionava note soavi come da una scatola magica mentre i signori si godevano in carrozza i sorbetti di scorsonera e cannella di Ilardo, il caffè gelateria dove avevo portato Oliva quella sera dopo il pub Metropolis per rivivere quei momenti da me mai vissuti e poterla odiare meglio in quel Caffè démodé ormai privo di senso più del suo pub. Seguendola nel bagno, dopo averla afferrata per le braccia nude, scuotendola come per farla rinsavire, dato che lei faceva la stonata, ero finalmente riuscito a sapere che fine aveva fatto il biglietto aereo che le avevo spedito per indurla a venire a Roma.

- Dovevo pagare la donna di servizio. L'ho rivenduto.

E rise di gusto contenta della risposta che era riuscita ad inventarsi, mentre sapevo che quei soldi erano finiti in coca per lei e il suo amico, un efebo vero e proprio, rimasto seduto al tavolino fuori tutto il tempo, indifferente. Allora le avevo gridato che quel soggetto non era adatto a lei, che l'avrebbe fatta soffrire, si vedeva. Ebbi la sventatezza di criticarla in base a paterne considerazioni inutilmente vere. E mi volle castigare.

- Tu non sei ricco, lui almeno è giovane, bello, poetico. Ha più bisogno di me.

Questa parte di Palermo m'inquieta ancora. Deve avermi colpito un tempo in modo duro per il senso di fine di tutto che emanava dalle macerie. Dietro tanta rovina abitava Tomasi di Lampedusa, in una casa acquistata col famoso mutuo del Banco di Sicilia, tormento degli ultimi anni dello squattrinato principe scrittore. Io invece ero tormentato dal dovere connettere l'idea di mutuo bancario, allora molto astratta ma già terribile, con la figura di un Gattopardo. Chissà che cosa doveva provare lui davanti a quelle rovine della guerra quando la mattina usciva per andare a scrivere il suo romanzo al caffè, pensando al suo amato palazzo Lampedusa, spianato da una bomba targata Pittsburgh, e alle rate del mutuo in scadenza. Più avanti nella stessa via Butera sorgeva l'albergo Trinacria dove muore don Fabrizio. Lampedusa, che si sentiva senza casa, il suo antenato principesco non poteva che farlo morire in albergo, provocando in me

lettore del Gattopardo a tredici anni, il desiderio altrettanto letterario di fare la stessa fine.

Andiamo ancora avanti, usciamo da Porta Reale. Via Lincoln. Ecco Villa Giulia. Palme, luce, aria, finalmente uscita dalla morte. Qui Goethe fu felice, e dette la stura a tutta un'encomiastica siciliana di cui naturalmente fui vittima anch'io.

Senza vedere la Sicilia, non si può farsi un'idea dell'Italia. In Sicilia è la chiave di tutto.

E questa chiave serra ancora la mia mente che se la porta appresso per aprire il mondo. A Volfango - che fortunati i viaggiatori - sembrò di trovarsi nell'isola beata del Feaci. Per dimostrarlo al suo amico Kniep andò subito ad acquistare un Omero, e lesse con ineffabile rapimento improvvisando una traduzione per il suo disegnatore che invece non vedeva l'ora di andarsi a bere un bicchiere di vino. *È il più meraviglioso angolo di questa terra... Alberi strani, a me del tutto ignoti, ancora senza fogliame, probabilmente di paesi tropicali, allargano le loro ramificazioni curiose.* Gli alberi strani sono gli stessi che ancora oggi sbucano fuori da tutta la città come feroci e magnifici incantamenti botanici mai più ritrovati viaggiando verso nord: ficus magnolioides, ficus rubiginosa, chorisia insignis, dracaena draco, jacaranda, echinocactus, aloe, pomelia...

Ma andiamo avanti fino alla via Alloro, *una delle più antiche e caratteristiche della città, già ricchissima di palazzi nobiliari, oggi decaduti e semidistrutti.* L'alloro dei vincitori. Da qui passò Ruggiero il Normanno liberando Palermo dagli Arabi. I liberatori. Si chiamavano così anche i bombardieri americani, distruggendo queste dimore avite liberarono la Sicilia dai baroni feudali arrivati indenni all'era atomica. La Sicilia è stata sempre una terra da liberare. Agatocle, il console Metello, Ruggiero, Carlo V, Garibaldi, il prefetto Mori, il generale Clark. Vogliono liberarci tutti.

Ecco subito a sinistra la galleria di Palazzo Abbatellis.

Quel primo giorno a Roma da Rosati osservavo Oliva che succhiava dalla cannuccia seduta accanto a me, e sentivo di aver già visto il suo volto. Mentre mi recitava la parte d'*Illuminata*, nel pieno del parcheggio di Piazza del Popolo, m'avvicinavo sempre più al riconoscimento fatale. Ma fu soltanto sul divano del mio studio, quando le tenevo una mano dalla stretta tutta siciliana molle e sensitiva, che la riconobbi, era l'Annunziata di Antonello e penosamente glielo manifestai: sapeva di somigliarle? Da come mi rispose: - Me l'hanno già detto - compresi di aver fatto una delle figure più ridicole agli occhi di una palermitana: paragonarla a un dipinto o a una statua. Lo sapevo ma non potevo fare altrimenti. Statue e dipinti sono stati la mia vita erotica per tutta l'adolescenza, al punto che in quella famigerata e deserta galleria, una mattina e poi per molte volte ancora, sognai di appoggiare le labbra sulla bocca dell'Annunziata come facevo, nell'altra sala, su quella sottile e aristocratica del busto marmoreo di Eleonora d'Aragona ricavandone, per forza, un gelido piacere. L'Annunziata non potevo baciarla, per via d'un robusto e fastidioso vetro.

Quel viso fermo e sensuale era per me tutte le ragazze che desideravo in campagna d'estate, Violante, figlia di baroni, le tante cugine che cercavo di toccare dentro le mutandine. Doriana invece, quella di cui mi feci vedovo a dodici anni dopo che mi consegnò al padre, l'amavo nell'Hera leucolenos di una metopa del Museo

Archeologico prudentemente collocata assai in alto. A questa Doriana - che bel nome continentale di parrucchiera - era toccata in sorte di somigliare addirittura alla moglie di Zeus.

Più avanti si sbocca in piazza Aragona, poi in piazza Croce dei Vespri fino alla chiesa di S. Anna, dove nonn'Anna s'andava a battere il petto tutti i giorni. Quest'ava paterna incarnava una mia idea di Palermo: lo scheletro di un vecchio uomo vestito da dama barocca.

Anche Oliva diventerà così da vecchia?

Tale era nella mia mente spaventata la madre di mio padre, virile palermitana travestita, incubo solenne e attrazione fatale della mia infanzia nel cuore della Vucciria, dove prima o poi mi toccherà arrivare. Ma la Guida ora mi porta per via Aragona sino a Piazza della Rivoluzione. Palermo sembra sia stata una città risorgimentale e patriottica almeno quanto Milano o Trieste, e non si capisce perché, nessuno ha mai saputo spiegarmelo. Al centro della piazza si trova la fontana del Genio di Palermo, con la statua di un vecchio seminudo e la corona in testa. Stringe al petto un orribile serpente che lo morde. Un bel genio davvero. È una specie di Saturno, nume divoratore, implacabile signore del Tempo, padre cannibale di Palermo, il suo sole di piombo, vero simbolo di questa città che incessantemente ingoia sé stessa.

Panormus, conca aurea, suos devorat, alienos nutrit.

Non si può raccontare una Guida, è arduo rimanere nel suo placido ordine descrittivo. Sarebbe meglio ricopiarla tale e quale senza commento, come cura, perché è tutta in blocco che vale per me. Invece devo separarmi da molte parti di essa e ogni volta è come se mi strappassi pezzi di carne.

Gli occhi mi si chiudono. L'albergo sembra dissolto nella notte. Su questa stanza è piombato un silenzio inverosimile. La moquette, persino alle pareti in una città subtropicale, aumenta l'assurdo atemporale di questo silenzio soffocante.

Non ha telefonato.

Domenica

Di nuovo a Villa Palizzi. Sono le otto, il sole è ancora dietro Monte Pellegrino. Lo spiazzo con le palme galleggia in un silenzio più denso di ieri. Ma c'è la sua Renault. Questa notte è tornata. Oliva è in casa. Cammino attento a dove metto i piedi per non fare crepitare il pietrisco. A ogni rumore è come se mi scoppiasse nel petto un allarme. Il ragazzino indiano mi vede. Era seduto talmente immobile lì su un sasso da risultare invisibile. Non mi dice nulla, continua a distrarsi con un legnetto nero che si passa tra le dita. Arrivo alla porta con grande fatica. Busso con la mano, la chiamo piano. Mi sento in errore a svegliarla così presto. Avrò fatto certamente l'alba. Temo la sua reazione e la mia sconfitta. Mi sento discretamente a pezzi. Busso ancora più piano. S'apre la porta. Appare un uomo seminudo ancora addormentato. Crollo, riesco soltanto a dire: - Mi scusi, torno più tardi.

Faccio per allontanarmi. Quell'uomo a poco a poco si va svegliando.

- Cercavi Oliva? È andata via ieri sera. Vuoi un caffè?

È gentile, lo seguo dentro. Farei di tutto per sapere qualcosa di lei, anche la minima notizia. Già poter rientrare in quella casa è un mezzo appagamento.

L'uomo ha un accento straniero. Capisco che non c'entra con Oliva, nel senso che non è suo amante. Mi fa strada verso la cucina, che ritrovo ancora più disordinata di quella mattina, ma sento che mi fa male rivederla, mi sembra appartenere ormai a un altro me stesso che stento a ritrovare. E sono passati solo dieci giorni. Quell'uomo, giovane ma dalle membra molli e bianchicce, mi offre una sedia con i modi di chi è tenuto a fare le veci della padrona di casa. Prepara il caffè, la stessa caffettiera senza manico che lui maneggia con più destrezza di me. Mi sento espropriato, sostituito. La mia ultima immagine di quel tavolo vedeva me che versavo il caffè a Oliva nuda, ora uno sconosciuto in mutande fa la stessa cosa con me mentre cerchiamo di parlare con un certo imbarazzo.

Mi conferma quanto avevo sospettato, Oliva ieri non è stata a provare. Si scusa un po' per il disordine intorno - bottiglie, bicchieri dappertutto, copridivano spiegazzati - c'è stata una piccola festa fino a notte tardi.

- Era il mio compleanno. Poi Oliva è andata via con un suo amico.

È come un colpo di lametta nel cuore, ma non m'accascio, tiro avanti, cerco di sapere il più possibile. Lui non sa dov'è. Desidero comunque qualsiasi dettaglio, qualcuno che ne parli. È il suo esistere in fondo che m'interessa, il semplice fatto che c'è, se solo sapessi dove in questo momento. Ma annaspo con Iain, si chiama così, cercando di sapere come l'ha conosciuta. A Glasgow, tre anni fa, quando lei lavorava in un pub,

poi sono diventati molto amici. È venuto diverse volte in Sicilia, s'è fermato un intero inverno due anni fa, ospite di Oliva, per portare a termine certi suoi studi sul potere mafioso. Ha conosciuto Leoluca Orlando, ha studiato la Primavera di Palermo, conosce molte cose di questa città, è il solito intellettuale straniero che in Sicilia trova sempre tutto molto interessante. Ma finiamo per solidarizzare, è gradevole e profondo nonostante l'aspetto selvatico forse dovuto al poco sonno e all'alcol. E poi conosce Oliva, è in contatto con lei. C'è lei tra di noi, questo mi basta per averlo in simpatia. Scherziamo, ridiamo come se ci conoscessimo da chissà quanto. Promettiamo di rivederci a Roma.

Oliva m'ha raccontato del suo periodo a Glasgow per imparare l'inglese, inutilmente, e di quel pub dove riusciva a farsi capire lo stesso ed era molto amata, ammirata. Com'eravamo arrivati a parlare di questo? Una volta che mi raccontò uno dei suoi amori che chiamava perfetti. L'ultimo giorno in Scozia, prima di ritornare definitivamente a Palermo, aveva preso un bus turistico per visitare almeno qualcosa della regione, il lavoro glielo aveva sempre impedito. Il bus aveva fatto sosta in non so quale paese. Era entrata in un pub, s'era seduta a bere. Anche qui era stata subito notata. Qualcuno s'era avvicinato. Erano finiti a letto per una notte intera. Il giorno dopo prendeva l'aereo per Palermo. Ora mi stavo chiedendo se quel tipo dell'ultimo giorno in Scozia era Iain. Aveva fatto anche con me un amore perfetto?

Intanto l'amico m'ha lasciato per ritirarsi nel bagno. Mi alzo, m'aggiro per la casa, penetro nella camera da letto come un ladro che ritorna a riprendersi qualcosa che non ha fatto in tempo a portarsi via. Sembra tutto uguale. Il grande ventaglio indonesiano è al suo posto sulla testa del letto, il divanetto è sempre ricoperto dal telo indiano, la gialla coperta messicana è tutta ben stesa sulle lenzuola. Noto un ordine, una cura - il letto è perfettamente rifatto - che non c'era quella notte. Mi basta questo a turbarmi. D'improvviso tutto m'appare cambiato, un'aria nuova spira in quella camera, qualcosa dev'essere accaduto. Questa sensazione dolorosa mi fa sentire subito estraneo, m'allontana quel luogo. Comincio a notare tutta una serie di cambiamenti, di cose mancanti o sostituite. Non ritrovo più i braccialetti e i romanzi polacchi sul comodino, ora nel compact c'è un disco di Dalla, le sue ciabatte giapponesi non mi sembrano più le stesse. Ho voglia di lasciare lì sul letto la collana di coralli che le ho portato e fuggire via subito. Ma afferro la coperta con rabbia e scopro il lenzuolo soffrendo maledettamente di non rivedere più le piccole macchie delle sue mestruazioni finite da poco, subito notate quella notte appena entrai nel letto, mentre Oliva era andata in bagno a prepararsi. Quanto l'attesi anche allora. Quanto l'ho sempre aspettata questa dannata donna.

Mi stavo quasi addormentando, ma ero tormentato dal timore che quel rilassamento potesse far cadere la tensione. Forse fu la lunga attesa prima di cominciare che fece dimenticare a entrambi del preservativo. Me lo rimproverò il giorno dopo per telefono, ma era tutta una deliziosa commedia, Oliva sapeva bene che non rischiava troppo, le mestruazioni appena finite stavano a dimostrarlo. Anche per questo quella notte s'era decisa, dopo il primo bacio in macchina, fermi da un'ora sul lungomare di Barcarello, dopo che l'avevo aspettata tanto tempo al bar Profeta, e poi eravamo stati a cena a Capaci. Dovevano essere ormai le quattro del mattino. In quel posto solitario con un

po' di fresco notturno, ero ripiombato nel mio remoto passato ancora lì tutt'intorno, con la sensazione lacerante di non essermene allontanato mai nonostante infiniti sforzi, viaggi e volontaristici trapianti altrove, chiuso nella sua Renault, tenevo stretta Oliva col desiderio d'averla e insieme di fuggire via, fuggire ancora. Come ogni volta da quei luoghi, da quella terra così forte, dura in me, che ora si era fatta donna e m'attraeva con un calore, una forza di desiderio che mi faceva rinascere da una morte durata dentro per anni.

Eravamo ancora dentro la macchina o fuori in piedi? Non ricordo perché ne uscimmo a un certo punto, forse per respirare un po' d'aria marina. In mezzo alla strada sotto la luce agitata del lampione, mentre la brezza mulinava un mucchietto di foglie secche d'oleandro intorno a noi: - Sbottonati la camicia - mi disse sorridendo appena, poi lentamente s'accostò chiudendo gli occhi e appoggiò le mani sul mio petto nudo. Stette così a mani ferme e penetranti. Poi si distaccò di qualche passo, cominciò a sbottonarsi rapidamente la camicetta rossa fissandomi negli occhi, ma non la spalancò subito: - Adesso avvicinati, tieni gli occhi chiusi. Prendimi i capezzoli. Ho i seni piccoli -, disse con un po' di vergogna che era anche dispiacere. Ubbidii ma per un attimo aprii e chiusi gli occhi mentre stringevo nel cavo delle mani quei piccoli palpiti carnosi. Si strappò dolcemente alla presa, indietreggiò di un passo: - In casa non ho preservativi -. Risposi che ce li avevo io. - E dove? In tasca? -

Scoppiai a ridere per la sua ingenua diffidenza e risalimmo in macchina. Partì senza dire altro, non parlò più per tutto il viaggio fissando la strada, mentre io la guardavo di continuo non ricevendo che il suo leggero sorriso fermo. Finché arrivammo qui e le sue uniche parole entrando furono: - Il bagno è lì -.

Lo stesso bagno carico di bigiotteria, creme e magliette stese da dove ora sta uscendo Iain. Rientro in fretta in cucina. Non mi va di farmi vedere da lui in quella camera, non mi va più di farmi trovare da Oliva a casa sua, se per caso arrivasse all'improvviso. Iain non sa proprio nulla di lei, forse passerà prima o poi ma chissà quando. Ci scambiamo indirizzi e convenzionali promesse di rivederci a Roma o a Glasgow. Mi fa molta simpatia, è una persona di sostanza, vorrei conoscerlo meglio ma la mia mente è altrove. Non voglio trattenermi inutilmente ancora, mi vergogno, voglio andarmene al più presto. Gli affido un biglietto scritto lì per lì pieno di banali espressioni amorose ma col telefono del mio albergo. Iain m'accompagna a piedi nudi e in mutande fino al cancello in fondo al viale.

Cammino volentieri fino a Pallavicino chiuso in difesa nel cerchio della mente, cercando di non vedere più nulla, come mi sembra che questo luogo faccia con me. Soltanto gli immigrati neri che incrocio mi distraggono, ce ne sono in giro più di ieri mattina, solo da questo si capisce che è domenica. Le loro facce mi aiutano, mi portano lontano da qui.

Nello spiazzo il bambino indiano non c'è. Ho la sensazione netta di lasciare Villa Palizzi per sempre.

Aspettando l'autobus un tempo interminabile, penso com'ero la mattina di dieci giorni fa dopo la notte passata con Oliva, ancora tutto pieno di lei, colmo della sua rivelazione. Mi pento e vergogno di essere tornato a inseguire un bene perduto, ma

dovevo cercare ancora quel bene, anche solo nutrirmi dei suoi pallidi riflessi. Lo faccio per la mia salute.

Assisto alla partenza di una macchina di emigrati, bianchi e siciliani, venuti qui per le ferie estive. Se ne tornano a Como, a giudicare dalla targa. Sono accompagnati lentamente come un funerale da parenti, amici e tanta gente della borgata, tutti con l'aria di condannati, a rimanere come ad andarsene.

L'autobus mi raccatta ancora più stremato di quando sono venuto.

Quanto darei per poter rivedere la ragazza che ieri leggeva *Starbene* nell'ufficio di fronte. Mi manca. Il vuoto di questa stanza d'albergo, il silenzio, la solitudine della domenica, mi stordiscono. Dovrei uscire da qui. Ma andare dove? Perché inseguo questa donna? Perché invece di star qui dentro segregato a ricordare, non chiamo un altro taxi e via all'aeroporto? Non so proprio spiegarmelo questo estremo bisogno, ma è un beneficio, come se mi pacificassi con la mia natura, oltre che col mio passato, standole in qualche modo vicino.

Deve entrarci la morte di mio padre, neanche un mese prima dell'apparizione di Oliva, mio padre che ho sempre disprezzato, o almeno cercato d'ignorare. Solo l'ultima volta che l'ho visto vivo ho compreso che cosa significava per me. Era seduto alla sua scrivania e pareva dormire, come sempre. Stavo partendo, volevo salutarlo ma era ormai lontano dentro un'assenza questa volta senza ritorno. Sicuro, sta morendo, mi dissi. In un istante realizzo che lo sto guardando in modo diverso rispetto a come facevano mio madre e mia sorella. Il loro sguardo esprimeva soltanto sgomento e angoscia per la perdita imminente della colonna della casa, dell'antico uomo patriarcale, loro idea remota di tutela. Io non provavo nulla di tutto ciò, a me dispiaceva e basta. Un dolore fermo. Non mi liberavo di lui con la sua morte, come le due donne di casa massacrato da anni di pesante assistenza, perdevo invece una parte di me, la sua morte era l'anticipo della mia, riguardava il mio corpo e la sua essenza maschile. È mio padre che muore. Per la prima volta mi sono sentito dalla sua parte, che era la mia stessa, una paradossale faziosità sessuale. Moriva la mia carnalità virile che derivavo da lui soltanto. Quando lo rividi un paio di settimane dopo steso nella bara - un breve sorriso sulle labbra eleganti -, bello cunzatu nel cappotto di legno, come lui diceva, potei ammirare in quel grande corpo quieto e maestoso che aveva saputo divorare montagne di cibo, tutta la nobiltà della morte. Ero riuscito a riconciliarmi con lui appena in tempo, almeno parzialmente.

Dovrei andare a mangiare qualcosa, sono già le due ma non ho la forza di uscire. Non fosse domenica andrei da Allegra, in via Ruggiero Settimo, è un posto moralmente pulito. A Palermo di morale c'è solo l'arte di cucinare il cibo che si mangia per strada. Da Allegra il cibo si vede, nel silenzio monacale i cuochi in bianco immacolato, immersi in una sfera come maghi, impastano, modellano, infarinano, friggono quintessenze saporite - minuscole arancinette dai ripieni diversi, panzerotti che si sciolgono in bocca, strani spiedini dal contenuto misterioso, graffen, come scrivono qui, che non hanno nulla di tedesco, timballetti di pasta al forno alti non più di cinque centimetri, specie di bonsai di ben altri timballi, brioscine e pasticcini al forno ripieni

di carne, e non ricordo più cos'altro. Tutto miniaturizzato anche nel costo di 500 lire al pezzo.

No, non me la sento di uscire. Qui ho la speranza che Oliva mi raggiunga, ora che forse sa dove sono. Se esco mi sembra di perderla. Provo a richiamare a casa dei genitori. Il telefono squilla a lungo senza concedermi nulla, neanche la voce di un suo familiare.

Itinerario II

Leggere il percorso che dai Quattro Canti porta alla via Libertà, ritrovare nomi sepolti nella memoria più sperduta e in fondo vile m'imbarazza e mi toglie il piacere di tenere in mano questo libro. Non c'è fantasia segreta nelle strade di questa parte della città, né gioco d'illusione. Qui comincia l'assurdo. L'asse via Ruggiero Settimo-via della Libertà ha fatto fuggire Palermo dal mare, l'anima storica del Cassaro è stata abbandonata a vantaggio della città d'una inesistente borghesia che nel dopoguerra ha divorato sé stessa nel tumore edilizio di nordovest. È questa parte che fu più presidiata dai militari della brigata Vespri, a guardia in assetto di guerra a palazzoni mafiosi immersi nella più assoluta normalità. Sono le forme visibili e sproporzionate di un'invisibile guerra. Invece palesi e grondanti pathos sono le lapidi dei caduti per mano mafiosa, che si confondono con quelle delle persone schiacciate sui marciapiedi dalle macchine di scorta della polizia. Le une e le altre si stanno rapidamente disfacendo.

Anche la Guida in questo Itinerario si sfilaccia, annaspa dove può, costretta a repentine marce indietro per agganciare qualcosa di rilievo da descrivere. Seguirla passo passo farebbe impazzire l'ignaro visitatore.

Dai Quattro Canti si segue il tratto NO della Via Maqueda, nel cui sfondo emerge Monte Gallo immenso, terribile, circondato da acque abissali blu cobalto. Sembra scippato al fondo marino dai titani delle origini. È la Montagna incombente a ovest sul paese di Sferracavallo, sotto questa vertigine di roccia, un altare al cielo dei ciclopi, il mare fu per me più mare.

Proseguo per via Maqueda, svolto a sinistra in via Sant'Agostino, un lungo bazar dove sembra di lievitare. Sfloro il portale della chiesa, voglio arrivare in via Maestri D'Acqua dove si innalza, perduto e rimpianto, il palazzo La Ferla che vide i natali del mio nobile amico Tancredi, costretto ai tempi della nostra amicizia a vivere in un oscuro appartamento nella periferia di nordovest. Era stato il palazzo della sua famiglia fin dal Seicento, ora apparteneva a una cugina. Tancredi mi ci condusse una sera d'estate proprio per la festa di compleanno di questa cugina. Sotto la vertigine delle volte affrescate del salone da ballo ritrovo Violante di Suvarita, diventata donna sofisticata di diciotto anni, che balla ridendo ancora come faceva bambina quando si sfrenava in groppa all'asino, paglietta in testa, per i campi di frumento dei suoi feudi. La riconobbi soltanto da quel ridere mai dimenticato e dai suoi piccoli denti di lepre.

Violante era stata la luce d'oro del grano maturo, la libertà sconfinata di quelle terre, i primi giochi con una donna, la scoperta difficile del desiderio. In quei lunghi pomeriggi di calura vivevamo immersi dentro montagne di chicchi nel granaio sopra la stalla. Con lei recitavo le avventure dell'*Intrepido*, e l'abbracciavo, la stringevo rotolandole addosso. Avevamo entrambi undici anni e già la conoscevo come una vera donna. Ma mia madre m'aveva detto, col suo sguardo fra pietoso e severo, che ero un

uomo e potevo rovinare le ragazze. Già m'aveva indicato col dito teso il mio pistolino tra le gambe quale potenziale responsabile dei più truci misfatti nei confronti delle povere ragazze.

Ma Violante, tanto simile a Oliva, e chissà quant'altre come lei, prima di diventare donne di pericolo, sono state magnifiche compagne di giochi. Corpicini neri di sole, magre come gatti randagi, d'estate mi venivano dietro sugli scogli a caccia di granchi con le mani. Come Marika, la bambina conosciuta, ma dovrei dire ritrovata, dieci giorni fa sulla scogliera di Sferracavallo mentre aspettavo la sua incarnazione più adulta, la commediante Oliva che non si decideva ad arrivare. Subito abbiamo giocato, scherzato, cacciato i granchi, lei ormai assai più brava di me, come facevo una volta proprio in quel punto della scogliera. Donne ben diverse dall'innocenza nivea e sportiva di mia madre, ma polvere da sparo compressa nel barile. Quella sera a palazzo La Ferla, ballando con Violante, la sentii questa carica di fuoco nella rotondità del suo ventre spinto contro il mio. E mi ricordai del ventre di mia madre quando voleva insegnarmi a ballare con neutra disinvoltura, dimenticandosi che era mia madre e ciò che m'aveva detto sulla cattiveria e la pericolosità degli uomini pochi anni prima, non accorgendosi di sbattermi il suo sesso addosso con un'ignoranza e insensibilità che una madre come Oliva con un figlio maschio non avrebbe avuto.

La Guida a questo punto svolta in via Santo Spirito e arriva al Monte di Pietà. Salta così il mercato del Capo. Nessuna guida lo farebbe più, oggi che i mercati popolari sono in via d'estinzione. Ma i buoni turisti borghesi di una volta che cosa avrebbero trovato d'interessante in quell'intrico di strade coperte di frutta, verdura, pesci scintillanti sotto lampade accese come soli in pieno mezzogiorno, nonché montagne di torsi di broccolo, di foglie scartate di carciofo, tutto mescolato all'ossame d'animali macellati sparso ovunque?

'U Capu era il luogo di folli corse all'imbrunire per andare a prendere a scuola in tempo il mio amico Franco, l'inventore, che riusciva a far alzare da terra un missile di legno fissando ai lati due bombolette per l'acqua di seltz, ma era costretto per il troppo talento a frequentare i corsi serali di recupero dopo essere stato bocciato più di una volta. Correvo a ritmo jazz verso un amico che amavo e volevo vedere tutte le sere. Con lui poi tornavo a casa sempre a piedi. Quella corsa era energia erotica allo stato puro, che allora potevo impiegare solo così. Niente sesso con le donne a quel tempo, soltanto un po' d'omosessualità primitiva con un mio cugino per un breve periodo, poi basta.

Franco era uno di quei due o tre amici che segnano l'adolescenza. Mi fu tolto un po' di anni dopo da una donna del nord che doveva trovare sé stessa. E siccome io non le bastavo per questa ricerca, pensò di farsi aiutare anche dai miei amici. Franco resistette perché era un eroico sentimentale, fedele al concetto d'amicizia come un samurai, ma s'allontanò da me offeso dal fatto che non avevo messo al suo posto la ragazza, e poi perché secondo lui non era più puro ai miei occhi. Cedette invece l'altro pilastro, il nobile Tancredi, per dimostrarmi quanto fosse bbuttana questa donna del nord, e conservare nel mio cuore il primato che secondo lui non gli potevo togliere. Bisogna

dire che rimase molto male quando gli preferii la donna del nord, da me puntualmente perdonata e lo eliminai dal resto della mia vita pensando così illusoriamente di sbarazzarmi del tutto della Sicilia che lui incarnava. Sicuramente mi disprezzò molto.

Monte di Pietà. Bisogna ripartire da qui. Ma questo Itinerario è impossibile.

Si ritorna alla via Maqueda, che sbocca nell'alberata piazza Giuseppe Verdi, dominata dalla mole del Teatro Massimo. Non c'è ragione, basta uscire a questo punto da Porta Carini, svoltare a destra e poi sempre diritto sino al Massimo.

Torniamo indietro anche noi come fa la Guida, ma è un giro assurdo. Ripassiamo sotto il Monte di Pietà dove il mio nobile e squattrinato amico Tancredi impegnò alcuni gioielli della madre per seguirmi in un viaggio al nord durante il quale s'incrinò la nostra amicizia. Ci accorgemmo d'essere due persone diverse mentre ci pensavamo assolutamente identici. Chissà come doveva vederci insieme Maruzza, sua madre, bella vedova bionda, la mia prima conoscenza di vita dissipata. Avrà pensato che eravamo amanti, giorni e giorni immancabilmente insieme sui divani coi libri rari del barone Giorgio, o in giro per i peggiori vicoli di Palermo in cerca di Storia e di immagini di sesso che riuscivamo a strappare solo alle puttane della VI flotta americana, infrattate fra le macerie dei bombardamenti.

Maruzza, Oliva, la somiglianza è impressionante. La spregiudicatezza di queste donne di Palermo, una volta che si sono poste fuori dalle convenzioni, mette paura. Maruzza, una donna tenera, dolce e sensibile, come per contrasto solo in una terra aspra, arida e dura come la Sicilia si può trovare, e anche una donna non molto intelligente in un modo stupendo e maestoso, sovranamente aristocratico. Era però un po' disperata. Perdere il marito amatissimo a ventidue anni aveva comportato per lei chiudere col concetto stesso di matrimonio e darsi a un'infinità d'amanti di tutte le razze ed età senza più risposarsi per rispetto dei figli, diceva. I suoi uomini potevano essere tutti amanti ma patrigni mai.

Come fare a dimenticarlo il suo Giorgio, brillante e sportivo, che si vantava di percorrere in motocicletta il suo immenso palazzo, animatore della vita elegante palermitana, amico del bandito Giuliano, perseguitato politico dello stato italiano che gli fece fare pochi mesi d'Ucciardone, nutrito a champagne e arancine che il giovane barone offriva in quantità a tutti i carcerati di rispetto e infine concluse la sua eroica vita al comando di un bolide rosso nel mitico Giro di Sicilia.

Come Oliva, Maruzza faceva di tutto, beveva, mangiava, fumava, amava, dormiva, godeva dell'aria, del mare, del sole smisuratamente. Mi offrì il primo piacere di una donna che si spoglia quando una mattina la portai a fare un bagno in quell'arida scogliera di punta Barcarello, dove ci si può riparare dal sole soltanto mettendosi un sasso in testa. Eravamo solo noi due in tutta la costa. Venuta fuori dall'acqua, stremata di piacere per l'intensa nuotata, si sdraiò con la schiena sul duro scoglio e cominciò a togliersi il costume bagnato servendosi con molta grazia ed eleganza di un piccolo telo di lino che andava spostando sul corpo per poter indossare il due pezzi asciutto. Vedere come si contorceva sotto il telo, impacciata e insieme disinvolta, mostrando zone intime d'un biancore latteo, ancora oggi mi appassiona e mi fa subito pensare a Oliva.

Chissà dove si trova in questo momento. Sento che c'è un uomo con lei, sono certo, queste cose sono dannate certezze. Il dolore di perdere una donna come Oliva mi suscita ira invece di pura disperazione. Cerco di reagire leggendo questa Guida, ricordando a ruota libera, ma a volte è peggio.

Maruzza, che allora dovevi avere non più di trentacinque anni e già ti consideravo una matura signora con la proterva imbecillità dei giovani, e mi faceva impressione il tuo più giovane amante, nobile debosciato romano, dinoccolato e sfinito, un incrocio tra Helmut Berger e Alain Delon, che tanto sarebbe piaciuto a Visconti. Ma raramente te lo portavi dietro quando uscivi con tuo figlio e con me, il suo migliore amico, e così fu quando vi accompagnai in quella settimana a Mazara, infuocata di fronte al mar d'Africa, tra le palme sciroccose di quell'albergo d'arenaria oro e miele. Una settimana in una Mazara dove noi palermitani già eravamo esotici, il tempo necessario a Tancredi per prendersi da esterno un diploma di maturità che tu avevi comprato a una commissione d'esami onorata di compiacerti. Eravamo noi tre soli, eccitati come adolescenti al primo viaggio.

Mentre Tancredi stava a scuola irratissimo, tu e io ce ne andavamo al mare sugli scogli di fronte all'albergo e poi a pranzo insieme, davanti a quella colossale aragosta tutta per noi, che a te sembrava regalata per quanto costava poco. Come eri felice – è ciò che allora più mi colpì la tua felicità – di poter ordinare la sera al Caffè sul lungomare tutto il whisky che desideravi, poter vedere lo stesso whisky dei tuoi grandi alberghi trattato senza valore. Tu allora mi mostrasti il piacere e la giustizia di ciò che ci costa poco e amiamo molto. E i poveri babbaluci che cucinasti con le tue mani sapendo quanto li amavo, ma allora scoprii quanto li amavi anche tu, il pomeriggio intero che passammo a parlare e sucare babbaluci, inebriandoci al suono scomposto che viene fuori succhiando quelle lumachelle insaporite d'aglio, olio, pepe e prezzemolo, che si mangiano a centinaia per sfizio e passatempo. Una matura signora e un ragazzo pericolosamente avviato a innamorarsi del mondo, che guardandosi negli occhi, scherzando, ridendo, gareggiando in fischi e avidità dividevano il piacere e la sua intensità come potevano, senza superare limiti che altri avevano posto prima di noi, passando i quali ci sarebbe stata perdita e dolore per entrambi che pure desideravamo andare oltre. Ti sono sempre stato grato di non aver mai fatto quel passo, che sarebbe stato falso soprattutto per te, e non mi permetterebbe oggi di ricordarti con orgoglio, chiuso in questa stanza d'albergo, in questa situazione metà ridicola, metà penosa.

Finalmente la Guida arriva al Massimo. Nel foyer di questo grande teatro d'opera baciai per la prima volta la mano a una donna, era la moglie del figlio adottivo di Tomasi di Lampedusa, una signora bionda seduta in mezzo a tanta gente in abito scuro. Ricordo ancora il grande imbarazzo, la sensazione degli occhi addosso di tutti, mentre nessuno aveva alcun interesse a occuparsi di me, un ragazzo. Ma come entrò questo teatro nella mia mente? Direi per mezzo di un cugino di mia madre, tenore, con lui penetrai una volta in quel cavernoso organismo passando dall'ingresso degli artisti. Avrò avuto otto anni. Ricordo l'impressione vertiginosa della graticcia, il buio che si apriva in un immenso antro di velluto rosso, alcuni cantanti che si aggiravano sul palcoscenico vuoto facendo gorgheggi.

Ma il teatro Massimo come casa della musica mi fu indicato ben prima, a cinque anni, dall'unico fratello di mio padre, lo zio Pasqualino, musicista, una pura anima obesa, un essere angelico e goloso che ascoltavo per ore suonare al pianoforte in casa di nonn'Anna. Fu questo zio a mostrarmi la scritta sul pronao del Massimo, che mi lesse con la sua voce un po' fessa ma armoniosa: *L'Arte rinnova i popoli e ne rivela la vita. Vano delle scene il diletto ove non miri a preparar l'avvenire*. Appresi così con qualche rammarico d'essere nato da un popolo non nuovo, se aveva bisogno di venir rinnovato dall'arte. Quale può essere l'avvenire di un popolo vecchio? Però per quanti sforzi abbia fatto in seguito non sono mai riuscito a smettere di credere all'incerta verità di quelle parole.

Accanto alla caserma dei Vigili del fuoco, proprio dietro il Teatro Massimo, forse si trova ancora il negozio di maglieria Pieri, uno dei miei primi contatti col Continente. Apparteneva a due fratelli fiorentini lunghi, smilzi e pallidi. Mia madre mi ci conduceva per fare acquisti di maglie varie, ne conservo nelle narici l'odore leggero di naftalina. Ho portato la maglia, come ogni bravo figlio palermitano, fino alla partenza dall'Isola. Dopo me ne sono liberato per sempre, e con essa anche dei raffreddori d'origine materna. Da Pieri sembrava già di trovarsi nel nord. I due fratelli avevano fama di molta serietà, commercianti bravi e onesti, definizione di mia madre, praticavano prezzi fissi con suo grande sollievo e soprattutto parlavano bene. Li ascoltava incantata.

Traversata la piazza Verdi si continua, in direzione di via Maqueda, nella movimentata via Ruggiero Settimo, giungendo poco dopo nella piazza Marchese di Regalmici, detta Quattro Canti di Campagna. Ora, raggiungere via Ruggiero Settimo prendendo in direzione di via Maqueda è problema insolubile visto che si tratta di direzioni opposte. Così non si può che finire alla Stazione Centrale, a meno di compiere l'intero giro della terra. Chi conosce bene il luogo comprende che la Guida intende riferirsi all'ultimo breve tratto della via Maqueda, prima che questa venga mozzata da via Cavour, ma l'ignaro visitatore farà bene a chiedere indicazioni a qualche passante.

È proprio dai Quattro Canti di Campagna che inizia l'abbandono del ventre di Saturno in direzione nordovest. Pensare che si trattò di un'operazione di stampo illuminista. Ma Saturno, si sa, non gradisce troppo i lumi. Per me questo brutto quadrivio, abissalmente lontano dal nobile Teatro del Sole, è soltanto Spatafora. Tutte le scarpe che ho calzato fino alla partenza da Palermo sono nate in questo negozio che aveva commessi pittoreschi e familiari. Ricordo momenti di spaventosa calura stagnante su una moquette secca e polverosa mentre, assistito da mia madre, provo le scarpe malinconiche dei bambini d'allora, aiutato dal calzare di un commesso dal cranio lucido come una palla di biliardo sudata. Ma questi Quattro Canti sono sempre stati un tutt'uno con via Ruggiero Settimo. Molti negozi di questa via sempre nera di fumo, il cuore commerciale della città meno mercantile d'Italia, sono stati l'acquisizione di un'idea e di una forma. Alcuni esistono ancora come Hugony, mitico per l'eleganza palermitana. Solo a sentirlo nominare, pronunciato alla francese, le bocche s'incantavano in un atteggiamento d'estatico rispetto. 'U accattò nni Hugony,

lo ha comprato da Hugony, bastava a conferire all'oggetto e alla persona che aveva consuetudine con quell'esercizio un titolo d'aristocrazia insuperabile. Era sempre il non plus ultra, espressione assai usata a Palermo soltanto per indicare quanto c'è di meglio. In fondo fra i vantaggi di nascere in una città aristocratica c'è quello d'imparare fin dalla tenera età a sapere qual è e dove questo meglio. Quando poi da grande il palermitano viaggerà, in ogni altra città del mondo cercherà ossessivamente il non plus ultra e saprà sempre dove trovarlo facendo trionfare la sua epica provinciale, ma guai a usare quest'attributo a Palermo, si rischia il linciaggio.

Un po' più avanti, in un edificio poi bombardato, c'era la sede della Massoneria. Da qui una notte mio padre dovette scappare per i tetti, inseguito insieme agli altri "fratelli" dai fascisti che sfasciarono tutto e misero fine alla Massoneria palermitana. Risorse nel dopoguerra dentro un palazzo del Cassaro vicino alla chiesa di San Matteo, che aveva ospitato un prestigioso casino durante il regime: - Ogni volta che ci riunivamo in quelle stanze affrescate del Settecento, il nostro pensiero correva a tutte le ragazze che ci erano passate. Difficile concentrarsi, l'anima delle bbutane era ancora lì intatta -.

Quasi di fronte c'era un tempo Il Pinguino, l'archetipo dell'idea di bibita. Ogni volta che in un bar qualsiasi del pianeta chiedo qualcosa che somigli a una bibita, è sempre quella del Pinguino che m'aspetta. Una specie di condanna. Non ricordo più tutte le bibite di questo leggendario bar notturno, ho negli occhi una successione di colori versati rapidamente dentro bicchieri alti, stricati a limone, da una serie di bottiglie che il barman afferra al volo come un giocoliere i birilli. E poi il gesto che più per me fa bibita: la grattata del ghiaccio. Il barman passa due, tre volte una scatoletta metallica dentata sopra un enorme blocco di ghiaccio. Poi la apre, e con un lungo cucchiaino fa cadere nel bicchiere quanto basta di ghiaccio triturato che mescola vorticosamente con lo sciroppo sprigionando il colore come una magia. Non resta che bere in certe giornate di caldo visionario l'illusione di quel colore rinfrescante. Luogo intensamente ricercato dai palermitani il Pinguino, un bar che oltretutto poteva assicurare la salvezza dall'intossico, la drammatica impossibilità di digerire che spesso prende i palermitani per la loro complessa gastronomia. Per questo scopo salvifico nulla valeva di più dell'*Autista*, la bibita fatta di arance e limoni a sciroppo, più mezzo limone, acqua di seltz molto gasata. E un pizzico di bicarbonato un attimo prima di portarla alla bocca.

Via Ruggiero Settimo poi è la libreria-editrice Flaccovio, dove per ore intere leggevo libri in piedi, non potendoli sempre comprare, appoggiandomi inavvertitamente, rapito com'ero dalla lettura, solo sulla gamba sinistra, procurandomi col tempo un'inclinazione della colonna vertebrale. Fu in questa libreria che ebbi una mattina, all'età di circa quattordici anni, la prima idea di che cosa fosse un editore. Il vecchio Flaccovio, con quella sua voce canina e metallica, seduto dietro la grande scrivania in fondo al salone centrale, andava ripetendo a un vecchio signore un po' panciuto e sudato che gli stava di fronte in piedi: - Professore, il suo libro non si vende. È inutile che insiste, non si vende. -

Ricordo il dolore di quell'uomo – muto ma pieno d'ira dignitosa – le sue mani tremanti che strappano in faccia a un Flaccovio impassibile dei fogli che avevano tutta l'aria di un contratto, la sua uscita dalla libreria a testa bassa trattenendo il pianto. Mi sfiorò con la manica cascante della sua giacca grigia.

Poi veniva il Caffè Dagnino, oggi è una banca, malinconico rifugio degli ultimi anni del Gattopardo scrittore, oltre a quello del bar Mazara. Una povera targhetta gialla di cartone ricordava su una parete la sua ingombrante presenza, in tutto identica alle altre che annunciavano granite, spremute, bibite, spongati. Era piazzata vicino al tavolino dove lui si sedeva a scrivere, in seguito rimasto sempre vuoto forse per evitare una sorta di contagio. Proprio lì invece mi sedevo sempre con la Guida che tengo in mano anche in questo momento.

Continuiamo per una traversa, la via Mariano Stabile, sino a piazza San Francesco di Paola, tutta ricoperta di ficus come una gigantesca serra piena di piante grasse. Nella chiesa che dà il nome alla piazza, una buia chiesa barocca, rividi una mattina Violante di Suvarita sedicenne, dopo che l'avevo lasciata fimminazza scatenata negli sterminati campi d'oro del feudo di suo padre, carichi di cicale e babbaluci. Non la vedevo da cinque anni, un tempo che allora mi sembrò lunghissimo. Furono le sue caviglie di ragazza matura a farmene rendere conto. Era inginocchiata, composta e intensa, con il velo di pizzo nero sui capelli per la cerimonia funebre di suo padre, tiranno da lei tanto amato.

Ecco dove potrei trovare Oliva. Ieri rientrando in albergo ho notato sul bancone la locandina della Macchina dei Sogni, una rassegna a Villa Filippina dei Figli d'Arte Cuticchio, i famosi pupari, proprio in piazza San Francesco di Paola. Può averci portato la figlia, appassionata dell'Opera dei Pupi.

Chiamo un taxi, rivedo la piazza. Al di là dei colossali ficus, ecco il cancello illuminato della villa. Entro, ma il fiato mi manca. C'è molta folla, bambini e adulti. Cerco dappertutto. Ma sarei contento d'incontrarla così all'improvviso? con la figlia? Sono in uno stato d'agitazione inumano, mi vergogno.

Al teatrino dei pupi non c'è. M'avvicino a tutti i gruppetti che assistono a numeri di giocolieri e saltimbanchi. A tratti sento cori di risate che salgono per l'aria, attraversano l'intera villa e rimbombano dentro i portici affrescati. Non c'è, Oliva non c'è. Potrei aspettare ancora, forse arriverà più tardi. Ripercorro i portici per uscire. Rivedo l'angolo dove una sera caldissima l'ho vista recitare, una farsa popolare in costume dell'Ottocento. Ero quasi imbarazzato. La guardavo e mi dicevo: come recita male. Così deliziosamente ipocrita nella vita, così priva di forza sulla scena. Mi sembrava anche meno bella e desiderabile. Recuperai intatta la sua bellezza solo quando la rividi in camerino senza trucco e costume, col viso umiliato dalla sua insicurezza. Forse per risarcirmi della mia delusione andò dritto verso un gruppo di giocolieri che avevano un basso tavolino. Saltò su e si sfrenò in una strana danza tutta inventata, gitana, siciliana, moderna, un miscuglio assurdo ma geniale. Si bloccava di colpo, gridava, ripartiva, saltava come un'acrobata, mimava incomprensibili figure che dovevano provenire da chissà quale ancestralità. Il suo corpo danzando mostrava una fantasia istintiva e bruciante che non aveva quando recitava. Ero travagliato fra l'ammirazione e la pena.

Voglio andarmene.

All'uscita incontro una sua amica che sta entrando con un bambino. Le domando notizie d'Oliva. Non la vede da una settimana ma non c'è niente di strano, dice

ammiccando con un malizioso sorriso, nel suo caso si ha altro da fare. Non oso chiedere ancora, in fondo non voglio sapere.

Rientro subito in albergo, nessuna telefonata. Provo a chiamare la sala-prove, sono già le sei.

Non risponde nessuno. Non provano già da due giorni. Forse le cose non vanno tanto bene con quell'incantatore di Beppe Scollato.

Ho bisogno di un caffè, chiamo il portiere. Dovrei mangiare qualcosa, non prendo cibo da ieri sera, a parte la brioche di stamattina. Potrei uscire un'altra volta.

Bussano alla porta. La vista del cameriere col caffè mi solleva, infilo una mano in tasca e gli allungo una mancia senza guardare. Dal piacere che vedo sui suoi occhi e la bocca capisco che dev'essere stata più che buona. Ecco un altro sapore introvabile altrove. Per il caffè di Palermo si usa spesso una miscela che si chiama tonaca di monaco, un monaco nerissimo, serve a dare la febbre ai palermitani, soggetti nervosissimi e immobili, gente che sa conciliare eccitazione e silenzio.

Che posso fare? Passare ancora il tempo a leggere la Guida, a usare ogni parola per ricordare? Mi butto di nuovo sul letto. Diamo l'addio a via Ruggiero Settimo, passiamo a piazza Politeama. Rivedo subito il chioschetto liberty dove la notte Oliva si rifornisce di sigarette con un fare furtivo che le viene dalla sua abitudine di drogata cronica. Mi piacerebbe tanto questa donna se non fosse dedita allo sballo come attitudine naturale? Comincia da questa piazza la Palermo liberty. Il liberty forma la parte molle e un po' volgare della mia anima.

Tutta floreale era via Libertà, *bellissima passeggiata, larga ed elegante, alberata e ad aiuole e fiancheggiata da ville e giardini*. Se considero quanto devono aver influito sui miei primi anni le quotidiane visioni delle cose di questa parte della città, visioni allora senza raffronti con altre città del mondo, mi domando se non posso dirmi ancora oggi un uomo di via Libertà e del Giardino Inglese in quanto al senso di un'urbanità ormai scomparsa. Il Giardino Inglese, ricco di piante grasse dalle forme mostruose e barocche, è stato fonte di paure infantili a causa di alcuni gruppi scultorei come quello dei Fratelli Canaris di Civiletti, due disperati ignudi in una barca alla deriva, ritratti con un realismo spaventoso: gli occhi che forse scorgono la terra, puntini neri pazzoidi nel candore del marmo, m'apparivano anche nel cuore della notte. Poi La Piccola Vedetta Lombarda, un bambino come me steso morto in mezzo a un'aiuola, rigido e avvolto nel tricolore come una bara di bronzo. Il suo viso sudato di morte mi fu ricordato anni dopo dalla bambina mummificata nella cripta dei Cappuccini, che si conserva in modo perfetto e ha lo stesso ciuffetto di capelli a virgola incollati alla fronte color vino di zibibbo.

Come disse Garibaldi:

Nino, domani a Palermo

Veramente lo diceva mio padre, uomo ruminante, ogni volta che passavamo per via Libertà, sotto la statua a cavallo del Dittatore nizzardo, per il gesto largo del braccio che indicava il Giardino Inglese di fronte. E io non riuscivo a capire perché Garibaldi dovesse dire così quando a Palermo c'era già, saldo in sella nella strada più elegante

della città, alto, in bronzo e tutto solo, senza questo Nino accanto. Ma imparai, cominciai in quell'occasione a imparare che ogni siciliano, se nominava Garibaldi, aveva simpatia per i socialisti, che mio padre discendeva da quei siciliani che avevano avuto la ventura di credere in lui. La leggenda di famiglia sosteneva che mio bisnonno fosse addirittura portabandiera dei Mille col grado di capitano.

Tutte cose che non ho mai creduto nemmeno un istante.

Anche il busto marmoreo di Pirandello m'incuteva paura, gigantesco di cranio come un extraterrestre; me lo fecero vedere una volta di notte con gli occhi fatti fosforescenti da una vernice. Mi rapiva invece e mi confondeva il gruppo bronzeo del laghetto con la ragazzina che sorregge un fanciullo chino sullo specchio dell'acqua, entrambi nudi in mezzo agli zampilli. Riconosco che non ho mai capito che cosa volesse rappresentare il suo autore, che ho continuato a non conoscere, ma la fanciulla con la lunga coda di cavallo mi ricordava Mity. All'ora di chiusura della scuola passavo spesso per il Giardino Inglese, sapevo che l'avrei incontrata, biondi capelli d'angelo musicante, a fianco dell'istitutrice inglese, bruna e pienotta sempre in tailleur grigio molto aderente. Il biondo dei capelli di Mity, come quelli di mia madre, era il puro esotismo a Palermo che conosce tutte le gradazioni del nero. E me ne innamorai per la classe, la ricchezza (arrivava accompagnata dall'autista, un bel giovane anch'esso biondo, alla guida di una grande Lancia blu), e soprattutto la bellezza ariana che me la faceva apparire una creatura pura e delicata ben diversa dalle fosche indemoniate che giravano per strada pronte a tradirti, secondo la mia paura, appena ti voltavi.

Sempre di più me ne innamorai quando Tancredi me la presentò e lei, con gentilezza che mi disfece, m'invitò a casa sua per la festa di compleanno. Non soltanto vidi allora raggiare tutta la sua bellezza (sposò poi un visconte inglese allevatore di piccioni), ma feci anche la prima conoscenza del lusso moderno. La villa moresca che la circondava come la madreperla di una conchiglia la ritrovai poi nei romanzi californiani di Chandler per l'atmosfera elegante e criminosa. Quella sera della festa m'aggiravo al buio per il parco in preda a cupi pensieri - le mie speranze con Mity erano assai poche - vedevo gli altri ballare attraverso le vetrate illuminate, Mity volteggiare sempre al centro del salone, una nuvola bianca e oro. Fu allora che vidi il padre, il petroliere, raramente appariva in pubblico, implicato in omicidi eccellenti, mafioso di gran stile. Lo vidi attraverso le vetrate di un cortiletto fiorito di gelsomini intrecciati a rosse bougainvillee, seduto in una poltrona d'oro di fronte a una fontanina araba con un grosso gatto in braccio che carezzava esprimendo intelligenza e lussuria. Quando poi, rientrato nel salone, invitai Mity a un giro di danza giusto per educazione, sentii che l'amavo smisuratamente. Ma subito dopo notai con allarme la lunga coda di spasimanti disperati che più di me sapevano che mai l'avrebbero avuta e il mio amore per Mity subì un brutto colpo. Mi rifiutai d'ingrossare le loro file, troppi cani sopra un osso. Per lei un mio compagno di classe aveva tentato di suicidarsi a quattordici anni.

Osai comunque scriverle una lettera. La scrissi decine di volte, e la feci recapitare accompagnata da un piccolo bouquet di violette di Parma, fiore che tanto commuoveva mia madre. Dopo qualche giorno ricevetti un colpo niente male, e ancor più duro perché in quella forma non potevo immaginarlo. Una busta col mio nome scritto in stampatello conteneva la lettera che m'era costata tanta fatica, lacerata ritualmente in due pezzi. I

miei rapporti con la donna siciliana non sono mai stati facili, e col tempo mi sono fatto la comoda convinzione della sua natura infida e traditrice, perennemente in lotta sotterranea contro l'uomo che cerca di dominarla riuscendovi solo formalmente: un compromesso. In fondo Oliva l'ho avuta perché l'ho sfidata. Quando quella sera in macchina mi sparò in faccia: - Vuoi scopare? È questo che vuoi? - cercando di stupirmi con la sua schiettezza che secondo lei doveva far piazza pulita del mio tortuoso corteggiamento, la fissai a muso duro bruciandola con gli occhi.

La donna siciliana è antiromantica, l'amore non è mai incontro d'anime ma un rapporto di forza. Ammira in un uomo la forza sotto forma di prestigio, denaro e segretezza. Ogni donna sposata gode a tradire il marito a condizione che l'amante la convinca che il tradimento avverrà in condizione di sicurezza piena e totale, e di calda comodità. La conquista di una donna sposata è dunque l'attività erotica preferita dagli spiriti raffinati di Palermo perché è davvero un'impresa degna di questo nome. Occorrono un impegno quasi sacrificale e capacità venatorie fuori del comune per pazienza e intuizione, al punto che spesso il piacere dell'impresa sostituisce il godimento della preda cacciata. Come avvenne allo zio del mio nobile amico Tancredi, che dopo aver fatto la posta per anni a una donna che lo aveva fatto soffrire di desiderio inappagato fin dalla remota giovinezza, quando finalmente ella decise di darsi a lui, fece uscire il suo cameriere che attendeva nudo dietro una tenda e si ritirò dicendogli: "Ninì, pigghiatilla tu".

È meglio che riprendo la Guida, le divagazioni di questo genere potrebbero condurmi chissà dove.

Dal Giardino Inglese, che da ultimo hanno pensato bene di ammattonare come un marciapiede di periferia, tagliando via le radici aeree di magnifici ficus, si arriva a una delle maggiori delizie della mia età giovane, il Liceo Garibaldi. Ho invidiato molto Marco Aurelio quando un giorno lessi che fra i suoi debiti di gratitudine verso gli uomini c'era quello per il bisavolo che gli aveva dato modo di non frequentare le scuole pubbliche, e di aver potuto far uso di buoni maestri chiamati in casa. E qui cade il discorso sui gravi danni a me causati dall'insegnamento scolastico. Intanto per il grave fatto d'essere stato costretto a imparare fin dalle elementari che l'Italia aveva vinto la seconda guerra mondiale, contribuendo largamente alla stessa vittoria degli alleati contro il fascismo. Ciò ha creato nel mio modo di pensare un'attitudine alla confusione mentale di tipo storico che ancora mi porto dietro. Poi perché ho incontrato il bonario maestro La Fata – un incanto d'uomo – grassone sempre seduto e sudato che ci puniva assestandoci bacchettate sulle palme delle mani che noi gli offrivamo però inguantate e rinforzate da un fazzoletto appallottolato dentro (ci chiamava alla cattedra sempre quattro per volta: - Il Quartetto Cetra si venga a prendere il caffè -), infine per il professor Sunseri. Professore vero, laureato in filosofia, ma stazionava alle elementari in attesa di concorso per le superiori, così diceva. Magrissimo, nervoso, scuro d'occhi, di capelli e di guance scavate e perennemente irsute di barba non fatta, poteva ricordare un po' l'attore Jack Palance. Ogni mattina si fumava davanti a noi un intero pacchetto di sigarette. Aveva fama d'essere severo ma giusto (imparai allora quest'espressione tutta italiana).

Lo ammiravo, m'appariva molto virile, profondo e serio, un altro mondo a confronto del maestro La Fata. E poi diceva sempre che voleva insegnarci a pensare. Vedo ancora le sue dita lunghe, magre, ossute e pelose che fanno ruotare nell'aria a mo' di prestidigitatore un pacchetto di *Nazionali* invitando ciascuno di noi con voce cava e coltivata, usando termini filosofici allora incomprensibili, all'analisi dell'oggetto: la sua forma geometrica, il colore della confezione, le scritte, finanche il numero dei lati e degli spigoli. Ero ipnotizzato e avrei desiderato che non smettesse mai. Ma c'era Calò alle mie spalle, cioè nel banco dietro al mio. Non era mite e dolce come il mio compagno accanto, che conoscevo dalla prima elementare e mi raccontava di sua madre quando si arrabbiava perché lui era stato cattivo: lo denudava, lo metteva sul fornello a gas, gli dava una scottatina alle natiche e lui diventava buono. No, Calò era nero, tutto sensi, unto, diavolesco, assai diverso dal biondo candore nordico di mia madre, e ritorna sempre mia madre, lei che c'entra in tutto questo? Non sono ancora arrivato al punto della Guida dove sarebbe giusto parlarne, ma già posso anticipare che per me Sunseri era come mia madre, un individuo elevato, portatore di un'istanza superiore di ragione e giustizia. Perciò, quando non ne potei più di venire punzecchiato nel didietro dagli spilli che vilmente Calò incastrava per la capocchia nella suola della sua scarpa destra, inalberatomi di colpo come un tribuno in senato, chiesi con veemenza al professor Sunseri che lo facesse smettere. La sua risposta non si fece attendere. Lo vidi uscire dalla sua concentrazione filosofica. S'alzò dalla cattedra gelido e statuario, ma gli occhi sprizzavano fiamme nere, poi avanzò verso di me come un giaguaro che prepara lo slancio. M'afferrò per la collottola, mi sollevò di peso portandomi così sino alla porta e mi scaraventò fuori con un calcio nel culo di una potenza tale che mi fece arrivare in volo alla parete di fronte del vasto corridoio.

Da quel momento la mia carriera scolastica fu tutt'un incubo e una lotta fra due necessità: ottenere la promozione e non farmi insegnare niente dalla scuola.

Rivedo Sunseri, un paio d'anni dopo, seduto nel salotto rosso di casa mia, calmo e bonario, normale e fuori ruolo, che dà consigli tecnici ai miei genitori preoccupati per la mia preparazione avvicinandosi gli esami d'ammissione alla scuola media. Ricordo che mi sembrò l'immagine del male. Grazie a quell'uomo m'ero giocato il senso dell'autorità, dello Stato e la fiducia nel prossimo.

Il contraccolpo inaspettato bloccò lo sviluppo della mia naturale aggressività, così poi dissero i medici. La violenza che esprimevo nella mia giusta ira era stata sopraffatta da un'altra maggiore e inspiegabile, inibendomi la capacità di reazione. Ma il peggio è stato che non sono riuscito a dare torto a Sunseri neanche con la ragione. Se non avessi seguito gli insegnamenti di mia madre, che mi esortavano a confidare sempre nell'autorità per ottenere giustizia, e invece me la fossi fatta da solo aspettando fuori il caro Calò e spaccandogli la faccia a uso di mio padre che come niente prendeva la gente pa' tavula ru piettu – in italiano suona pressappoco: per il collo – oggi sarei un altro uomo, non starei cioè chiuso in questo albergo ad aspettare una donna come Oliva. Ma a otto anni ero ormai fatto e strafatto, segnato dal modo d'essere di mia madre a tal punto da continuare a subire in seguito contraccolpi come quello di Sunseri. Subiti da me per lei.

Quattro anni più tardi si fecero vivi gli effetti di quella felice mattina a scuola col professor Sunseri. Questa volta di sera, steso su un duro marciapiedi di cemento, guardavo stravolto e sbalordito il compagno di classe che mi teneva inchiodato al suolo con un ginocchio sul petto, e mi tempestando di pugni il viso ormai di marmo. Me lo avrebbe potuto anche strappare del tutto, non me ne sarei accorto, tutti i pugni che venivano dopo lo stupore provocato dal primo erano semplici e fiacche ripetizioni. A tal punto ero paralizzato da quel primo pugno in faccia sferrato a tradimento, dopo che mi aveva fatto cadere a terra sollevandomi una gamba – e questo era regolare, ma all’inizio del combattimento s’era stabilito cavallerescamente che tutto era permesso tranne pugni in faccia: avrebbe vinto chi fosse riuscito a mettere con le spalle a terra l’avversario. Invece lui aveva tradito ignobilmente i patti. Peggio ancora io ero lì immobile e non riuscivo a reagire. Sensazione abbastanza sgradevole, destinata a essere da me provata numerose volte nel corso degli anni a venire, in forme sempre più psichiche e sottili, solo in apparenza lontane da quel sordo cazzotto proditorio di un compagno di scuola.

Se invece avessi dato retta a mio padre che mi spingeva a fregare i professori in tutti i modi: - Tu basta che pigli cinque, poi passi. - Che mi faceva promuovere aspettando dietro l’angolo della scuola sadiche professoresses, sbucando loro addosso all’improvviso con tutta la sua mole possente di corpulento da un metro e novanta.

- Professoressa, mio figlio soffre di anemia e lo devo, ha capito bene? lo *devo* portare due mesi all’aria di montagna.

Sì, non ho imparato niente di buono né di utile dalla scuola italiana, soltanto un po’ di storia di tutto, che però, come si sa, è una continua falsificazione.

Durante i beati anni del liceo ogni tanto pensavo per rinfrancarmi che un giorno avrei scritto dei casi che mi andavano accadendo. Lo strazio che m’ha regalato ho dovuto consumarlo col Tempo. Solo lui m’ha permesso di riprendermi poco alla volta tutti i brandelli della mia pelle che erano rimasti attaccati alla facciata tardofascista del liceo Garibaldi, uno dopo l’altro. Vent’anni giusti, il tempo che occorre di solito per guarire delle ferite più gravi. Inaspettatamente un bel mattino, appoggiando la fronte alla cancellata rugginosa, spinto dal periodico bisogno di tornare a provare il piacere di quella sofferenza, mi sono accorto che non la provavo più. Quel grigio edificio, e tutto quanto di me aveva contenuto, non emanava più nulla. Rimasi piuttosto stupito, ma non c’era più altro da fare, la sofferenza era finita per sempre.

Non molto distante, in una traversa di via Libertà, lavorava Brunetta. A sedici anni non avevo ancora avuto un’esperienza sessuale con una donna, a parte i soliti tocamenti con le amichette di mia sorella, tutte Olive dalla testa ai piedi. Avevo solo penetrato mio cugino. In verità ci sodomizzavamo a vicenda nel soffocante salotto di casa mia. Poi decisi che non si poteva andare avanti così, bisognava conoscere l’altro sesso. Me lo imposi come atto di volontà, per dar corso al quale non c’erano che le donne a pagamento, le uniche pronte a riceverti nel momento della decisione. Per questo sono stato sempre loro assai grato e le ho considerate con molto rispetto, come vedevo che faceva mio padre. Il quale fu il primo artefice della mia informazione sessuale avanzata, in modo delicato e intelligente. Insinuò fra i libri della mia biblioteca *La nostra vita sessuale* del dottor Fritz Kahn. Era sicuro, sapendo quanto amassi

leggere qualsiasi cosa, che prima o poi mi sarei imbattuto in quell'onesto manuale abbastanza illustrato per i tempi, fin troppo serio e scientifico per le mie esigenze d'adolescente. Così è stato. Ma soltanto dopo molti anni compresi che quello strano testo, pieno di tedesca pedanteria, era riservato a me, e non una specie di libro pornografico di mio padre che mi leggevo segretamente quando potevo, rimettendolo poi sempre nello stesso posto sullo scaffale.

Fino alla visione dei disegni illustrativi del dottor Khan, la mia unica idea della penetrazione di una donna era affidata a un disegno tutto a matita fine, un vero lavoro d'arte acquistato a caro prezzo da un compagno di scuola. Questo disegno, con un chiaroscuro magnifico, girava di mano in mano da chissà quanto tempo. Era piegato in quattro, le pieghe, a forza di aprire e richiudere erano ormai sul punto di spaccarsi. Rappresentava con molta precisione un grosso e poderoso cazzo non attaccato a nulla, dentro per metà a una vagina che s'apriva invece nello spaccato di un grembo completo di bassoventre e attacco delle cosce: soltanto i due organi riproduttivi, opera di una suprema astrazione simbolica. È rimasta l'illustrazione pornografica più eccitante mai veduta. In quel disegno l'autore tramandava un'arte antichissima, e una concezione della vita che ancora era arrivata fino a me.

Un pomeriggio sul presto afferrai per le corna il coraggio, perché proprio di coraggio si trattava, non di desiderio - quello era fisso, sordo e certi cupi giorni mi portava a sbattere la testa al muro - e andai da Brunetta coi soldi che m'ero raccolto lira su lira. Me l'aveva consigliata un amico, un compagno di scuola di animo buono e generoso, che già l'aveva provata. E ormai non potevo essere da meno.

Suonai alla porta di un androne buio e odoroso di piscio di gatti. M'aprì una vecchia striminzita, dal volto quasi invisibile, tutta coperta da uno scialle nero. Mi chiese la somma che già sapevo e mi fece entrare in un'anticamera dove ci si vedeva appena. Ma subito apparve sulla soglia, in piena luce, Brunetta in vestaglia di panno azzurro. Mi fece passare nella sua stanza con un bel sorriso che mi rinfrancò. Era proprio una bruna piuttosto vivace negli occhi ma dai modi materni e calmi, sui trentacinque anni. Si vedeva dalla sua sicurezza che si trattava di una gran professionista.

Suonare alla porta di una prostituta che ancora non si conosce comporta sempre una certa esitazione. Come sarà? Mi piacerà? Brunetta comprese subito che ero alle prime armi, ma non poteva sapere che era la prima volta. - Spogliati -, mi disse gentile e semplicemente, e m'indicò dove potevo appendere i vestiti. Mi fece avvicinare al bidé, mi sedetti. Lei subito cominciò a insaponarmi il cazzo che così veniva preso in mano dalla prima donna che non fosse mia madre. Me lo lavò con molta accuratezza da ogni parte, e con una tale delicatezza e rispetto che già sarebbe bastato questo per pagarla e andarmene. Poi me lo asciugò morbidamente sempre rimanendo il ginocchio, solo il telo di lino non mi parve perfettamente pulito. Ma pazienza, non mi trovavo in quel posto per andare tanto per il sottile.

Mi fece stendere su un vasto letto a due piazze. Solo allora Brunetta si sfilò la vestaglia e salì dal fondo tutta nuda a quattro zampe come un animale. Mi aprì meglio le cosce per poter appoggiare in mezzo il suo avambraccio destro, si tirò un po' indietro i capelli neri con l'altra mano e scese lentamente su di lui già eretto che passò dentro le sue labbra rosse. Non posso descrivere tutti i particolari, cioè tutte le fantasie, i modi,

le possibilità che esprime. Allora non potevo avere un metro di valutazione, eppure compresi subito che doveva trattarsi di qualcosa non comune. Ero talmente rapito da tutto quel lavoro che spesso tralasciavo di stringerle i seni grandi che vedevo pendermi davanti. Anche il suo sesso lo carezzavo raramente, di pelo duro e aggrovigliato da buona donna del sud, tanto per poter dire d'averlo toccato. Ero giovane e inesperto, ma sapevo bene che le pulle, come le chiamava mio padre in siciliano, non sentono nulla.

Non so come decise a un certo punto che era abbastanza. Si tirò su e si appoggiò con le spalle alla testiera del letto, le cosce completamente spalancate. M'invitò ad avvicinarmi e si fece penetrare guidando il mio membro dentro con la mano come – pensai – il dottor Kahn consigliava alle donne per favorire la penetrazione. A questo punto non ricordo più nulla. Credo che quella prima volta non me ne sia neanche venuto perché alla fine mi disse: - La prossima volta mi metto sopra io, che è meglio. - Compresi che sapeva tutto della mia inesperienza.

Alcuni mesi più tardi una sera mio padre, forse dopo essersi accertato che il Kahn l'avevo almeno sfogliato, mi chiamò nel suo studio dove di solito dormiva con la testa sulla scrivania e mi parlò di una certa Brunetta con un linguaggio talmente colorito e forte che mi pentii d'averla già conosciuta. Feci finta di niente. Fissammo un giorno per andarci insieme. Era molto soddisfatto, lo manifestava al modo suo con gli occhi lucidi e le labbra umide.

La vecchia con lo scialle nero aprì la porta, mio padre pagò. Brunetta apparve sulla soglia. Mi guardò con un sorrisetto che cercai di non vedere. Mio padre mi salutò e se n'andò credendo di aver fatto ancora qualcosa da padre, forse ciò che suo padre aveva fatto con lui. Non poteva sapere che dentro di me l'avevo già atterrato e vinto a quattordici anni, una volta che cercò d'impedirmi non so più che cosa – la normale funzione di un padre – e io m'ero alzato da tavola brandendo la sedia e sparandogli freddo: - Prima o poi ti ucciderò. - Da quel momento m'ha lasciato in pace per sempre, nel senso che non è riuscito a impedirmi più nulla. D'altronde l'avevo sognato vestito come Rossella O'Hara nel film *Via col vento*, col cappello di paglia in testa adorno di un nastro di seta e un grappolino di ciliegie, nell'atto di sbirciare da sotto la porta mentre pisciavo in uno dei gabinetti da caserma del Liceo Garibaldi.

In un'altra traversa di Via Libertà, quasi di fronte alla Fondazione Mormino, si trovava l'ufficio del Banco di Sicilia dove mio padre lavorò più a lungo. Credo che nessuno abbia dormito sul lavoro più di lui. È quasi certo ormai, grazie a numerose testimonianze, che almeno metà della carriera bancaria lui l'abbia passata dormendo sulla sua scrivania. Forse era affetto da una sorta di malattia del sonno che però non fu mai diagnosticata, o il suo sonno abnorme era causato da qualche lesione riportata in seguito a un incidente d'auto che lo ridusse per molti giorni in fin di vita. Ma è anche doveroso aggiungere che a Palermo il sonno è sacro, la palermitudine altro non è che sonno del corpo e della mente, uno stato di torpore che serve a contrastare ogni azione considerata sempre un'inutile fatica, 'na camurria, una seccatura. A Palermo non è dunque facile identificare come malattia quella che viene detta con molta condiscendenza lagnusia, una sorta di abulia lagnosa: 'u lagnusu è colui che non ha

voglia di lavorare, ma che pure è schifiloso e si lagna. In più mio padre era un grandissimo mangiatore, e aveva dunque bisogno di lunghissime digestioni. Ma il suo piacere del cibo andava assai al di là del semplice piacere. Era commozione pura, uno stato emotivo e sentimentale che toccava a sua volta chi lo incontrava. Capace al massimo di costruzioni mitologiche, poteva decantare una cernia un giorno sano con gli occhi di velluto appassiti dalla sensazione di piacere e insieme lucidi di visioni di altre cernie gustate in età remote della sua vita. A tavola con lui era un'esperienza dove si raggiungeva il punto esatto di fusione fra materia e spirito.

La tavola da pranzo si prolungava sulla sua scrivania in ufficio dove continuava a sognare i piatti che aveva gustato a cena e faceva dannare i superiori che cercavano vanamente di contrastarlo: ci faceva manciari l'ossa cu sali, gli facevo rodere per la rabbia le loro stesse ossa condite col sale, diceva.

I colleghi spesso si divertivano a fotografarlo mentre dormiva beato sui conteggi, poi lo svegliavano dopo avergli legato insieme i lacci delle scarpe. Era uno spasso per loro, che mai s'accorsero che mio padre per anni pareggiò bilanci semplicemente facendo quadrare i conti con la fantasia. I nummari sunnu strurusi, diceva, i numeri sono dispettosi, e lui se ne vendicava.

Di mattina, se qualche volta andavo da lui, raramente era nella sua stanza. Si trovava al bar dove ha trascorso buona parte della sua vita di bancario degustante le squisite arancine che si preparano a Palermo, piccoli soli di riso allo zafferano dorati e fritti ripieni di ragù. Sì, mio padre era lagnusu, un pachiderma sempre più immobile. Con gli anni era diventato una montagna vera e propria di centodieci chili. Lo si scorgeva da lontano per strada, sempre il più alto di tutti a Palermo, e parlava da solo con la Fortuna che continuava a deluderlo, e per questo col tempo era diventato lagnusu.

La delusione della dea bendata è stato il cruccio dell'intera sua vita. Chiamava così la Fortuna quando intendeva dire che se lui ne aveva poca non era colpa della dea, che non ci vedeva, ma del destino, quello sì curnutu e sbirru. Una dea cieca che colpa poteva avere? In lui il conflitto fra Fortuna e Necessità era senza quartiere. Ma quando la immaginava senza bende sugli occhi allora la Fortuna era 'na bbuttana che si dava a molti e non a lui. A tutti coloro che ogni domenica o lunedì si svegliavano milionari grazie al lotto o al totocalcio. E tutto questo perché avevano avuto i numeri giusti. La questione dunque era sempre la stessa, ricevere la grazia di questi numeri. Per essi mio padre faceva le cose più inverosimili. Li chiedeva pure alla Madonna, lui che si diceva ateo e negatore di qualsiasi aldilà. L'ho sentito coi miei stessi orecchi mentre faceva questa richiesta a una madonna dipinta dentro l'edicoletta all'angolo della nostra casa. Aveva la faccia pietosa e le mani giunte, gli occhi intensi e velati. Faceva molta pena vedere un omone simile costretto a quell'umiliazione, ma era ciò che mio padre desiderava suscitare. La Madonna però niente, non ne voleva sapere come la dea bendata. Chissà che voti faceva in cambio dei numeri. Glieli avrei dati io se avessi potuto, pur di toglierlo da quello stato. Ma quando andava a chiederli agli spirdi, agli spiriti, invocandoli a mezzanotte nei cimiteri o in un luogo sperduto fuori Palermo sacro alle anime dei morti decollati, allora il suo atteggiamento era assai più battagliero. Gridava, sfidava, ululava loro che non aveva paura. Ma i numeri non arrivarono mai. Forse proprio per questa ragione, gli accennai una volta, forse gli spiriti non amavano

chi non li temeva. E lui s'arrabbiò molto rimanendoci poi male come un bambino deluso.

Cadeva a volte in cupi stati depressivi indotti dallo scetticismo sull'esistenza di questi spiriti, che non gli davano i numeri e dunque non c'erano. 'Un c'è nenti, diceva, non esiste nulla, e si chiudeva in un offeso silenzio. L'idea che non ci fosse il soprannaturale connesso alla fortuna lo torturava più di ogni cosa, perché voleva dire che non c'era nessuno in rapporto con lui, nessuno che avrebbe dato i numeri proprio a lui, che potesse venir piegato dalle sue invocazioni. Non gli restava che prendere in considerazione il puro caso, ma non era lo stesso, non c'era con chi prendersela. E poi accettando il caso tutto si complicava e le speranze diminuivano. Comunque gli durava poco. Il sabato ritornava alla carica, giocava e aspettava il risultato pieno di fiducia a un punto tale che non si contano le volte che andava da mia madre e le diceva: - Lina, prepara le valigie, lunedì partiamo. - Partire voleva dire per mio padre diventare ricchi. Infatti erano i ricchi, i nobili che partivano sempre da Palermo, dalla Sicilia, terra bruciata, e andavano a divertirsi a Parigi, a Montecarlo. E mia madre? I primi tempi ci credeva, ingenua del nord, che prendeva tutto sul serio, credeva a quella sicurezza che raggiungeva forme di assoluto. D'altra parte anche sua suocera, nonn'Anna, aveva la stessa fede nei numeri. Una volta disse a mia madre, vedendola preoccupata per lo stato di disoccupazione di mio padre nel dopoguerra: - Non sei contenta? Ora Gino va a giocare, prendiamo un bel terno e tutto si risolve. - Mia madre rispose schietta e in fondo insensibile che confidava soltanto nelle sue braccia, erano quelle la vera fortuna. Nacque allora fra le due donne l'incomprensione totale e implacabile di due mondi che si confrontavano per giunta nella loro espressione più estrema. Niente di male se tutto ciò fosse rimasto chiuso nel segreto del loro sentire, il guaio è che c'ero di mezzo io, frutto ibrido di due piante cresciute sotto cieli assai lontani, sanguemisto inconsapevole.

Per l'anziana madre e il figlio nativo della Vucciria, frutti della palermitudine più spinta, i ricchi erano beati perché non dovevano lavorare e potevano avere tutti i piaceri possibili. Per diventare come loro bisognava semplicemente avere il capitale originario, che non aveva senso mettere insieme lavorando, sarebbe stato perdere la vita. Unica via era la vincita, il solo modo di oltrepassare in un istante i decenni o addirittura i secoli che c'erano voluti ai ricchi o ai loro antenati. Così pensando si giocarono al lotto, madre e figlio, piccole ma costanti fortune che, messe insieme negli anni, avrebbero formato quella ricchezza tanto invidiata semplicemente mediante il concetto di tasso d'interesse che essi ignoravano del tutto. Che il denaro stesse in banca inutilizzato a crescere era per loro inconcepibile, ad alimentarsi di sé stesso invece di venire mangiato. E pensare che mio padre era uomo di banca, che però non firmava mai un assegno e s'irritava che i titoli di stato rendessero di più di quelli del Banco di Sicilia, eterno e immortale. La sua lagnusìa aumentò man mano che con gli anni andò perdendo la speranza di vincere. Vincere a quell'età ormai che se ne sarebbe fatto?

Un'altra traversa di via Libertà, che significa qualcosa per me, è la via Duca della Verdura. All'angolo con via Sampolo c'era un tempo la fabbrica di mio nonno materno, un ex contadino umbro deciso a passare al futuro, cioè all'industria. Uomo

intraprendente, aveva accettato l'offerta di due nobili palermitani, affascinati dai miracoli della civiltà industriale, di trasferirsi a Palermo socio e direttore di una costruenda fabbrica di materiale refrattario, la prima a nascere nell'Isola.

Mio nonno aveva la vocazione del pioniere. Sbarcato in Sicilia, con gli occhi pieni di nebbia padana, credette di trovarsi in una specie di California selvaggia dove c'era tutto da fare, soprattutto si poteva diventare il primo industriale di quelle lande assolate. Intanto dirigeva una fabbrica senza concorrenti, ciò sembrava fantastico. Così arrivò a Palermo con moglie e quattro figli, e andò ad abitare in un appartamento messogli a disposizione dentro la fabbrica stessa. In quei giorni cadeva il Festino di Santa Rosalia, festa grande, e i nuovi arrivati furono prontamente invitati allo spettacolo dei giochi di fuoco alla Marina. Durante il quale la loro casa fu dai ladri spogliata di tutto, con conseguente crisi nervosa di mia nonna che pare avesse notevoli gioielli e non riuscisse a perdonarsi di aver lasciato la porta aperta com'era uso in Continente. Fu allora che dovette trasmettere a mia madre bambina un sentimento verso Palermo di paura allo stato puro, paura ma anche desiderio come in certe raffigurazioni medioevali di vergini tentate dal demonio. Mia madre l'ha trasmesso anche a me. In fondo ho sempre visto e considerato questa città in buona parte col suo occhio straniero.

Palermo si rivelò presto non proprio quella frontiera selvaggia che mio nonno aveva pensato di colonizzare. Non erano neppure arrivati da un mese che sua moglie fu costretta dalle consorti dei suoi nobili soci a seguirle di corsa dalla modista per ordinare dei cappelli, che al nord democraticamente le donne già non portavano più, mentre a Palermo anche le cameriere mai sarebbero uscite di casa senza cappello. In breve tempo gli industriali-contadini del Continente furono pienamente soggiogati, e loro si colonizzati. Solo così si spiega che mio padre, da poco impiegato nell'amministrazione dell'azienda, poté portarsi a casa la primogenita del padrone. È vero che era alto e bello come Umberto di Savoia, allora, ma a Torino o a Milano ciò non sarebbe stato possibile senza qualche dramma. A Palermo invece il figlio di un piccolo commerciante della Vucciria poteva apparire un principe del sangue in confronto a un imprenditore del refrattario. Il quale refrattario a sentire mia madre che aveva una fanatica ammirazione per il padre industriale, era invece un materiale fondamentale per l'industria, essendo ogni forno che si rispetti foderato di esso.

Mio nonno pensava: - Sono l'unico a produrre refrattario in Sicilia. Tutte le fabbriche che presto sorgeranno nel fatale processo d'industrializzazione dell'Isola, lo compreranno da me invece di farlo arrivare dal lontano nord a un costo maggiore. - Ma non aveva fatto i conti con Palermo-Saturno, il grande dio eternamente divoratore. Intanto gli operai costavano sì assai meno, ma erano quasi del tutto incapaci e lontanissimi dal capire il refrattario, e poi la loro assunzione gli venne imposta, com'è nelle cose locali, da un pezzo di novanta della zona con la mediazione dei suoi signorili soci.

La fabbrica, non si sa come, s'avviò. A sentire mia madre, grazie alla capacità e alla dedizione di mio nonno. In pochi anni dette lauti profitti, al punto che i nobili soci, nobili sì ma accorti, pensarono di tirarsi fuori, farsi liquidare e lasciare tutta la fabbrica al mio avo che rimase padrone unico e soprattutto solo. S'accorse allora che essere l'unico industriale in una città siciliana non è una cosa conveniente. Cadde presto in

una truffa di cui non ho mai compreso i dettagli tecnici, sempre narrati parossisticamente dal risentimento di mia madre. Fatto sta che dovette chiudere, e arrivò a tal punto d'indigenza da vendere il pianoforte di mia madre che allora fu costretta a rinunciare alla sua passione per la musica. Vide uscire di casa l'imponente strumento come un morto che se ne va, così racconta col suo linguaggio spesso colorito. Qualcosa di lei proprio allora dovette morire per sempre.

Ma mio nonno, uomo ardimentoso, invece d'imparare la lezione e fuggire dall'Isola a gambe levate, dopo che Saturno oltre alla fabbrica gli aveva portato via anche un figlio di quattordici anni con la complicità della scienza medica palermitana e una diagnosi sbagliata, non si dette per vinto e pensò di aprire un'altra fabbrica. L'autorizzazione però stentava ad arrivare per le solite pastoie burocratiche, vale dire per le mazzette che non sapeva dare. Pare, sempre a detta di mia madre, che fosse molto onesto e questo l'ha rovinato. Con quale coraggio mi parlava bene da bambino della sua onestà! Non era certo un grande insegnamento. Ardimentoso però lo era davvero e non ci pensò due volte ad andare a Roma per parlare a Mussolini. Non riuscì, ma durante una manifestazione a piazza Venezia inserì con lestezza una lettera nella tasca del Duce. Dopo pochi giorni arrivò l'autorizzazione.

Venne poi la Grande Crisi, vennero le sanzioni economiche contro il fascismo - tutte bazzecole comunque in confronto al grande Divoratore palermitano - e venne la guerra che invece avrebbe potuto essere la fortuna di mio nonno, il quale da uomo di talento aveva costruito per sé e la sua famiglia un magnifico rifugio antiaereo proprio in via Duca della Verdura. In un agghiacciante bombardamento che precedette di qualche giorno lo sbarco degli Alleati, una grossa bomba americana lo collaudò centrandolo in pieno. Rimase intatto. Grande fu la sua gioia per l'esattezza dei calcoli costruttivi. Giubilò saltando qua e là per il rifugio finché s'accorse che sua moglie era stata presa da una spaventosa crisi nervosa. Quel cedimento mentale, sommato all'insistere dei bombardamenti su Palermo e alla propaganda fascista che indicava gli Alleati come noti mangiatori di bambini, fece decidere mio nonno a lasciare temporaneamente la Sicilia che sua moglie, anche se in ubbidiente silenzio, mostrava di amare poco, e di trasferirsi in Umbria dove tutto sembrava abbastanza tranquillo, da parenti che saggiamente rimasti contadini se la passavano meglio, lontani dalle catastrofi della Storia.

Di lì a qualche giorno gli americani sbarcavano e la Seconda Guerra Mondiale in Sicilia finiva ben due anni prima che nel resto del paese. Ufficiali alleati vennero a cercare mio nonno per fargli riaprire la fabbrica, bisognosi anch'essi del magico materiale refrattario. Non trovarono nessuno, soltanto la fabbrica sfondata e depredata. Mio nonno e la sua famiglia rimasero bloccati in Umbria sino alla fine della guerra, che nel frattempo s'andava avvicinando al nord arricchita dalla lotta partigiana. A mio padre, ufficiale d'artiglieria di stanza in Calabria, già sposo di guerra di mia madre, non rimase altro dopo l'8 Settembre che passare le linee, cosa che fece in divisa e armato di tutto punto mentre molti altri soldati come lui si mettevano in pigiama pur di togliersi di dosso la pericolosa uniforme, e con avventure degne di quel picaro che era quando si trovava lontano da Palermo, raggiungere la moglie nella verde Umbria che

presto sarebbe stata insanguinata dalla guerra fratricida, rischiare alcune volte la fucilazione, e numerose altre il poco allegro rastrellamento tedesco per la Todt.

Quando il fronte passò, mio nonno, a cui nel frattempo s'era rivelato un diabete grave, partì subito verso la lontana Sicilia dei suoi sogni per riaprire la fabbrica. Fu un viaggio disastroso attraverso un'Italia maciullata. Pare si nutrisse per diversi giorni soltanto d'uva che, come tutti sanno, non è proprio un toccasana per il diabete. Arrivò a Messina già malconcio, a Palermo in coma. E dopo poco morì nella città dove se fosse rimasto avrebbe beneficiato dei dollari e dell'insulina americani. La fabbrica ormai devastata non si riprese più.

Così oggi non sono nipote di un grande industriale come sarei stato se il mio avo non si fosse spostato dal nord, e capisco perché mia madre nel periodo che visse nella casa dei suoceri alla Vucciria soffrì di uno stato di soggezione che m'inteneriva e mi fece innamorare di lei, aggiunto alla sua per me innocente bellezza. Tutta la sua dote era stata investita nella fabbrica colpita dall'impetosa falce di Saturno.

La via Libertà si conclude in piazza Vittorio Veneto con l'Altare della Patria. A Palermo si chiama genericamente 'a statua il monumento ai caduti della guerra 1915-18, una statua qualsiasi, un'altra prova che da qui la patria è veramente lontana.

La Guida - che ansia di completezza - dopo aver portato l'improbabile turista in cima alla via Libertà (quando mai verrà fin quassù), lo riconduce di colpo, come in groppa a un cavallo alato, a piazza Verdi, cioè al Teatro Massimo: *Si retrocede alla piazza Verdi per seguire sulla sinistra l'ampia via Cavour, che scende lentamente, lascia a sinistra il grandioso Palazzo della Banca d'Italia, incrocia la via Roma e termina alla piazza 13 Vittime*, con l'obelisco marmoreo a ricordo dei tredici patrioti – almeno la metà erano per forza mafiosi – fucilati il 14 aprile 1860. Nella stessa piazza dedicata alle ultime vittime dei Borbone è stato eretto ultimamente il monumento ufficiale ai caduti per mano di mafia, un pezzo di ferro già arrugginito contro il cielo di velluto violetto. Palermo è forse l'unica città del mondo dove i vincitori permettono ai vinti di elevare un monumento ai propri caduti in segno di vittoria.

Poi s'arriva al porto, il più silenzioso e solitario porto di grande città, simile a certi porti africani desolati e immersi in una sognante calura di stagno, meta di tante mie mattinate rubate al liceo Garibaldi che si trova non molto distante. Tiravo dritto e me ne andavo al porto a vedere le navi e a meditare la partenza. Una volta vidi la motonave Saturnia che partiva per l'America carica di emigranti. Fu fatale. La visione di quell'infernale barcone carico di gente che straziava, la banchina stracolma di folla che gridava, singhiozzava, mostrava in alto bambini e fazzoletti umidi, uno staccarsi dall'Isola dove non era sicuro che i partenti fossero più disgraziati della marea di congiunti e amici che restava, mi fece conoscere il dramma del partire senza partire. Mi dicevo, se partire deve costare tanto non può essere un vero partire, prima o poi si finirà per tornare in qualche modo, chiunque cercherà di riprendersi quella parte di sé che qui ha dovuto lasciare, quella quota di sofferenza che è sua. Facevo questi pensieri carichi di sospetto e di timore in quanto pensavo che una volta lasciata l'Isola sarebbe stato per sempre.

Via Cavour invece contava per la mitica Birreria Italia e le sale da biliardo dove ero sicuro di trovare mio padre quando lasciava l'ufficio. Andava a veder giocare. Mio

padre personalmente non giocava, credo lo considerasse troppo faticoso. Il suo autentico divertimento era veder giocare gli altri. Qualsiasi cosa gli si muovesse davanti, purché egli potesse stare fermo magari comodamente seduto, finiva per dargli piacere. Questo gusto dell'immobilità gli proveniva dalla più intima palermitudine. Ancora oggi è facile vedere per strada centinaia d'individui appoggiati immobili per ore alla facciata di un palazzo, o con il braccio afferrato a un lampione. Contemplano con interesse lo spettacolo del mondo facendo, e si vede dai loro occhi, mille considerazioni convinti di essere in quel momento migliori di chi si sta agitando in esso. Mio padre da giovane dovette protestare contro questo modo d'essere dei suoi concittadini, sicuramente anche lui sanzionò la loro inguaribile lagnusìa, ciò che più temiamo di noi lo vediamo riflesso dagli altri. Forse per questa ragione s'era scelto per moglie - oltre al fatto che era la figlia del padrone - la bionda ragazza del nord, attiva, volitiva, con una capacità di lavoro pressoché inesauribile. Certo, il fallimento industriale del suocero dev'essere stato un brutto colpo ai suoi proponimenti di combattere la lagnusia palermitana.

Col tempo è accaduto uno strano fenomeno. Mio padre, sempre più grasso e colossale - la nostra è carne che cresce, diceva - s'è fatto via via più immobile fino quasi alla paralisi. D'estate in Sicilia riusciva a non sudare una goccia, non scacciava nemmeno le mosche o le farfalle che gli si posavano sulla fronte appena lucida. Più rimaneva fermo, più era convinto di comandare al mondo intorno a lui, cioè a mia madre che parallelamente ogni giorno diventava invece più piccola e veloce, e gli girava attorno come una trottola servendolo di tutto punto, terrorizzata che l'immobilità di lui potesse catturarla. E girava, girava senza fermarsi mai come i raggi della ruota intorno al mozzo, meglio sarebbe dire al mammozzo che lei lavava di sana pianta, dalla cima dei capelli alle unghie dei piedi servendosi di una scaletta perché lui per la sua mole sosteneva di non poter distendersi nella vasca da bagno, m'accupa 'u cori, diceva, mi soffoca il cuore. Finiti i lavaggi, mia madre lo asciugava e rivestiva di tutto punto, dai calzini alla cravatta. È stato sino alla fine uno degli uomini più eleganti che m'è stato dato di conoscere. Poi si metteva seduto alla sua scrivania dove appoggiava i gomiti e contemplava la morte. Voleva vederla arrivare, vedere da dove spunta, diceva, e che cosa fa, come fa. A questo fine era convinto di doversi fare sempre più immobile e silenzioso per non essere scoperto, e cercava di raggiungere una sorta d'invisibilità che credeva di potersi costruire dentro, impensabile fuori da pachiderma com'era. Corteggiò la morte per oltre un quarto di secolo, se l'è goduta per davvero, non se n'è fatto espropriare neppure di un grammo, l'ha posseduta in tutte le forme. A lui non è certo arrivata addosso all'improvviso in quell'ora di una notte di gennaio che venne a trovarlo seduto sul vaso del cesso.

Chiamo un taxi. Non resisto più. Qui dentro impazzisco. Devo fare qualsiasi cosa che non mi faccia più pensare. Vado alla sala prove, un'idea assurda ma intanto vedo questo posto, magari la incontro lì vicino, forse sta arrivando, forse hanno staccato il telefono.

Il taxi mi riporta nel tumore di nordovest. M'appare ancora più mostruoso di come me lo ricordavo. Mi chiedo dove sono, il taxi attraversa strade nuove per me, nomi che non conosco.

Non ho il numero civico, solo il nome della via, Val Demone, si chiama. Mi faccio lasciare all'inizio. Comincio a percorrerla lentamente. Guardo intorno i palazzi, i negozi, i marciapiedi che calpesta anche Oliva, e mi sembra che hanno qualcosa di lei soltanto perché m'ha fatto il nome di questa via. Sento già come un piacere. Ma lo squallore e la vergogna che a tratti provo è più forte, innumerevoli volte mi domando perché non torno indietro.

Fermo un passante. Non sa dov'è l'Ecstasy Bar. Nessuno lo conosce. Ma io finalmente lo trovo. Tre saracinesche chiuse. L'insegna sbiadita è di un vecchio esercizio in disuso. Dai mucchi di foglie di platano e cartacce ammassate in basso si capisce che non vengono alzate da diversi giorni. Questa è la famigerata sala prove, l'ho vista alla fine. Ma Oliva chissà che balla m'ha raccontato. Dove sarà in questo momento? Chissà se mai c'è stata qui, se mai sono esistite queste prove.

Chiamo la madre. Risponde. Una voce prevedibilmente antipatica, del tutto diversa da quella della figlia. Non ho neppure il conforto di sentire un suono che me la ricordi. Anche lei non sa niente di Oliva da più giorni.

Devo mangiare qualcosa.

Cena orribile, ristorante comune in una traversa di via Val Demone. Anche nei ristoranti a Palermo il medio non esiste. L'unica consolazione è questa bottiglia di Marsala stravecchio e luminoso che il padrone m'ha affidato senza limiti. È un vino che fa ricordare.

Non credo d'essere rimasto a lungo nel suo bagno anche se esitavo ad uscire. Lei m'aspettava dietro la porta per entrare a sua volta. - Vengo subito - disse semplicemente con voce sicura ma gentile indicandomi la camera da letto. Era già assente, diversamente però da com'era stata in macchina durante quel lungo tragitto silenzioso. Gravava un'atmosfera un po' congelata ma non imbarazzante. Non c'era più alcuna tensione, ora sembrava tutto liscio e preordinato. Non mi spogliai subito, presi a girare per la stanza. Ero stanco morto, quasi le quattro del mattino. Aspettavo quel momento dalle quattro del pomeriggio, da quando dal bar Profeta nella piazza di Sferracavallo c'eravamo trasferiti sulla scogliera, ai tavolini sgangherati di un chiosco di cemento, dove per me una volta, oltre il muro in faccia all'orizzonte, c'era soltanto lo smalto compatto del cielo e un mare di cobalto spalancato sotto. Ora c'era sempre quel cielo, il muro di cemento, il mare, gli scogli color miele, ma a quello sfondo s'era unita anche Oliva, che si beveva insieme un caffè caldo e uno freddo. In quel luogo il me stesso di un tempo non c'era più. C'era lei ridente e maliosa, coi capelli neri sulle tazzine, che mi chiedeva se m'era mancata dal tempo del nostro incontro a Roma, e compresi che potevo averla, bastava forzarle un po' la mano.

Poi era andata via per le prove, ma prima m'aveva dato un nuovo appuntamento al bar Profeta per le undici.

Arriva a mezzanotte, ricerca impossibile d'un ristorante ancora aperto su e giù per la piazza di Sferracavallo piena di giovinastri in giro per le aiuole di cemento. Poi finalmente quel ristorante da incubo a Isola delle Femmine.

Entro nel suo letto e aspetto come sempre. Dal bagno non esce più. Sulla stanza galleggia un silenzio immobile, dalla finestra aperta una luna gravida sembra cucita su un telo nero. Ogni tanto l'ululato di un cane mi ricorda che ancora sono sveglio, il sonno non m'ha preso. Temo di perderla, i minuti passano via. Con la lunghezza dell'attesa tutto sta diventando banale, abitudinario senza che nulla sia ancora accaduto. Comincio a sentirmi preso in giro quando dalla porta rimasta aperta entra una strana figurina dentro una corta camicia da notte di cotonina rosa, i capelli sciolti ma pettinati, che incede molle e timida - ora m'appare più piccola. Si stende sul letto accanto a me, ma non entra sotto le lenzuola. Senza dire una parola, gli occhi fissi, prende a rollare uno spinello con estrema calma. Quando me lo passa aspiro pochissimo. Presto in entrambi monta un'allegria che nella stanchezza ci fa un po' ebeti.

Non so come iniziamo a cantare il duetto di Don Giovanni e Zerlina. Andiamo avanti così per molto. Sta finendo tutto in amicizia e risate. Ad un certo punto trovo la forza per chiedere, con tono non risentito, se dobbiamo passare il resto della notte così. È stato come se un vetro s'infrangesse. Solleva il lenzuolo e mi viene sopra con tutta la camicia da notte. Faccio a tempo a sfilargliela al volo e atterra nuda su di me. Ho la sensazione di conoscere quel corpo da sempre, come fosse il doppio del mio, niente di passionale, di drammatico, di violento, un corpo che m'assecondava con un'effusione affettuosa e doverosa. Avvinghiati e immobili era come se non ci fosse sesso fra noi. Ma quando si sollevò sulle braccia cercando la penetrazione sembrò tornare in sé dopo una lunga spossessione. Con uno scatto deciso del collo si gettò indietro i capelli liberando il volto come per slanciarsi in una corsa. Affondava su di me e riemergeva trasferendomi un calore che era il mio stesso, ma vedevo che era un servizio, serio, composto ed elegante di una donna che sapeva i miei sensi fino alla radice del mio corpo d'uomo. Con una lentezza esasperante e sapiente interpretava il montare del mio orgasmo passo per passo. S'interruppe giusto un attimo prima che il mio piacere sfociasse. Si sfilò da me e s'abbandonò al mio fianco, la fronte tutta sudata.

Mi distesi sul suo corpo ancora ansante, e allora seppe passare con naturalezza dalla sapienza attiva di prima al più assoluto abbandono di sé alla volontà del mio piacere.

Forse m'addormentai, non ricordo quanto tempo passò, fuori era già chiaro. Uno schiamazzo di galli e cani. Forse furono le sue dita a svegliarmi. Con millimetrica precisione manipolava la pelle sul glande in modo appena percettibile, su e giù pochissimo, un'insidiosa insopportabile dolcezza. Un attimo prima di voltarmi per riabbracciarla ancora, con un balzo deciso tornò su di me. Vidi nella penombra dell'alba il suo viso sciogliersi nella penetrazione, concentrato e solitario.

Itinerario III

Oliva mi strappa via la paura di questa terra rappacificandomi con essa, mi fa accettare mio padre, i suoi sensi. Io come lui. Preziosa femmina inconsapevole.

Apriamo l'ultimo Itinerario che mi resta.

La chiesa di San Matteo. In un ex casino accanto, nei racconti di mio padre, rinacque la Massoneria palermitana del dopoguerra, come se nel moto di rinascita avesse sentito il richiamo dei Beati Paoli che all'interno di questa chiesa avevano un passaggio segreto per sparire nelle viscere della città. Coriolano della Floresta, il capo della setta, è stato il mio ideale di virilità a quattordici anni. Era l'opposto esatto del rodomontesco Blasco da Castiglione, l'eroe positivo amato da donna Gabriella La Grua-Talamanca. Secondo il mio punto di vista che pretendeva di capirne il vero animo, donna Gabriella avrebbe dovuto darsi a Coriolano, che poi ero io, il solo che l'avrebbe profondamente capita, e dunque davvero amata, invece d'inseguire quello scioccone di Blasco tutto preso dall'insulsa purezza di Violante, e finire tristemente suicida. Se oggi sono qui di nuovo a Palermo a inseguire in tutti i modi una donna come Oliva, anche solo per poter sentire la vibrazione del suo corpo a una distanza dal mio il più possibile ridotta, una delle cause si trova nel mio amore letterario per donna Gabriella La Grua-Talamanca, creatura in possesso di un femminile basato sull'incanto della capricciosità, il capriccio come genialità e manifestazione del segreto della natura, lo spiazzamento continuo, l'antinoia.

Andiamo avanti. *Poco dopo s'incontra la spaziosa e animata via Roma, che proviene dalla Stazione Centrale, - una delle vie più turpi e angosciose, segnata dall'alienazione come tutti gli sventramenti - e corre parallela alla via Maqueda. La si segue a sinistra, e si trova poco dopo a destra, alta su un terrapieno, la chiesa di Sant'Antonio abate.*

A questo punto, seguendo soltanto la Guida, non potrei ricordare il cinematografo Vittorio Emanuele, una buia scatola metallica incredibilmente angusta - aveva le pareti foderate di latta - dove più spesso ci si sedeva per terra davanti a uno schermo che era un vero e proprio lenzuolo lacero. Che sensazione spaventosa quando, stanchi della postura alla turca, ci si appoggiava a quelle pareti di lamiera color grigioverde, forse in omaggio ai militari che, insieme agli studenti che avevano fatto sega a scuola, erano gli avventori più numerosi di quel cinema, il più autenticamente miserabile mai veduto, il più squallido e freddo nonostante i fiati che emettevano fumo di sigarette Nazionali e Alpha, e odore di panini e panelle mal digeriti, misto al vapore degli indumenti bagnati che s'andavano pian piano asciugando. Non era il limbo di chi era rimasto fuori dalle aule scolastiche, era già l'inferno, uno dei luoghi di maggior abbruttimento morale

da me attraversati, fatto tutto di ragazzi inconsapevolmente disperati. Nessun postribolo asiatico m'è rimasto più impresso di quei mucchi di adolescenti che guardavano film di guerra americani masturbandosi accanitamente.

Riprendiamo dalla chiesa di S. Antonio abate, che significa per me l'anticamera della Vucciria. Ci passavo davanti tutti i giorni con mia madre, tornando dalla visita che facevamo a mio padre in quel tempio monumentale tutto grigi marmi, coi pavimenti surriscaldati e grandi ascensori déco, che era la sede generale del Banco di Sicilia. Ci fermavamo sempre davanti all'edicola dell'Ecce Homo ai piedi della scalinata della chiesa, notevole attrazione per mia madre che gli recitava sempre una preghiera e offriva un lumino rosso che comprava da una vecchia dall'aspetto lei stessa di una candela consunta. Quella vecchia sembrava ardere lentamente, ogni giorno si faceva più ridotta. Guardavo soltanto lei perché non sapevo dove guardare, tra mia madre che pregava col viso da preghiera più intenso che ricordi, e mi straziava, e la statua impressionante dell'Ecce Homo che mi stava di fronte. Cercavo di fuggire il suo sguardo dolente di povero cristo effigiato con tutta la capacità del realismo siciliano. Ah, quel costato sanguinante e quelle mani scheletriche legate da un cordoncino d'oro che finiva in due barocche nappine.

Chissà perché mia madre in quel tempo offriva tanti lumini a quel povero disgraziato. Forse era già incinta di mia sorella, forse cercava di farsi proteggere, nella sua sfavorevole condizione di nuora povera, dalle angherie di nonn'Anna, la regina incontrastata della casa di via Argenteria, che era lì a due passi.

Terminata la preghiera, mia madre mi riprendeva per mano e percorrevamo una cinquantina di metri prima di arrivare alla scalinata che scendeva dentro il ventre della Vucciria. Passavo proprio sotto il chiosco dei giornali e sfioravo con le narici l'odore di petrolio della prima pagina del *Giornale di Sicilia*, appesa in basso con due mollette - avevo la statura dei quattro, cinque anni. Poi costeggiavo con la fronte - ogni volta m'alzavo sulle punte per guardarci dentro - la scatoletta piena di sigarette, cartine, pomate per i calli e preservativi, portata a tracolla, covata attentamente dagli occhi sbarrati di un immobile rivenditore dalla faccia butterata e i denti quasi neri tranne uno d'oro e, abbandonata quel po' di modernità che poteva offrire allora un marciapiede palermitano, perché moderna poteva dirsi via Roma, si scivolava con pochi gradini neri di unto nel cuore di piazza Caracciolo, un viceré illuminato che stette in carica solo cinque anni ma ne combinò di tutti i colori ai danni del sonno dei panormiti.

Mio padre, nato e cresciuto alla Vucciria, non mi raccontò mai che questo Caracciolo aveva soppresso i tribunali del Santo Uffizio, fatto un censimento e un catasto, rivendicato allo stato l'istruzione superiore, fondato l'Orto Botanico, un teatro anatomico, un laboratorio di chimica e tante altre belle cose del genere, prima che i panormiti riuscissero a farlo cacciare. Mio padre diceva soltanto che la casa dove lui era nato e anch'io abitavo era la stessa di quel viceré. Non c'era quella piazza della Vucciria a ricordarlo? Non c'erano le volte reali in casa nostra? In effetti le volte c'erano, anche se potevo già notare che erano assai poco regali, tutte sforacchiate e piene di topi nei solai tenebrosi. Ma la Vucciria bisognava vederla, sempre a sentire mio padre, com'era una volta, un quartiere ancora signorile quando lui era ragazzo, non come adesso ormai ridotta a un suk. Anche il suo nome era slittato fino a significare

addirittura baldoria, confusione, anarchia, urla e grascia, mentre in realtà si trattava della Bocceria, cioè dove i nobili giocavano a bocce. Sempre i nobili.

Condotta per mano da mio padre, la sua manona di animale preistorico, la Vucciria era un viaggio nelle meraviglie, anche orripilanti, di un intestino denso e primordiale, un concentrato di tutto quanto il Mediterraneo considerato attraverso la sua pancia.

Mio padre mi conduceva per la Vucciria con la serietà e il rispetto, la stessa concentrazione di un genitore colto che porta il figlio al Louvre. Invece di opere d'arte si degustavano di volta in volta tutti i sapori che quello stomaco offriva, dai gelati di Lucchese nella discesa dei Maccheronai, odorosi di un miscuglio di essenze che alla fine costituivano un solo profumo, quello proprio della gelateria Lucchese, alle umili frusaglie - calia e semenza - che si vendevano su un banco lì accanto dove c'era la più gigantesca mostra di frusaglie mai vista, tutto quanto di secco si potesse immaginare. Un cuppiteddu non mancava mai di scivolare nella mia tasca, soprattutto di calia calda e croccante.

Naturalmente mio padre conosceva tutti alla Vucciria, proprio uno per uno, e tutti trattava con distaccata sufficienza, salutandoli e intrattenendosi nel modo secco e appena biascicato dei palermitani fatto di aah, iih, eeh, uuh, salutamu, assabinirica, vasamulimani. Li considerava dentro di sé tutti un po' al di sotto di lui, che era figlio del più ricco commerciante di droghe e coloniali di tutto il quartiere della Loggia, aveva uno zio orologiaio ufficiale del Palazzo Reale, e un fratello direttore d'orchestra uscito addirittura dal Conservatorio Vincenzo Bellini. Poi la sua figura sovrastava di gran lunga chiunque gli s'accostasse. Sembrava a volte alto il doppio quando usciva di casa passando accanto a don Cecé che vendeva limoni proprio fuori del portone.

Un gigante come mio padre, la sua fronte sumera, il grande naso aquilino, era riconoscibile a lunga distanza. Questo privilegio tutto sommato deve avergli nociuto in quanto era anche robusto e di una forza tremenda. Mi domando oggi quanto deve aver contribuito la statura alla formazione del carattere di mio padre che vantava di possedere l'attitudine al comando. Adorava comandare, una sorta di sincera libidine, incarnando così uno dei principali aspetti dello spirito siciliano, non soltanto il celebre cummannari è megghiu ca futtiri, ma anche il più atroce e realistico manciari carni, cavalcari carni, cummannari carni. Le tre attività che sole, a me fanciullo, sembrava che mio padre svolgesse: gran mangiatore, grande amatore, gran comandante della carne di mia madre, e non soltanto di quella. Ma tutto questo senza essere despota. Il despota conserva sempre qualcosa d'isterico, crudele ed eccessivo. Mio padre invece, flemmatico naturale, se non lo si prendeva contropelo - il pelo era per lui questione di somma importanza - era un malaminchiata qualunque. Con due o tre carezze sulla nuca e una grattatina ben fatta, cioè delicata ma intensa, sul cuoio capelluto si poteva ottenere da lui praticamente tutto. Ma guai a contrariarlo apertamente o cercare di farlo ragionare. Si chiudeva sofferente e disgustato in un sasso durissimo da cui non si poteva cavare più nulla, in uno stato d'offesa quasi carnale che poi lo portava a vendicarsi facendo dispetti, struruserie.

Era un immenso gatto che s'aggirava per i vicoli e le piazze della Vucciria come fosse tutta casa sua. Entrava alla Taverna Azzurra per curiosare fra i bevitori come fanno i gatti e vedere giocare 'u toccu. Non beveva mai come tutti i siciliani di rispetto.

Mai avrebbe bevuto un sorso da quella bottiglia di *Sangue Siciliano*, un vino nero di 18 gradi posto sul tavolo in mezzo ai giocatori di toccu (una gara a bere sempre di più), che aveva già sull'etichetta la prefigurazione di come poteva andare a finire quel gioco violento: due duellanti che s'affrontano col coltello in pugno. Quelli, i giocatori, erano canazzi 'i bancata, diceva, mai mescolarsi con ciurmaglia simile.

Mano nella mano lui e io entravamo in piazza Caracciolo. L'onda sonora già montava all'inizio della discesa dei Maccheronai, e cresceva sempre più finché nella piazza raggiungeva il culmine di una sonorità che quasi la vedevi muoversi nell'aria sopra la miriade di bancarelle, ondeggiare, spezzarsi e ricomporsi come fili di fumo che ascendono per l'aria, e fumo ce n'era tanto alla Vucciria, dove si friggeva e arrostita il mondo sano.

Le grida dei venditori non erano mai urli, erano nenie a volte rauche, a volte acute, maliose e dolcissime. Tutte insieme trasformavano la piazza in una cassa armonica, odorosa di puzze e profumi che chissà come s'armonizzavano, dove faceva da contrappunto la diversa voce dei venditori e la merce che abbanniavano. Quando calò il silenzio sulla Vucciria? Nessuno lo sa. All'improvviso tutto tacque, i venditori non abbanniarono più. E poi se n'andarono tutti, uno dopo l'altro.

La folla era tale nella piazza e nelle vie adiacenti da giustificare il fatto di tenere un bambino sempre per mano, anche se era impossibile che potessi smarrirmi. Mille persone m'avrebbero riportato a casa, in via Argenteria, che si trovava neppure a cento metri. E poi avrei sicuramente ritrovato mio padre davanti ai grandi piatti multicolore del purparu della piazza. Il polpo bollito di Palermo. Questa bestia orrida a vedersi ma così buona a mangiarsi è uno dei simboli profondi della città. Sobbalza come un dio coi suoi otto tentacoli fumanti sui piatti abbagliati da immense lampade, dopo che 'u purparu l'ha arpionato dentro il pentolone dove cuoce nell'acqua nera che si beve per digerire, ma dà anche l'immagine spregiativa nel linguaggio palermitano del caffè troppo lento e sbagliato: acqua 'i purpu. La velocità professionale del purparu che lo taglia a pezzetti pericolosamente senza ferirsi le dita, affascina i bambini che hanno diritto a mangiare l'ultima parte del tentacolo, la più piccola, 'a granfuzza, mentre i grandi ingoiano i pezzi più grossi, più difficili da masticare. Ma al vero mangiatore di polpo basta 'nu scacciuni, una breve masticata per mandarlo giù.

Il polpo si mangia a tutte le ore, a digiuno come a stomaco pieno. Ha fama di far digerire ogni cosa, operazione di non poco conto, come si sa, in una città come Palermo. Il migliore è 'u majulinu, scuro scuro, con due file di ventose sui tentacoli. Mio padre cantava sempre mentre lo mangiava con una sorta d'automatismo: - È nivuru 'stu purpu ca mi pari Maomettu -, motivo che risaliva all'Opera dei Pupi, al momento dell'apparizione di qualche moro nero come Agramante.

Il polpo bollito m'ha ricordato il mare di Sferracavallo e insieme, inseparabili, il mio amico Fidel, che poi si chiamava Giovanni, anche lui dello stesso colore del polpo che sapeva pescare con perizia e mi regalava tutte le volte che facevamo il bagno insieme. Lo vedo ancora sorridere, l'arpione e la bestia trafitta davanti ai denti di porcellana e la barba nera lucida, il corpo non molto sviluppato ma forte, l'occhio assassino e felice

mentre dava un morso alla testa del polpo per fargli finire l'agonia. Poi me lo tirava fra i piedi: - Te cca, pigghiatillu -.

Fidel, amico selvaggio e violento di Sferracavallo. Non volevo ricordarlo qui. Lui e la Montagna sono le cose che più mi sono rimaste dentro di quel paese. Ma è inutile seguire la Guida, spesso m'aggrappo a essa come a una scialuppa di salvataggio che appena sfiorata s'allontana. Il paese di Sferracavallo non fa parte di questo Itinerario, è collocato nei dintorni di Palermo: *pittoresco borgo di pescatori e ridente (?) centro balneare situato in fondo a una baia, tra Punta Barcarello a E. e Punta Matese a O. e dominato dalla bastionata rocciosa del Monte Gallo*. Questo è tutto. E mi viene da ridere pensando alla morte di Fidel. La morte certe volte fa ridere, bastano un po' di contrasti azzeccati. Lupara bianca. Aveva una piccola impresa che s'occupava di sbancamenti per la produzione di pietrisco e calcestruzzo. Lo immagino furioso alla guida della sua pala meccanica che scassa il suolo di Sferracavallo per fare arricchire costruttori mafiosi. Ha prestato i piedi a qualcuno, si disse, non lo doveva fare. L'ha ucciso soltanto il suo coraggio e la sua intraprendenza.

Il polpo della Vucciria m'ha tradito, 'u purpu tanto amato, m'ha fatto invadere da un ricordo che non riesco a sistemare.

Stavo pensando alle cose buone che mangiucchiavo a spasso con mio padre durante il rito della spesa, di cui s'occupava rigorosamente sempre lui e lui soltanto, perché le donne meno vanno pei mercati meglio è, luoghi, come si sa, dove si compra ma anche si vende. Forse per proteggere mia madre a modo suo dai trucchi dei venditori, trucchi ed espedienti che lui conosceva nei minimi particolari come li avesse praticati lui stesso, e me l'indicava col vivo piacere della sua astuzia complice: un altro segno d'intimità palermitana, un antidoto potente alla solitudine sociale.

Vederlo ragionare coi pesciaiuoli, i più scaltri a suo dire, era uno spettacolo. Annunciava loro il trucco prima che lo mettessero in atto, senza con questo provocare alcuna offesa in un gioco di lestezza mentale che era reciproco, e fondamentale per essere servito bene, cioè rispettato: come si sa, la preoccupazione principale di ogni palermitano che con immenso impegno riesce a ottenere ciò che altrove i negozianti danno normalmente a tutti nell'indifferenza. Me ne ha indicati tanti di questi trucchi. Li ho dimenticati quasi tutti, fuori dalla Sicilia servono poco, e poi nei supermercati non abbiamo più nessuno con cui prendercela, nessun raggiero da sventare.

C'era un trucco per ogni pesce, e una differenza di pregio fra specie e sottospecie cui bisognava fare attenzione: fra sgombro e occhiogrosso, dentice e praiu, uvaru e paulotto, sarda e alaccia, fra majulinu e fraieddu. L'abilità dei pesciaiuoli consisteva nel rifilare l'uno per l'altro. Mai comprare pescespada quando non c'è la sua testa mozza al fianco, può trattarsi di squalo. Attenzione al secchio con l'acqua dove i pesci vengono puliti prima di venire incartati, se ti distrai ne rimane sempre qualcuno nel fondo. I gamberi più grossi vengono posti in bella mostra sopra al mucchio, ma poi abilmente t'incartano i più piccoli che stanno sotto. E mio padre allora prendeva quelli buoni con la propria autorevole mano e li lanciava al pesciaiuolo dentro il coppo di carta, spesso assaggiandone qualcuno crudo e approvando.

Era un serio lavoro e anche una piccola guerriglia fare la spesa con mio padre. Tutto poi finiva per colmare di ogni bendidio una colossale borsa di cuoio chiaro che soltanto

la sua forza poteva sollevare. Per molti anni la “borsa” fu per me soltanto quella di mio padre, la borsa della cornucopia, non certo quella di Milano, e quando appresi dell’esistenza di quest’ultima a lungo non realizzai che si trattava della stessa parola.

All’inizio di via Coltellieri, ma di fatto ancora dentro piazza Caracciolo, assaggiavamo spesso la frittula, oppure i muccuna, mangiare entrambi sarebbe stato demenziale. Una volta di muccuna ho fatto un’indigestione piuttosto pericolosa. Si chiamano così quei molluschi che hanno il guscio come cuspidi di pagode siamesi, a Napoli detti più delicatamente scuncigli gentili. Uno tira l’altro pericolosamente, dovetti ricorrere al Pronto Soccorso. La frittula invece non è rischiosa, ma mi rendo conto che il suo approccio potrebbe disgustare qualsiasi forestiero. Il venditore, amico di mio padre, una bestia possente come un lottatore turco, sollevava con grazia uno strofinaccio che ricopriva un grosso paniere, - il contenuto restava invisibile col pretesto di mantenere sempre calda la frittula - rimestava dentro con la mano, gli occhi rivolti al cielo e ispirati come durante un’operazione magica, ed estraeva una manciata di pezzettini di carne frita, minuscole scaglie saporitissime che serviva su foglietti di carta velina. Qualcuno ci spremeva sopra uno spicchio di limone. Mio padre era ghiottissimo di frittula - di che cosa non lo era? - come di mussu, ginocchio, zinieru: parti di scarto del vitello che vengono vendute bollite per strada e che allora, sempre mano nella mano di mio padre, non avevo ancora l’età per apprezzare. Il bollito in Sicilia non è cosa per bambini, a parte ‘u purpu, ma questo è un dio.

Nella via Coltellieri c’era la trattoria di don Tanu. Quando la mia famiglia viveva alla Vucciria non andava mai a mangiare in una trattoria, significava non avere una casa, una famiglia, essere un cane sciolto, figura ritenuta particolarmente pericolosa a Palermo. Si ammettevano soltanto i grandi ristoranti perché erano lussuosi e non ci s’andava soltanto per sfamarsi. La trattoria di don Tanu per me venne dopo. M’imposi di frequentarla. Sentivo che in quell’infimo bugigattolo avrei compreso misteri che diventano semplici se hai la possibilità di starci vicino col corpo. La cucina, a parte il pesce arrosto, era molto povera. Ma don Tanu era la mafia, l’incarnazione di una razza risalente all’età preistorica che hanno le curiose persone graffite dentro una grotta dell’Addaura, sotto Monte Pellegrino. Assistono in cerchio, sotto la guida di un personaggio mascherato, all’incaprettamento rituale di due malcapitati. Il solito Saturno, o un suo assistente, regge in mano una lunga asta e comanda tutto il balletto che si concluderà probabilmente con la mangiata più o meno rituale dei due incaprettati. D’altra parte che i panormiti siano stati cannibali è dimostrato dalla felicità di mio padre quando si godeva un fritto di coglioni di bue, e da Ferdinando IV di Borbone che lasciando Palermo per ritornare a Napoli gridò dalla nave: - Cannibali -.

Don Tanu era gentile e particolarmente sensibile. Si trascinava dietro un sapere millenario, a volte sembrava che non ce la facesse più a sopportarlo ma che dovesse continuare per un dovere ancestrale. Glabro, pallido, di una magrezza ascetica e unta, scivoloso come una biscia fin dalla mano che offriva priva di stretta e di vita, alla maniera araba, guardandoti nelle orecchie mai negli occhi, con due pupille lucide e sofferenti, sembrava insieme il boa e il vitellino che ama ingoiarsi. Stava eternamente

seduto, non parlava mai e guardava sempre come lontano, fuori la porta, dove c'erano soltanto i muri di altre case, ma il suo sguardo si vedeva che li attraversava e perveniva alla pura contemplazione di un oblio desiderato come un lago denso e caldo dove finalmente scivolare. In lui si vedeva la forza di un'altra violenza - assai diversa da quella ignea e libera di un Fidel - una violenza tutta mentale, passiva, gelida e occulta, che agisce soltanto sul fianco debole degli altri.

Era un grande capo don Tanu, assai più potente di quello che comandava tutta la zona del paese di Tommaso Natale fino al mare, altro mistico che di mestiere faceva lo spazzino comunale e si muoveva soltanto su una vecchia bicicletta. Lo incontravo ogni mattina. Uomini di remote virtù ascetiche forse ereditate da quei Lestrigoni seguaci di Saturno, il divoratore, che abitavano alle falde di Monte Pellegrino.

Ho imparato a riconoscerli.

In piazza Caracciolo, o meglio a metà dei Pannieri, c'era e c'è ancora il panificio Cimino. Non si tratta di un semplice fornaio. M'ha regalato la conoscenza della panna montata, sì, un panificio che monta la panna, la più incantevole mai conosciuta, odorosa di vaniglia, gustata nelle delicate e profumate brioscine palermitane con l'onfalo, che sono tutt'altro che piccole brioches, come è facile fare intendere a chi conosce le dimensioni della pasticceria siciliana. La panna di Cimino è ambrosia pura, la più eccelsa sublimazione spirituale del latte in una terra dove non è costume diffuso berlo puro e semplice, e la sua collocazione dentro quelle brioches che sembrano mammelle non poteva dimostrare meglio quanto i panormiti siano riusciti a metaforizzare, anche addolcendolo, il cannibalismo.

Rientriamo nel ventre della piazza.

Dopo aver oltrepassato un vastiddaru ambulante che sosta sempre all'angolo (ora è un uomo quasi vecchio ma per me conserverà sempre il ragazzo biondo con gli occhi neri di lava che conobbi la prima volta), e usa condire 'u pani ca meusa nella versione mezza mafalda e limone, entriamo in via Argenteria. Al numero 17 (ahi! ahi!) sono nato. Veramente la prima luce l'ho veduta in via Sampolo, vicino alla fabbrica di mio nonno, uscendo da mia madre distesa su un tavolo costruito dai prigionieri austriaci durante la Grande Guerra, ma la mia vera nascita è avvenuta nei nove mesi passati alla Vucciria in casa di nonn'Anna. Avrei lasciato presto la Vucciria per la luminosa, moderna e inutile casa nuova di nordovest con un marchio a vita. Un marchio con un odore, il più forte della Vucciria: gli sgombri arrostiti alla friggitoria del Garraffo, che mio padre passava a ritirare alla fine della spesa dopo averli scelti personalmente uno per uno dal banco del pesciaiuolo e consegnati direttamente nelle mani del friggitore. Tutto è permesso cucinare nelle case palermitane, ma non arrostiti gli sgombri.

Quando dico l'odore più intenso della Vucciria, intendo il più forte nella scala di quelli che si possono gradire, ma ce n'erano anche nauseanti e mortali come il lezzo di quarume che veniva bollita in qualche buia cavità della chiesa di Santa Eulalia. Il fumo di quella segreta cucina anneriva le quattro teste dei re catalani poste sul cornicione, e arrivava ad ammorbare qualche volta i balconi di nonn'Anna, che erano il panorama di tutti gli odori della Vucciria, nel senso che spaziavano da piazza Caracciolo a piazza Garraffello, e avevano il loro epicentro proprio nel mezzo, nella piazzetta del Garraffo,

dove la statua del Genio di Palermo se li godeva tutti, naturalmente come può farlo un dio come lui, cioè con un po' d'aristocratico disprezzo.

I balconi di mia nonna, che poi erano quelli della sua immensa camera da letto, facevano da ricettacolo odoroso non solo degli sgombri e di tutte le altre possibilità della friggitoria del Garraffo: pannelle, cazziddi, quaglie, rascature, sfinciuni, pasta al forno, maccarruneddu, purpiteddi fritti, ma a seconda di dove tirava il vento si mescolavano all'umidore profumato di pesci di ogni specie, all'aroma confettoso della pasta di mandorle, il pane caldo al sesamo, l'odore clorofillaceo degli ortaggi animaleschi, il finocchietto di montagna per la pasta con le sarde, tutte le qualità di olive della via Argenteria, che odoravano insieme ai grossi tocchi di fosco estratto di pomodoro, l'odore caldo delle patate e dei carciofi bolliti (le grosse e carnose "domestiche", che non sono le donne di servizio) dentro calderoni di rame, misto all'odore quasi di petrolio delle fascine d'origano poste accanto alle grandi latte di acciughe e sarde salate, pulite e preparate per ogni cliente con una meticolosità e una lentezza che intrappolava il tempo fermandolo per alcuni minuti che sembravano eterni, musicati dal contrappunto febbrile di voci ora rauche, ora acute, ora afone sino allo spasimo, stirate come nastri di seta fino al cielo d'indaco compatto.

O il fumo delle stigghiole (budellini di vitello) arrostate in piazza Garraffello, quando tirava scirocco, che da bambino non osavo mangiare, e che proprio Oliva mi ha fatto gustare di nuovo dopo tanti anni, ghiottissima di stigghiole come una bestia, in questa spaventosa ricaduta nel passato. L'idea che Oliva abbia abitato cinque anni con la figlia in piazza Garraffello e s'affacciava al balcone usato per il volo dell'angelo alla festa di San Giuseppe, mi produce una terrificante destabilizzazione, come se mi si capovolgesse il mondo, l'immissione ancora una volta di un dato di realtà impossibile da conciliare col mio oggetto mentale immobile.

Il volo dell'angelo, 'a vulata 'i l'ancilu, che si faceva a piazza Garraffello.

Venire imbracato sotto le ascelle all'età di quattro, cinque anni, agganciato per le spalle a una carrucola e lanciato nel vuoto al di là della piazza lungo un cavo d'acciaio tirato da un balcone di nonn'Anna fino al balcone del palazzo col busto di Carlo V... Recitare una litania a San Giuseppe e, fermo sul vuoto, scambiare i rispettivi bigliettini di auguri a papà con l'altro angioletto lanciato dal balcone opposto, vestito anche lui col gonnellino, la coroncina e le alucce di cartone fissate sulle spalle, roseo e truccato, fra le grida della folla sotto che gremiva la piazza intorno alla fontana... Tornavo pallido, spaurito all'abbraccio di mio padre in mezzo agli applausi, al visibilio dei parenti orgogliosi e tracotanti.

Nelle sere d'estate quei tre grandi balconi, fra i pochi della Vucciria a non essere circondati da una striscia di stoffa tutt'intorno alle inferriate per impedire di scrutare dal basso le cosce delle donne affacciate, potevano venir investiti da odori assai meno raccomandabili, come il lezzo di piscio caldo e delle grandi defecate equine che giungeva dal posteggio delle carrozze a piazza Borsa, mitigato dal profumo delle bacche di ficus benjamina cadute sui marciapiedi, cotte dal sole. Come c'erano momenti, ancora una volta dipendeva dai movimenti dell'aria, sempre mobile a Palermo, che sui balconi prevaleva il più soave profumo delle pomelie coltivate da

nonn'Anna, insieme alle zagare in fiore che come onde lunghe lambivano con ampie zaffate i tetti della città.

Nulla però, nessun odore poteva vincere i limoni e i cedri di don Cecè nelle ceste appoggiate ai due lati del portone, una volta arrivati all'ingresso del palazzo. Allora era come se tutta la sinfonia odorosa cessasse di colpo, voleva dire che eravamo arrivati a casa.

Entro.

Un lungo androne buio sbucava in un cortile dalle alte pareti annerite dal fumo come si vede in qualche antica città araba. Il contrasto fra il nerofumo e la violenta solarità che batteva sul selciato quando veniva raggiunto dai raggi verticali ha segnato la mia troppo netta separazione di bene e male, ma anche la piena legittimità del male. Nel fondo di quel cortile il sole se lo godevano soltanto i gatti che mangiavano, cacavano, pisciavano e figliavano lì, e guardandoli dall'alto del ballatoio ebbi verso di essi la prima pulsione sadica. Immaginavo che avrei capovolto a pancia all'aria i gattini nati da poco, e servendomi di una lametta da barba di mio padre avrei aperto il loro ventre seguendo la sottile piega della pancia. Avrei insomma squarciato ciò che era così magnificamente compatto, lussurioso e felice. Pensare che ero figlio di un uomo che adorava i gatti. Mio padre aveva con loro un rapporto di carnalità affettiva, come del resto con tutti gli animali, che lo portava a intrattenersi in lunghi discorsi pieni di moine che si facevano a vicenda, lui e un grosso gatto d'angora sempre collocato sulla scrivania, un continuo strusciarsi e parlarsi.

Ogni volta che penso a mio padre, dopo qualche secondo si sovrappone Oliva. È una cosa che m'inquieta. Anche il racconto della morte accidentale di un suo adorato gatto siamese, soffocato come quello di mio padre da un pezzetto di quella carta velina che avvolge le scarpe dentro le scatole. Vedere quella volta mio padre cadere in ginocchio immenso sul pavimento, prendersi tra le braccia quel gattino della Vucciria ormai senza vita, stringerlo al collo e piangere.

Tutt'intorno a quel cortile dove spesso roteava, come dentro la bocca di un vulcano, il vapore che saliva dalle cucine impegnate a bollire gran quantità di quarume, giravano tutte le stanze della grande casa di nonn'Anna. Bastava salire due rampe di scale per raggiungerla, ma buie anch'esse, scivolose e impregnate di un tanfo immemoriale di piscio di gatti. Cessava miracolosamente soltanto una volta chiusa la porta alle spalle. Si spalancava allora un vasto salone, sproporzionatamente grande per essere un ingresso, che manteneva ancora una netta aria d'Ottocento meridionale.

A sinistra della porta d'ingresso correva una libreria a vetri fitta di spartiti musicali ammucchiati a caso, poi seguiva la porta sempre chiusa della stanza dove languiva mio nonno che non vidi mai, ma soltanto udivo lamentarsi tutti i giorni, soprattutto nel lento e stanco pomeriggio che passavo sui libri illustrati che mio zio musicista mi regalava. Pare che al mattino lo vestissero di tutto punto, giacca, cravatta, panciotto e orologio d'oro, e lo ponessero a sedere su una poltrona vicino al suo letto dove trascorreva l'intera giornata ad ansimare ritmicamente, e per me questa postura della morte rimase per molto tempo l'immaginazione classica della fine della vita. Durò così alcuni anni,

finché morì non si seppe mai di che cosa. Muriù e basta, come si sente spesso dire a Palermo senz'altro commento. Si diceva che avesse fumato e bevuto molto, e si fosse ammalato dopo il crollo del marco tedesco su cui aveva investito tutta la sua fortuna. Un altro fallimento di nonno alle spalle, e questa volta per giunta col mio stesso nome e cognome. Quanto al fumo non stento a crederlo, i siciliani come i turchi sono accaniti fumatori, ma il bere lo escludo. Si diceva genericamente che bevesse liquori, ma quali non fu mai possibile sapere. Vigé un certo moralismo sull'alcool in Sicilia, ancora oggi la perdita della lucidità e l'abbandono dell'attenzione che comporta non sono visti con qualche simpatia come altrove.

Dopo la porta della stanza di mio nonno ecco il vecchio pianoforte Forster dello zio Pasqualino, l'unico fratello di mio padre, che più diverso non poteva essere, tranne l'incredibile ingordigia di cibo. Erano due giganti mangioni con la stessa esaltata mitologia culinaria e un'identica diffidenza verso il mondo esterno che era pari alla loro sostanziale ingenuità, che essi avvertivano e temevano, e se ne difendevano con un eccesso spropositato di prudenza, di sospettosità e di sfiducia verso il prossimo. Erano due esseri oppressi da un'affettività di tipo canino innestata in un corpo e una mente d'uomo che non potevano accettarla. Pasqualino sposò poi una certa Agata, sempre presente ai pomeriggi musicali che lui teneva, una bella donna del genere fisico assai simile a Oliva, sensuale, svagata, ma dal carattere più materno e rassicurante. Nessuno ancora sapeva, tanto meno zio Pasqualino, che questa zia Agata e tutta la sua famiglia d'origine facevano per tradizione un curioso mestiere. Si mettevano affettuosamente in casa i moribondi senza famiglia ma forniti di qualche sostanza e li assistevano sino alla fine facendosi in cambio lasciare tutto quanto gli rimaneva. Avevano così messo insieme una discreta fortuna. Peccato che zia Agata morì poi giovane, una decina d'anni dopo un matrimonio senza figli, forse chiamata nell'aldilà, così si disse, da qualche assistito non rimasto del tutto soddisfatto del trattamento.

Dopo il pianoforte, sempre girando verso destra, giaceva una colossale scrivania fornita di carpetta, tampone, calamai, pennini e stilografiche di varie marche, odorosissima d'inchiostri incrostati. Poi la porta d'accesso al salotto privato di nonn'Anna, attiguo alla vasta stanza da letto che era stata prestata ai miei genitori per quei mesi di permanenza alla Vucciria. Poi ancora la porta-finestra che s'affacciava sul cortile. Appoggiati durante l'estate alla sua ringhiera infuocata, che raffreddavamo pian piano coi nostri corpi, nonn'Anna e io lanciavamo giù nel fondo cartocci fatti con carta di quaderno, i cuppitieddi, arrotolati a punta da una parte, tagliati e aperti a margherita dall'altra. Andavano giù, caricati di sale per farli più pesanti, nel buio del cortile come bianche eliche di luce, un effetto simile alle luminarie che correvano e sparivano nel cielo nero durante le feste dei numerosi santi della Vucciria. M'inculcò così il gusto tutto meridionale di scagliare qualsiasi cosa fuori dalla finestra, in quella sorta di terra di nessuno che è il mondo esterno alla propria casa. Ogni tanto nonn'Anna mi costringeva ad ingoiare una punta di sale dallo stesso cucchiaino d'argento con cui riempiva i cuppitieddi, per aumentare la mia sudorazione, pare.

Passavamo intere mattinate insieme, la vecchia nonna scontrosa, autoritaria e giocherellona, e il suo unico nipote che la sfiniva con le sue domande, che forse era il solo a vederla ridere di nascosto.

Sulla parete destra, e prima di una bussola a vetri da dove cominciava la fuga di stanze che si concludeva nella sala da pranzo, era appesa una pendola chiamata del “Bosco viennese”. Non era l’unico orologio di quella vasta stanza, né quella stanza era l’unica della casa che contenesse orologi. Ce n’erano dappertutto, non meno di cinquanta, fra cucù, pendole d’ogni stile, orologi a muro, da tavolo, da consolle, rimasti soli coi loro suoni diversi dopo la morte del mio prozio. Continuava a occuparsene lo zio Pasqualino, l’assisteva la sua sensibilità di musicista (ma io lo chiamavo l’ingegnere per la sua capacità di ripararmi i giocattoli rotti). Dava da mangiare a tutti, lui diceva sempre, quasi fossero suoi uccellini. Era infatti un continuo dare la corda. Ciascuno emetteva un suono proprio, e al quarto, alla mezz’ora e infine all’ora intera si sfrenava un tripudio di delicati suoni metallici che andavano dal brontolone cupo al gaio argentino.

Ma il “Bosco viennese” era il mio preferito, non soltanto perché cambiava del tutto il suono dei quarti da quello delle ore intere, precedute allo scadere da un curioso suono di srotolamento di catene e catenelle, ma per la ragione che avevo imparato anch’io a ricaricarlo tirando le catenelle fino a riportare in cima gli enormi pesi di piombo rivestiti di rame. M’ha insegnato la più gaia e gradevole scansione del tempo ufficiale che abbia mai conosciuto. Era dolce e buono ascoltare quel suono del Tempo benefico in una casa immersa in un silenzio pieno, antico e solido che non temeva il rumore, che anzi s’esaltava con un po’ di esso. Avevo fra i quattro e i cinque anni, a quell’età non si ha alcuna reale nozione del tempo, certo è che la sua visibilità auditiva lo faceva amico e affettuoso, docile e non smanioso di fuggire via incontrollato.

Del “Bosco viennese” s’occupava esclusivamente mio padre, non so perché. Meccanismi forniti di anima, richiedevano molta cura e attenzione, simili al cuore che nel corpo scandisce il suo tempo mortale. Accadeva a volte che giocandoci spesso fatalmente provocassi il suo arresto. Quando mio padre tornava, se n’accorgeva subito e gridava: - Tu mi fermi il cuore! - Mi sembrava di colpirlo a morte. Durò finché visse mio padre, poi giacque fermo e abbandonato. Nessuno ebbe mai più la pazienza giornaliera di tirare su le sue pesanti mazze di piombo.

Subito dopo la calda stregoneria di quei suoni del Tempo, s’apriva la bussola a vetri che concludeva il giro orario della grande sala del pianoforte, e appariva la fuga delle stanze che davano sul ballatoio, una dentro l’altra senza fine come vedevo nei sogni tutta quanta la Vucciria e la stessa casa di nonn’Anna, la quale mi sembrava provenire addirittura da piazza San Domenico, come fosse un solo blocco, una città-palazzo.

S’attraversavano anditi, ripostigli ripieni di cose abbandonate, stanze inutili ricettacolo di topi, sino alla vasta cucina nera di fumo adiacente alla sala da pranzo, dove si cucinava ancora a carbone e a legna, arrivava l’acqua corrente - soltanto lì - e si gettava tutto in un buco nero, orrore di mia madre - il buttatoio - dove finivano ogni mattina anche le cacche di tutti gli abitanti della casa dopo che la donna di servizio, una giovane gobba senza volto, aveva ritirato ‘u cantaru, l’elegante pitale fiorato con le rotelle che aveva già fatto il giro di tutte le stanze.

Dopo la sala da pranzo si aprivano gli ambienti dove viveva nonn’Anna, cioè dove passava ore nella lettura di libri di devozione e recitava il rosario. Seguivano un piccolo salotto e poi uno assai più vasto, dove un grande braciere d’ottone congiurava con le

sue gonne per riscaldarle le cosce, le gambe erano invece sempre coperte da pesanti calze nere. Bisognava difendersi dall'*attasso* tipico delle case siciliane del tutto prive di riscaldamento, una sorta di umido stagnante quasi inavvertibile che però intrideva le ossa finché paralizzava come un male fatale. Mischinu, si pigghiò d'attassu, si era soliti dire, e l'unica salvezza era trovare la forza di reagire, cioè aprire la porta di casa e uscire all'aperto, per strada, dove si stava subito bene in qualsiasi mese dell'inverno.

Nonn'Anna ci concesse in quei lunghi mesi, durante i quali mia madre rimase incinta di mia sorella, di abitare nel suo stanzone da letto. Misurava oltre cento metri quadrati. Qui era come tornare un'altra volta all'esterno, vale a dire nel grande concerto della Vucciria, attraverso le tre grandi porte-finestre che s'aprivano sui balconi di via Argenteria, dai quali però raramente mi facevano affacciare. Anche mia nonna si lamentava spesso della cosa fitusa che era diventata col tempo tutta la Vucciria. Ma lì, seduto per terra davanti alle immense persiane socchiuse, le palette abbassate per la forte luce, mi sono fatto stregare dalla malia che penetrava nello stanzone buio e cupo sotto forma di pulviscolo iridato dai raggi solari filtrati dalle fessure. Quel polveroso reticolo atomico colorato e vivente si mescolava al brusio della folla sotto i balconi, un tappeto sonoro qua e là graffiato dalla punta di una qualche voce più acuta. Quando non stavo con mia nonna passavo così intere giornate a contemplare le chiazze di sole che si spostavano sulle piastrelle turchesi e arabesche d'oro aspettando il momento più bello che era il pranzo della sera. Finalmente li avevo tutti e due davanti, padre e madre, solo per me.

Ma ritorniamo alla sala del pianoforte. I pomeriggi musicali.

Mia madre non passava tutto il tempo, inorridita dalla sporcizia meridionale, insieme alla donna di servizio a lavare la casa sotto gli sguardi di fuoco, disprezzo e commiserazione di nonn'Anna. Che le faceva tutti i dispetti possibili come una padrona minacciata nei suoi possedimenti da quella piccola creatura chiara, nitida e schietta, dotata di un'energia terrificante che doveva produrre su di lei, ieratica adoratrice di Saturno, per la quale tutto doveva rimanere immobile, lo spavento distruttore di una pala meccanica senza guida. Nonn'Anna era nera, cupa, eternamente nutriata, col labbro superiore sempre arricciato. Quando mi costringevano a baciarla non ne voleva sapere e dirottava la mia bocca sulle tempie fin dove s'attaccavano i capelli - lo fa anche Oliva, a Palermo è considerato piuttosto aristocratico - e io ne avevo già un po' schifo da buon bambino spietato verso i vecchi, perché sentivo che puzzava d'anziano e in fondo detestava qualsiasi carnalità. Mentre mia madre, bionda, dai lunghi capelli forti e ondulati, la pelle di latte e di pesca, m'appariva un lampo di sole quando rideva coi suoi denti sani e smaglianti, la voce scrosciante e calda. E soffrivo quando la vedevo piangere in silenzio, sforzandosi di non farsi vedere. Sentivo che si commetteva un'ingiustizia verso la bellezza - non verso la sua bontà, i bambini sono sensibili alla bellezza assai più che alla bontà - da parte di quei tipi scuri, taciturni e tristi che abitavano quella grande casa buia e sovraccarica di un passato incrostato e polveroso. Poi quando il pomeriggio la vedevo cantare le arie di Tosca o di Bohème, accompagnata al pianoforte con passione dallo zio Pasqualino, grasso e sensibile sulla tastiera, innamorato segretamente di lei, o danzare sola attraversando di corsa una dopo l'altra le enormi stanze di quella casa in un lungo valzer, che potevo fare?

Chi potevo scegliere? Quel gigante dall'apparenza autoritaria di mio padre, perfetto primogenito di nonn'Anna, nipote delle nere sorelle Impallomeni, due luttuose zitelle alte e segaligne che mi sedevano dietro mentre mia madre cantava, che mi avevano maledetto fin nel suo ventre, non so per quale atavica ruggine con la famiglia di mia nonna? Oppure quella soavità generosa e lucente, tutta estasi serena e sorridente ai miei occhi infantili e ignari?

Ma c'era di mezzo anche un monumentale letto di ottone, il letto grande di nonn'Anna in quello stanzone dove lievitava impalpabile dall'alba alla sera la carica energetica e sonora della Vucciria. Veniva raggiunto, finita la cena, direttamente dalla camera da pranzo. Distava la misura di un intero viaggio, in fondo il primo che ricordi, fatto però tutto di corsa un attimo dopo aver ingoiato l'ultimo boccone. Ecco, siamo seduti intorno a un tavolo rotondo, mio padre a sinistra, mia madre a destra, lo occupiamo sempre soltanto per metà. Facevano mangiare solo me? Così nel mio ricordo di certo falso. Nonn'Anna e mio zio non li ho mai visti a tavola. Chissà dove mangiano, perché sicuramente mangiano, eccome! La stanza è quasi al buio, ogni ambiente della casa era sempre nell'oscurità, anche di giorno, le persone sembravano tutti gatti o spettri tenebrosi.

Ma ora è buio anche fuori, è notte, un buio veramente nero che sale dalla fuliggine del cortile. Faccio fatica a mangiare, rifiuto spesso il cibo, ho sempre la febbre a causa delle tonsille marce. Mio padre si alza e s'affaccia alla finestra, il lungo braccio si sporge fuori, ancheggia il suo culone, nel delirio della febbre gli vedo attaccata una grossa coda, e rientra coi piatti pieni di cibo depositati nella moschiera, una gabbietta appesa al muro esterno, che non vidi mai, non potevo per la mia piccola statura.

Mia madre continua a imboccarmi paziente. - Guarda, guarda là! - mi dice mostrandomi un buco nero sul soffitto proprio sopra la mia testa. Così mi costringeva ad aprire la bocca quel tanto che bastava all'introduzione veloce del cucchiaino colmo. In quel buco del soffitto sforacchiato vivevano tanti animali strani e misteriosi, diceva mio padre, e me li descriveva facendomene il verso e mimando col corpo le loro forme, mentre mia madre pronta sopravveniva con l'implacabile cucchiaino. In verità quegli animali li conoscevo bene, erano grossi topi che combattevano furiose battaglie contro gatti che spesso rischiavano di vedersela brutta. Mentre deglutivo, li sentivo lottare in mezzo alla ferocia sonora dei graffi, fischi, sfiati, squittii e miagolii infernali. Altro che mondo incantato lì dentro dove, diceva mia madre, i bambini (che mangiano, s'intende) potevano incontrare le note avventure fiabesche che i genitori raccontano a tutti i bambini credendoli deficienti. Infatti non me ne ricordo neppure una.

Mio padre dopo aver finito di scodinzolare alla finestra - ma forse si fumava una sigaretta in santa pace - ritorna al suo posto mentre mia madre finisce d'imboccarmi. A questo punto inizia il gioco, tutte le sere lo stesso. Vinceva chi arrivava a tuffarsi prima nel grande letto d'ottone di nonn'Anna. Chi mi spogliava, mia madre o mio padre? Per anni ho creduto che fosse mia madre a prepararmi per la notte e dunque gareggiassi contro mio padre. Il figlio maschio deve gareggiare col padre, altrimenti che succede? Invece appresi un giorno che era proprio il contrario. Mio padre al tempo di quel gioco non era ancora il nemico da combattere.

Mia madre partiva avanti e s'andava spogliando lungo tutte le stanze, mentre mio padre e io correvamo dietro spogliandoci a nostra volta e gridando:

- Cu arriva primu è figghiu du parrinu, figghiu du parrinu -, figlio del prete, cioè un essere speciale, di prim'ordine, dotato di tutte le astuzie.

Chi arriva primo a che? Sì, d'accordo, dentro il letto, e poi? Attraversavamo di corsa ridendo a crepapelle stanzoni ancora più bui della camera da pranzo.

- Fai presto, papà, fai presto. La mamma vince!

Mio padre allora s'affrettava di più, sbottonava febbrilmente i bottoncini della mia camicia, poi i pantaloni.

- Fai presto, papà... cu arriva prima è figghiu...

Qualche volta m'arrestavo dentro uno sgabuzzino - tanto sapevo che mia madre aspettava per farmi vincere - a rovistare fra le carte da musica dello zio Pasqualino mangiate dai topi che mio padre sapeva uccidere come nessun altro.

- Corriamo, corriamo, la mamma vince.

E tu, povero padre mio, che ti prestavi a questo gioco. Corriamo, corriamo... Forse volevi dividerla la mamma un po' con tuo figlio, nato da quella meraviglia, ma sempre figlio tuo.

- Corri, papà, fai presto, presto...

Attraversiamo il salotto di nonn'Anna. Vedo le sue maniche di pizzo bianco posate sui ginocchi, vedo la sua gonna funerea rigonfia sul braciere. Nonn'Anna è esterrefatta ma immobile, schifata, una smorfia di disprezzo per tutti e tre, ma più per mia madre seminuda in sottoveste con una scarpa in mano. Mio padre continua a spogliarmi, finalmente entriamo di corsa nello stanzone da letto.

- Forza, papà, che vinciamo... cu arriva primu...

Mia madre indugiava a sfilarsi la sottoveste, mentre venivo palpeggiato da mio padre che doveva mettermi indosso il pigiama. Infine mi precipitavo con un gran tuffo nel centro del letto oceanico, e da lì guardavo le spalle, il seno, le anche di mia madre che scomparivano sotto la camicia da notte.

Finalmente il premio della vittoria. Mia madre si accuccia accanto a me, e io posso avvinghiare saldamente il suo seno destro, quello più lontano, che non avrei più lasciato fino all'indomani, e appoggiarmi con la guancia sull'altro, una palla calda e profumata su cui scorgevo due o tre piccole voglie come minuscole fragoline. Mio padre è ancora lontano impegnato a slacciarsi le scarpe e a sfilarsi i calzoni ripetendo stancamente:

- Cu arriva primu...

Ma era anche la paura che mi faceva stringere il più possibile al suo seno, la paura pura di quello stanzone, soprattutto di notte. Era disseminato di lumini rossi e azzurri, posti sotto le immagini dei santi, spandevano per l'aria ombre e chiarori da camposanto notturno. Tremolavano tutta la notte. Se mi svegliavo, era ciò che temevo di più, li vedevo sempre lì, come se il tempo non fosse passato, a rendere ancor più fosche le già annerite, scuruse figure di Sant'Antonio, Santa Rita, San Giuseppe, e di un bel giovane con la veste rossa e il manto azzurro, vigoroso e capelluto - gli stessi capelli ondulati di mia madre - con in mano un cuore di un rossosangue che s'irradiava dal basso fino al suo viso, e mi sembrava che nel buio digrignasse i denti. Per effetto delle fiammelle dei lumini tutti si agitavano nel buio in una vita che di giorno non mostravano più.

Rimaneva al mattino soltanto il rantolo ritmico di mio nonno moribondo nella stanza accanto a ricordarmi la continuità di quell'esistenza notturna. Nell'oscurità si faceva assoluto e sembrava un discorso, un ragionamento.

Ma le grandi fotografie dei miei bisnonni non erano da meno, anzi la loro presenza fotografica li rendeva - ancor più dei santi - minacciosi, giudicanti e severi. Accanto a quella del bisavo Luigi campeggiava un ritratto di mio padre da giovane tutto nudo, in un paio di mutande da pugile, con le braccia conserte, rigido su quelle cosce colonnari come un giovane dio sumero. Era lo sviluppo finale del Bambinello di cera racchiuso in una campana di cristallo posta sull'immenso comò accanto al letto. Così sarei diventato anch'io crescendo, mi dicevano, alto e forte come mio padre. I miei occhi spauriti cercavano il più possibile di fissarsi su quel Bambinello perché aveva un viso dolce, allegro e un po' delinquente da putto siciliano, ricoperto di anelli, bracciali, collanine d'oro e d'argento, assai più della Madonna appesa alla testa del letto con un altro Bambino in braccio che le titillava i capezzoli, facendo in fondo quello che facevo anch'io nel letto con mia madre un metro più sotto.

Però quel Bambinello coi capellucci biondi sfavillante di metalli preziosi, che m'indicavano come un me stesso in gloria, era fatto di cera, una sostanza delicata che poteva sciogliersi da un momento all'altro. Forse al mattino non lo avrei più rivisto. Il sole lo avrebbe liquefatto, il tremendo sole che ruggiva sui balconi di nonn'Anna lì a pochi metri. Dicevano poi che, una volta diventato adulto e forte come quel signore col cuore luminoso nella mano, sarebbe stato ucciso dai cattivi in un modo orribile, ridotto in quel corpo nudo grondante sangue dal costato che il Venerdì Santo vedevo arrivare dal fondo di via Argenteria, chiuso anche questa volta in una scatola di vetro portata sulle spalle da quattro uomini, scortata da foschi soldati romani con l'elmo, la corazza, la lancia e le gambe nude che oscillavano come quella scatola traslucida ai colpi lenti e paurosi dei tamburi, mentre tutta l'immensa folla della Vucciria era improvvisamente muta e immobile.

Tirando le fila, ero dunque Gesù Bambino alla Vucciria, essere speciale, figghiu du parrinu. Mi spettava di diritto la soave signora che mi teneva in braccio così teneramente. Quando sarei diventato grande come quel bel giovane dai lunghi capelli e gli occhi caldi, che mostrava il suo cuore pieno di raggi d'oro, avrei dormito da solo di diritto, come già vedevo aveva fatto mio padre, con quella bella donna dal manto azzurro pieno di stelle, la corona d'argento sui capelli morbidi e il bianco piede sulla falce di luna. Che c'entrava più mio padre a quel punto? Non era risaputo da tutti che San Giuseppe era fuori discussione, che serviva solo da paravento?

Così può immaginarsi la mia sorpresa quando una mattina piena di un sole che invadeva lo stanzone trasformando il pavimento di piastrelle tintinnanti in una prateria di luce e di colori allegri, vidi a qualche metro di distanza, mentre giocavo seduto in terra, mio padre alto, immenso in completo grigio e cravatta, che teneva serrati nel suo pugno sinistro i teneri polsi di mia madre e la picchiava. Picchiava quella bella donna, sorgente del mio piacere. La manona da gigante spostava il viso di quella piccola creatura a destra e a sinistra come una persiana che sbatteva, e compresi che quegli schiaffi erano rivolti anche a me. Che non piangevo come mia madre accasciandosi a cercare rifugio nei cuscini del letto d'ottone, ma stavo di fronte impalato

semplicemente perché avrei dovuto uccidere, ma come fare? quell'uomo di colpo vile che amavo come parte di me uomo, vergognandomi per esso, vergognandomi di me tanto quanto l'avevo amato.

Ma il castigo non finì quella mattina, doveva avere un seguito, queste cose non vengono mai sole. La passione carnale per mia madre che mi aveva fatto innamorare di sé per il canto, il pianoforte, la danza, il suo amore per la natura, i capelli biondi, il sorriso, i seni profumati, dopo essere stata a lungo fomentata proprio da lei che di sicuro s'aggrappava un po' troppo disperatamente a me per farsi forza contro l'ostilità e l'estraneità di quella casa e di quella gente, la mia passione fu ancora punita col taglio di due palle rosse che abitavano purulenti in fondo alla mia gola. È vero che si trattava di tonsille malate, procuravano una febbre continua e un forte stato di deperimento, e che allora andava di moda amputarle, ma il modo dell'intera evirazione non posso dire che fu di mio gradimento.

Fui ingannato e per giunta da mia madre, l'unica che potesse farlo bene. Un bel mattino mi annunciò che saremmo andati dal dottore per farmi prendere la misura della bocca, non ricordo più per quale ragione, una delle tante che si usano per convincere i bambini. M'avevano fatto credere d'essere già un ometto giudizioso e tanto bastava al mio orgoglio. Quella mattina attraversammo piazza San Domenico assai presto. Camminavo in mezzo a loro due, una mano a ciascuno. Il dottor Campailla ci aspettava nel suo studio proprio all'inizio di via Bandiera, al primo piano di un palazzo nobiliare dove entrando nell'androne buio e affumicato ci si sentiva subito morire. Un'infermiera dalla faccia cattiva mi tolse di dosso il cappottino con l'aiuto di mia madre, e m'invitò con la voce e i modi che servono a convincere i bambini, a infilare le mani nelle mie tasche come fanno i grandi, disse. Subito m'arrotolò molto stretto come una mummia egizia dentro una lunghissima benda che mi paralizzò del tutto le braccia e le gambe. Ancora incredulo, fui fatto distendere mentre il dottor Campailla mi dilatava la bocca con un ferro nel palato per costringermi a tenerla spalancata. Vedevo mia madre preoccupata. Il senso d'impotenza per l'immobilità m'avviliva come una morte per sconfitta. La misura della bocca, mia madre continuava a ripetere, la misura... Due fulmini in fondo alla gola, i colpi trancianti di un curioso cucchiaino doppio, simile a quello usato nelle pasticcerie, e su un bacile posto accanto al mio viso vidi cadere due piccole rotondità mollastre e sanguinolenti. Feci appena in tempo a rivolgermi ubbidiente ancora a mia madre: - Me l'hanno presa la misura? - e chinai il capo svenuto.

Mia madre non aveva avuto fiducia in me, non m'aveva detto la verità, e in quest'atto la sentii d'accordo con mio padre. Insomma, compresi finalmente che quei due se la intendevano sul serio, nonostante le apparenze, i diversi colori razziali e il modo di pronunciare l'italiano e io ero proprio escluso da quel genere d'intesa. Non c'era niente da fare, marito e moglie erano loro e soprattutto erano grandi. Che fossero diversi poi, di carattere, di cultura, di spirito, lo davano a intendere soltanto a me che così m'ostinavo a vederli. Tutta la vita ho combattuto per metterli d'accordo nella furia del mio sangue misto. Che poi la mia bella bionda del nord non amasse mio padre, era una baggianata che soltanto io potevo credere, solo perché spesso la sentivo piangere e parlare con un accento forestiero più lieve e aereo rispetto a quello locale, o perché si vendicava lesinandogli il cibo e rimproverandolo quando lui s'era ormai ridotto

vecchio e immobile per il grasso accumulato proprio per difendersi dall'ansia che lei gli metteva addosso come un virus. E dichiarando apertamente di farlo non per prolungargli la vita ma per il terrore che la sua totale immobilità l'avrebbe costretta a un sacrificio ancora più completo, e a prove anche fisiche impossibili per la sua piccola statura, sola com'era a badargli.

Certo, mio padre la propria debolezza nei suoi confronti gliel'ha fatta pagare tutta quanta. È ingrassato ogni anno di più fino a ridursi a un ippopotamo in poltrona servito di tutto punto da una donna sempre più veloce e frenetica, fino alla visione finale di quella morte tanto a lungo scrutata, spiata.

E mia madre? La liberata? L'avversaria di un mostro simile? Lo stesso giorno del seppellimento del pachiderma, tornando dal camposanto, non manifestò il desiderio di mettersi in casa, mastodontico anche lui, paralizzato e inamovibile, almeno il fratello, il caro e poetico zio Pasqualino, per poter continuare ad avere qualcuno da servire che gli ricordasse mio padre? Chissà se rammentava più che tanti anni prima, prolungandosi la mia difficile convalescenza per l'asportazione delle tonsille - quanti gelati dovetti mangiare! - seduti entrambi sulla sponda del lettone di nonn'Anna, m'aveva chiesto con lacrime che avrebbero disciolto le piastrelle del pavimento, altro che il Bambinello di cera in timido e spaurito ascolto, di lasciare mio padre, quella casa e partire via con lei. Risposi naturalmente come potevo, un febbrone di un mese, e in seguito con la semiincapacità di lasciare una donna, non parliamo poi se in lacrime.

E pensare che mia madre quella volta risolse la difficile crisi con una guerra lampo di pochi giorni. Una volta saputo, non so come, dove mio padre e i suoi soci di banca tenevano nascosta la bella e nordica Zaira - era di Mantova - mia madre andò a prelevarla, la collocò provvisoriamente in un albergo del Cassaro, la fornì di mezzi per poter tornare in Continente, e soprattutto la convinse che faceva bene a lasciare quel pugno di vitelloni che si erano tassati per potersi mantenere una povera donna del nord, di cui godevano a turno, conosciuta da mio padre durante la guerra e convinta a venirsene in Sicilia sotto la sua protezione. Questa Zaira era davvero una donna assai bella, alta e robusta, una gran bionda, la ricordo seduta in salotto fra mia madre e me, l'unica volta che venne a trovarci, il giorno prima di partire, per salutare e ringraziare mia madre.

Dopo lo spettacolo di un'azione così nobile, il piccolo cavaliere aveva trovato la sua dama, il suo ideale. Ma questa donna che aveva la forza d'animo per risolvere situazioni anche più difficili, era perduta quando non si trovava nel borsellino i soldi sufficienti per pagare un gelato. Ah, lo sguardo di mia madre se non poteva pagare, gli occhi dell'umiliazione, della vittima vergognosa, perduta, profondamente sconfitta, che si offriva come agnello rassegnato a ricevere il colpo di lama sul collo. Quel venir meno delle forze, come se il sangue scolasse via tutto dal corpo, il sentirsi in completa balia di un destino avvertito come meritato, l'ho provato anch'io infinite volte. Sì, non poter pagare è stata per mia madre la più grande tragedia. Non poter far fronte, usava dire, ecco la più infelice condizione, essere bravi ma non avere i capitali, quasi a sottintendere che sempre chi è bravo non ha mezzi. Doveva averlo appreso da suo padre l'industriale, nato contadino, sicuramente umile nel fondo, uno sconfitto in partenza.

E mio padre? Ah, lui sapeva affettare una sicurezza - non so quanto reale, poco importa - e un tale distacco che era magnifico a vedersi. Prima di pagare qualsiasi cosa tirava sul costo di tutto storcendo il labbro con aristocratico sprezzo, e se avesse potuto fare il sopruso di non pagare nulla l'avrebbe fatto. A qualsiasi bottegaio rispondeva sempre: - Ssi latru. - Oppure: - Quantu ssi caravigghiaru (esoso), figghiu miu. -. Ma quando sperava ancora in un possibile sconto, allora usava espressioni insidiose come: - Mi favorisca, mi faccia una piccola carezza. -. In lui si manifestava sino in fondo l'aristocratico disprezzo per il commercio, e pensare che era figlio di commerciante, bisogna aggiungere però panormita.

Basta, vado al cinema. Non posso passare tutta la serata al ristorante con la Guida in mano. Se torno in albergo adesso, rischio di continuare a leggere questo assurdo libro. L'albergo non lo sopporto più. Proviamo a telefonare, può esserci qualche messaggio.

Niente. Eppure sento che Oliva non è lontana, che un suo segno arriverà presto, è una sensazione che ho da pochi minuti.

Da questo astratto ma febbrile sentire mi rendo conto d'essere arrivato ai minimi termini.

Rientro in albergo, nessun messaggio. Mi butto sul letto ancora vestito, non ho sonno. Continuo a sentire che Oliva è vicina. Riprendo la Guida.

Lasciamo la Vucciria.

Ancora un po' di turpe via Roma e per via Bara arriviamo in piazza Olivella di fronte alla cancellata del Museo Nazionale Archeologico, declassato con nuovo orgoglio a Regionale, il fatale edificio che raccoglie un po' d'immondizia e cose vecchie, come diceva mio padre. Lì dentro ho visto gli dèi per la prima volta, il loro volto, le loro braccia, mani, piedi, com'erano vestiti e che facevano nella vita. C'è in tutto una prima volta e quella del mio incontro con le divinità elleniche una mattina nella sala grande di Selinunte fu un evento inaspettato ma calmo, quasi tranquillo. Le loro forme non mi turbarono, m'entrarono dentro con lentezza, in modo naturale, furono una conoscenza progressiva, senza strappi. Quegli esseri di pietra abitavano la vasta sala come casa loro, parevano essere paghi, gioire semplicemente di esistere, senza chiedere altro. Manifestavano di star bene al mondo pur facendo a volte atti terribili. Ma erano così veri e sensati.

Ero arrivato nella grande sala già preparato dall'immenso silenzio del chiostro minore, un silenzio fatto dal suono d'acqua della fontana centrale. Sapeva di mare quel chiostro e di profondità abissali per tutte quelle àncore romane incrostate di conchiglie che emanavano un profumo di salsedine e di muffa. I custodi erano come scomparsi, se c'erano dormivano come le guardie di Piero della Francesca. Passai poi nel chiostro grande, sentii senza vedere allora l'incanto del giardino interno ricco di piante rare, i grandiosi banani, i nespoli, i papiri, gli aranci, i gelsomini, le pomelie, i mandarini, le ninfee, le palme sottili e vertiginose che superavano l'edificio aggrappandosi al sole.

Nella sala delle epigrafi greche avvertii il senso della vita distrutta senza emanazione di sofferenza, ineluttabilmente. Le maiuscole arcaiche graffiate nel calcare di miele trattenevano ancora il calore del sole bevuto per millenni all'aria aperta, quel calore mi passava nelle palme. Poi mi trovai nella sala delle grondaie a testa leonina, anche qui abitava un silenzio pieno. Ero sempre solo, in compagnia di un tempo immobile, in una città già fuori del tempo. Dentro quelle sale avevo la prova che il tempo fluisce eternamente, perciò è immobile, e che ogni atto della nostra vita a partire dalla nascita è un tentativo d'arrestarne dei piccoli segmenti rivestendoli d'una forma mortale, operazione che si ritorce tutta a nostro danno ma che il corpo non può evitare.

Quando subito dopo m'apparvero le quattro metope del Tempio E, proprio di fronte all'ingresso della sala grande, riconobbi Hera leucolenos che si presenta sul monte Ida a Zeus languido e rilasciato, il quale le solleva il velo dal volto e la guarda voglioso. Mi sembrò all'istante Doriana, l'impossibile amore da poco sublimato, esattamente come desideravo che venisse incontro a me, creatura di luce pronta a offrirsi. In effetti, nonostante l'abbigliamento giovanile, capace delle polarizzazioni sentimentali più spericolate, una certa somiglianza c'era davvero. A quell'età non si sente nulla a caso, Doriana aveva marcati lineamenti germanici che ritrovai sul volto della prima dea da me conosciuta. Il bisogno erotico dell'adolescenza si sistemò tutto lì, con le conseguenze catastrofiche che arrivano diritte fino a Oliva.

Nella stessa sala incontrai poi per la prima volta Athena nella metopa arcaica del tempio C, mentre assiste Perseo che uccide la Gorgone. La lontananza divina, fissa ma presente e vigile, quel suo esserci che non si può invocare ma giunge puntuale quando la volontà si decide all'azione, me la fecero scegliere come mia dea, una vergine guerriera. Non potevo fare altrimenti con una madre come la mia alle spalle.

Ma le rivelazioni non si fermarono nelle desolate sale del museo archeologico, proseguirono un anno dopo nella sconfinata luce della campagna selinuntina. In uno stato d'animo un po' alterato dalla prima ripulsa sociale, la bocciatura nel primo anno di liceo, arrivai al tramonto di fronte a quel tempio che aveva sorretto gli dèi che danzavano nella penombra della grande sala del museo. Fra le colonne di calcare fiammeggianti di quel sole che se n'andava lentamente portandosi il mondo con sé, mi si rivelò l'Essere che aveva generato quelle forme divine.

Beh, si tratta in fondo della natura, l'Essere è chiamato anche così. Però se la natura è tutto ciò che è nato, dalla pianura padana agli scarabei simili a scarafaggi che mi camminavano sui piedi fra le rovine di Selinunte, l'Essere che si rivelò a me fu semplicemente un po' più bello, e m'apparve come un tempio abitato da quelle divinità cui in fondo gli uomini somigliavano. Credetti di aver trovato, insieme all'eternità di quell'Essere, anche la mia. Quando ritornai a Selinunte soltanto qualche anno dopo e cominciai a vedere tra i cespugli di apio e di lentisco decine di scarabei schiacciati dalle pedate dei turisti che si slanciavano fuori dai pullman come maiali liberati, quell'Essere mi fu demolito pezzo per pezzo dal demone dello sviluppo.

All'università gotica e brumosa del nord gli dei non li vidi più. Schiacciata da un cielo di ghiaccio la mia rivelazione nel giro di un paio d'anni finì in mille briciole sotto i duri colpi della prima donna che amavo realmente, accanita e smunta vestale dell'esistenzialismo. Lei non era Hera leucolenos e neppure Athena, anche se d'origine

tedesca come Doriana, e mi portò, cioè mi feci portare a un passo dal triste abbraccio con la nera signora dei morti, che mai prima avevo visto così vicina, neppure in Sicilia dov'è divinità assai potente ma non della stessa religione. Una mattina in una fumosa e febbrile trattoria per studenti, in uno stato di confusione sorda della mia vita, mentre aspettavo di mangiare, fuori nevicava ed era tutto gelato, un lampo mi sfiorò veloce il braccio sinistro, ho ancora la sensazione addosso. Fu un attimo ma feci in tempo a vedere Athena, proprio lei, con l'elmo, l'egida, lo scudo e la lancia, tutta d'oro, un bagliore rapidissimo che si dissolse sulle teste degli studenti affamati. Fu come se volesse darmi una spinta. In quel periodo infatti tornavo faticosamente a prendere decisioni, la mia volontà malata si stava risanando. Ogni sua apparizione significa che bisogna ripartire.

Anche da qui è ora d'andarsene.

Il telefono strilla sul comodino. La voce è tesa e rauca. È stanca o del tutto fatta, non è mai facile capirlo.

- Dobbiamo bisticciare?

La domanda, non le parole, mi raschia dentro. È impossibile e assurdo che possa volere ciò con Oliva. Non potrei mai, sarebbe come farmi fuori. Anche solo ascoltare la sua voce mi fa bene, lo avverto già mentre soffro per quello che ha detto. Rompere con l'unica speranza di ricongiungermi finalmente col mio povero fantasma abbandonato che s'aggira da anni fuori di quest'albergo, che tanto somiglia a mio padre, alla sua carnalità. La semplice possibilità che mi si possa attribuire una volontà simile, bisticciare? mi fa venir meno. Come fare a dirle che la considero una parte di me con cui voglio far pace. Altro che bisticciare.

Chiedo solo di vederla, di pranzare insieme domani, ho dei regali per lei.

La sua voce è ora dolce e svagata, con un po' di cantilena secondo il suo solito. Ottengo l'appuntamento. Da quest'istante l'assurda speranza di riaverla ancora si riaccende, forse tutto non è perduto.

Lunedì

Ho sognato che la frustavo a lungo.

Mi sveglio, mi alzo subito e apro la serranda sul cortile. Rivedo di fronte, seduta alla stessa scrivania, la donna che sabato leggeva *Starbene*. Si sta limando le unghie con energia.

Non mi pare d'essere più a Palermo. Da quando stanotte è avvenuto il contatto telefonico con Oliva, ora che mi sento di nuovo in relazione con lei, che presto la vedrò, mi sembra d'essere in un albergo qualsiasi di qualunque città del mondo. Posso uscire, fare colazione fuori. Comunque ho fatto bene a svegliarmi tardi, ora è quasi mezzogiorno, l'appuntamento è all'una e trenta al bar Alba. Non ho molto tempo, meglio, meno attività di pensiero. Lavarmi e bere un caffè in un bar di via Libertà.

Arrivo quasi mezz'ora prima. Pur di non stare fermo penetro dentro villa Airoidi, m'aggiro in ansia nel suo giardino abbandonato cercando di evitare i ricordi, cerco anche di non pensare a Oliva, vorrei saltare l'appuntamento, ripartire subito.

M'avvicino lentamente al bar Alba. So già che è inutile affrettarsi, Oliva non arriverà mai puntuale.

Appena entro in piazza Ranchibile vedo da lontano che il bar è chiuso, brutto segno. Quel bar pasticceria tavola calda è un luogo da urlo della gastronomia palermitana, sempre frequentato da mio padre che giudicava le sue arancine le migliori della città. Povero papà, come mi prenderesti in giro se potessi vedermi qui seduto su un muretto di cemento, con la saracinesca del bar chiusa alle spalle, ad aspettare forse inutilmente una donna.

Quando finalmente arriva, dal passo insolitamente rapido, dall'espressione degli occhi, dai capelli accorciati da poco, capisco che l'ho perduta senza speranza.

Di nuovo nella sua R4 scalcagnata come durante quella notte. Mi sembra d'essere tornato a casa. Andiamo giù per via Sampolo, l'Ucciardone, fino a piazza Ignazio Florio.

È distante, evasiva, dice che ha deciso di rimanere a Palermo, nonostante una proposta di scrittura al Teatro Argentina di Roma, vuole continuare l'esperienza con Beppe Scollato, sente che le fa bene.

Mi porta in un ristorante vegetariano, altro brutto segno. Non ha molto tempo, ha le prove alle quattro. Mi domando perché sono qui, ma è una domanda che in realtà rivolgo a lei. Mi sembra grata per il tono evasivo che anch'io mio malgrado ho assunto, si sente favorita e comincia a sciogliersi un po'. Parliamo di cucina vegetariana, sento di camminare sui trampoli.

Tiro fuori il pacchetto coi regali, il fermacapelli di velluto bordeaux e la preziosa collana di coralli. Distrattamente s'attorciglia la collana al polso destro come un bracciale e il fermacapelli a quello sinistro. Il messaggio è chiaro, non li gradisce. Lo fa capire come mio padre, con aria distratta, senza dirne nulla, dispettosa come lui. E ho subito la sensazione precisa che se con quei soldi avessi comprato invece tutta coca, senz'altro avrei avuto più possibilità. L'effetto-regalo però la fa sentire in dovere d'apparire tenera, ma rimane guardinga. Nel frattempo le tengo stretta la mano. Accenno all'impegno reciproco preso sul muretto a Sferracavallo di continuare a vederci.

- Non è scattato l'amore - risponde con grazia timorosa dopo aver socchiuso gli occhi, mantenendo la sua mano nella mia. Lì per lì l'espressione mi sembra brutta e ridicola, si vede che dispera d'essere capita da un uomo e cerca il difficile modo di non essere offensiva. Non può sapere che sono pronto con l'ultima forza a dire: - Ti sarò sempre amico - e in quel momento mi sembra di rivolgermi a mio padre, non più a lei. Si scioglie felice, gli occhi velati, si alza, grida e m'abbraccia.

Silenzio.

Pago il conto. Mi chiede se può riposarsi un po' in albergo da me prima di andare alle prove. Le donne non sapranno mai a che punto di perfidia può arrivare la loro amicizia verso un uomo.

Cara mia piccola Oliva, come mi delude la tua persona reale man mano che ti vado conoscendo. Se non fosse che tu sei una parte di me, una parte carnalmente ignorata fino al momento di incontrarti, che doveva arrivarci addosso prima o poi, non sarei qui assurdamente a sperare ancora di averti, perché inseguo in te il mio passato più remoto e forte.

Ci stendiamo insieme. Inutile dire quello che mi gira per la testa. S'addormenta davvero, ha l'aria stanca. La guardo dormire, per qualche attimo m'appare un'estranea. Che cosa so in fondo di lei? Questa donna la conosco appena, ma con la vita che conduce problemi e difficoltà non possono mancarle. Per un attimo la pietà prende il posto del desiderio. La carezzo, vorrei riaverla ancora. Com'avesse intuito qualcosa, apre gli occhi, si ritrae con dolcezza, mi sfiora le labbra con un bacio.

Ora deve proprio andare, ma si vede che ne ha pochissima voglia. Scatta il mio orgoglio, non insisto più.

Mentre si dà una rassettata davanti allo specchio dell'armadio, m'accorgo che gli occhi trattengono a stento un velo di pianto. L'accompagno giù alla macchina. Mette in moto senza guardarmi, abbassa il finestrino e si protende con tutto il cappello di paglia per un altro bacio senza parole. Rivedo ancora una volta il suo braccio che mi saluta fino alla curva, come quella mattina a San Lorenzo una manciata di giorni fa. E per me c'è una vita nel mezzo.

Decido di partire all'istante. C'è una nave fra un'ora, è il modo di staccarsi dall'Isola il più presto possibile. Il porto è a quattro passi.

Sul ponte in mezzo al vento, mentre Palermo s'allontana richiudendosi, perla nera, fra le ali delle sue montagne, mi sento un eroe d'opera. Mi viene di cantare a squarciagola. Tutto sommato mi sento addosso un'energia mostruosa, questa volta

ancora più del solito. Sempre ripartendo da Palermo ho provato la sensazione d'essere sfuggito a un pericolo che mi ha inseguito per tutto il tempo che ho poggiato il piede sul suo suolo. Ogni volta è come una rinascita. Finora sono stato condannato al bisogno di tornare periodicamente per ritrovare l'energia che avevo quando decisi di lasciare la Sicilia.

Ma adesso qualcosa è cambiato. Non ho più paura. Non vedrò più questa terra con gli occhi allucinati e terrorizzati di mia madre, o quelli negativi e denigratori di mio padre. Sento come una pacificazione.

Ho ancora bisogno per un altro po' di un palcoscenico più ampio e rumoroso, ma non è detto che un giorno, fiaccato dal tedio di rappresentazioni sempre uguali, non esca di scena e me ne torni in questa città - adesso è scomparsa dentro il mare a mezzogiorno - a vivere addirittura a Sferracavallo sotto la Montagna che ancora s'intravede, ultima massa azzurra, mentre la prua della nave continua la sua corsa verso nord.

Intanto la mia barca ha ripreso il largo, e non m'interessa sapere in quale secca s'incaglierà ancora. Lunatica, leggera, drogata, frivola, piagnucolosa, delinquente, psicolabile, allegra, fantasiosa, divertente, ironica, furba, ingorda, opportunistica, generosa, affettuosa, gentile, infantile, tenera, palermitana Oliva.

INDICE

Venerdì

Sabato

ITINERARIO I

ITINERARIO IV

Domenica

ITINERARIO II

ITINERARIO III

Lunedì